A Sua Eminenza Reverendissima
Il Cardinale Orioli Prefetto de' Ve-
scovi, e Regolari —
in segno di suo profondo rispetto
l'autore

DELLA
CRONOLOGIA
ELEMENTARE

LIBRO UNO

DI

GIUSEPPE VERCILLO

Napoli

DALLA TIPOGRAFIA DEL GUTTEMBERG

1839

AL SIGNOR

D. DOMENICO VANNI

DISTINTO GALANTUOMO

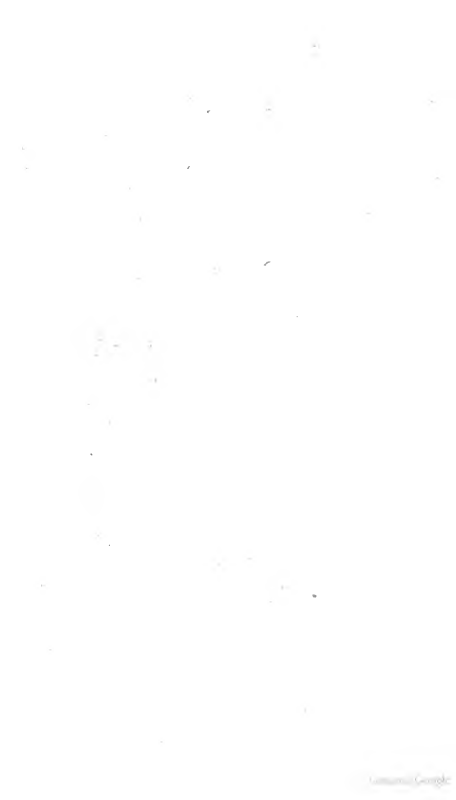
DI RENDE

Carissimo sig. Congiunto,

Una operetta destinata alla istruzione della gioventù calabrese, che nella nostra Rende viene nelle scienze istituita, meritava portare in fronte il nome di un Rendese che l'ha molto onorata. I vincoli di parentela, e la peculiare affezione che mi mostraste fin da' verdi miei anni, mi han suggerito l'idea di perpetuare nelle future generazioni della patria nostra un nome che potrà essere d'eccitamento alla rendese gioventù per uscire con gloria dalla periferia del patrio suolo.

Gradite i sentimenti della mia stima, pieno della quale mi dichiaro

Vostro Affez. Congiunto

Giuseppe Mercisso.

INTRODUZIONE.

1. La parola *Cronologia* si compone di due voci greche *chronos (tempus) logos (ratio)*; vien quindi definita dal suo nome, cioè: la Cronologia è la ragione, ossia il computo del tempo, onde ordinare gli umani avvenimenti, e collocarli nel proprio sito. « *Chronologia*, dice Petavio, *certis notis et indiciis, praeteritarum rerum memoriam suis temporibus assignat.* »

2. Il tempo è una durazione successiva. La durazione è la perseveranza dell'esistenza dell'ente. La successione è la non interrotta cessazione e sostituzione delle cose.

3. Il tempo dunque esiste nelle cose, e ne costituisce la mutabilità: egli è come le onde del fiume, l'una scorre, e l'altra succede senza nulla frapporsi: così il tempo segna la continua consumazione della esistenza delle cose. Perciò i poeti chiamarono Saturno, Chronos, che divorava i proprj figli, e sposò Rhea, cioè la terra, quasichè il tempo, sposata la

terra, generasse e distruggesse le cose. Metastasio ha descritto il tempo divinamente:

Tutto cangia, e 'l dì che viene
Sempre incalza il dì che fugge,
Ma cangiando si mantiene
Il mio stabile tenor.
Tal ristretta in doppia sponda
Corre l'onda all'onda appresso,
Ed è sempre il fiume istesso,
Ma non mai lo stesso umor.

4. La Cronologia non considera il tempo come i filosofi; questi, astrazion fatta dagli umani avvenimenti, lo considerano nella sua natura e nelle sue proprietà: la cronologia contenta di prelibare siffatte nozioni, considera il tempo nelle sue divisioni, e ne' rapporti che ha cogli umani avvenimenti. Il tempo in filosofia offre delle quistioni bene astruse, e spesso sterili, sicchè più s'ignora di quel che si conosca: in cronologia la sua nozione e la sua dottrina è chiara ed utile. Quindi dicea S. Agostino: *Si interroges quid sit tempus, nescio: si non interroges, scio.* Concetto assai giudizioso.

5. Il tempo in cronologia riconosce due divisioni, fisica e storica. Dividere fisicamente il tempo è un secarlo in parti naturali minori, e minori fino agli ultimi suoi elementi, che sono i minuti: quindi salendo le parti diconsi ore, giorni, settimane, mesi, anni.

6. La divisione storica considera tutta la quantità del tempo trascorso dalla creazione del mondo fino a noi, e ne partisce il corso mercè gli avvenimenti più notabili che han cangiato la faccia della terra: così il tempo storicamente si divide per epoche. Il collocare un fatto nel tempo in cui non avvenne, in cronologia dicesi anacronismo.

7. Oggetto principale della Cronologia è l'insegnarci a collocare i fatti nel loro vero tempo: a ciò ottenere ha bisogno di un calcolo numerico suo proprio, i cui dati sono i cicli ed i periodi, cioè un numero determinato di anni che

si aggiunge sempre a se stesso. Inoltre, dovrà assicurare certi punti fissi in tutto il corso del tempo, cui tutti i fatti riferire. Non potrà quest'oggetto conseguirsi senza la conoscenza de' modi diversi usati da' popoli nel misurare il tempo e nello assegnarne le quantità alle diverse adottate divisioni. La Cronologia quindi ha bisogno di non poco criterio ed esattezza.

8. Lo studio della Cronologia è importante: imperciocchè il tempo e lo spazio sono le condizioni essenziali degli esseri contingenti, ed elementi necessarj all'ordine de' fatti, sì per darsi lume a vicenda, sì per mostrare le relazioni e le dipendenze che serban tra loro, rilevare le cause degli avvenimenti, o saperne prevedere gli effetti: il che rende visibile il carattere delle nazioni, ed il progresso o la retrocessione dello spirito umano. A ragione dunque la Cronologia e la Geografia sono chiamate gli occhi della Storia. Oltredichè, la dottrina del tempo è indispensabile alla verità storica ed alla critica de' libri. Essa illumina i governi nella formazion delle leggi, e scorta il foro nel verificare l'imputabilità delle umane azioni. Che più? come lo spirito della Religione è essenzialmente storico, la dottrina de' tempi l'è necessarissima.

9. Quindi vediamo che in tutt' i luoghi la Religione ed i Governi sonosi interessati delle dottrine cronologiche. Presso i Caldéi e gli Assiri i Sacerdoti esclusivamente erano i depositarj de' registri de' tempi. I Gerofanti presso gli Egizj, i Druidi presso i Galli ed i Brittanni, i Gimnosofisti presso gl'Indiani, i Magi presso i Persiani, il Senedrio presso gli Ebrei, godeano del dritto medesimo. I Romani avevano confidata a' Pontefici la cura di regolare il tempo. Romolo ebbe attenzione, prima d'ogni cosa, di stabilire l'anno civile e religioso. Numa seguì le orme di lui. Cesare onorò la sua dittatura colle cure medesime. I lumi moderni han confermata questa verità, e giustificata la stima degli antichi alle dottrine cronologiche. I governi d'Europa hanno impiegato i migliori

astronomi a regolare il calendario, e le persone più erudite ad ordinare gli annali delle nazioni. I nostri sommi Pontefici Cristiani ne sono peculiarmente zelanti; Gregorio XIII n'è una pruova luminosa.

CAPO PRIMO

DIVISIONE FISICA DEL TEMPO: E PRIMA, MINUTO, ORA E GIORNO.

10. Il minuto è il primo elemento del tempo; è come l'unità in ordine a' numeri: or siccome l'unità subisce delle frazioni indefinite, così è del minuto; con questa differenza, che le frazioni numeriche ricevono un denominatore qualunque, ma alle frazioni cronologiche si è fissato costantemente per denominatore il numero 60. Sicchè il minuto elementare appellasi minuto primo, esso dividesi in parti sessantesime, ciascuna delle quali chiamasi minuto secondo; questo dividesi in minuti terzi, e così via via.

11. *Nota*. I Caldei, e da essi gli Ebrei, gli Arabi e tutti gli altri popoli Orientali, dividono il tempo più sottilmente di noi, poichè il loro minuto elementare è la diciottesima parte del minuto nostro: quindi dividono l'ora eguale alla nostra in durata, non in sessanta parti, ma in mille ed ottanta. I cronologi per distinzione chiamano questo minuto caldaico, ed il nostro minuto comune. Tolomeo ed altri antichi astronomi delle volte han chiamato minuto o scrupolo, non la sessantesima parte dell'ora, ma del giorno, e ciò per la comodità che offre il calcolo sessagesimale. La quantità di tempo compresa nel minuto nostrale si fissa colla durata intercedente tra due nascite del sole, divisa in 24 ore, ed ogni ora in 60 minuti.

12. L'ora a'tempi nostri è la somma di sessanta minuti. Anticamente significava il tempo in genere, dacchè presso gli Egizj Apollo od il sole chiamavasi *Horos*, ed il corso del sole fu sempre la misura del tempo: questo sentimento

di Macrobio è stato ammesso da tutti. Calmet osserva che in tutti i libri di Mosè non si fa menzione dell'ora, il che mostra fino a quel tempo non esser il nome egizio translato a significar tempo. Ne' libri di Platone e di Aristotile si rinviene la parola significante *hora*, ma non per dinotare la ventiquattresima parte del giorno, essa non esprime quivi che il tempo in genere. Nello stesso senso par che venga usata da' nostri scrittori latini. Plinio (lib. 9, cap. 33) « *Has, ubi genitalis anni simulaverit hora.* » Orazio (epist. ad Pis.) « *Qui purgor bilem sub verni temporis horam.* »

13. È incerto poi in qual epoca siasi dato alla parola *hora* la significazione di un tempo determinato. Mazzocchi fa derivare questa parola da una voce ebrea, che significa *indicare*, e ciò dacchè s'inventò il Gnomone, la cui ombra scorrendo per archi graduati indicava le varie parti del giorno. E poichè l'invenzione stessa del gnomone devesi agli Egizj, le cui piramidi forse servivano ancora a quest' uso, non è improbabile che la medesima parola ebrea sia l'*horos* egizio adottato per esprimere una quota parte del giorno. Ma perchè la duodecima? Vittorino ci narra, essersi osservato da Mercurio Trismegisto, che un cinocefalo dedicato al Dio Serapide pisciava dodici volte al giorno, e questo fatto gli suggerì l'idea della duodenaria partizione. Fola assai triviale. Mazzocchi ha dimostrato con molta erudizione la venerazione degli Orientali verso il numero duodenario; ed è naturale che ne facessero l'applicazione appena si conobbe l'uso del gnomone.

14. Questa divisione di ore dapprima adottata pel giorno propriamente detto, cioè pel tempo della dimora del sole sopra l'orizzonte, portò la inegualità delle ore medesime nelle diverse stagioni dell'anno, e ne' climi diversi, per essere la dimora del sole sopra l'orizzonte più o meno lunga ne' differenti tempi e luoghi: p. e. il giorno 21 giugno tra noi è lungo sette ore più del giorno 21 decembre, l'uno è di 8 $\frac{1}{4}$ ore circa, l'altro di circa 15 $\frac{1}{4}$: sicchè l'ora

di giugno paragonata a quella di dicembre è come 15 ⅓ a 8 ⅔. Più tardi si rimediò all' inconveniente duplicandone il numero, ed unendovi la notte: sicchè restò quasi universalmente stabilita la divisione del tempo intercedente tra due nascite del sole in ore 24. Queste ore diconsi eguali, perchè dividono una durata di tempo sempre eguale.

15. *Nota.* Erodoto ci fa sapere, che i Babilonesi dividcano in dodici ore tutto il tempo che comprende un giorno colla notte; e che i Greci talvolta usurparono questa specie di ora, la quale, come ognun vede, è doppia della nostra: tali ore sogliono chiamarsi *ore composte.* Bevereggio rapporta esser presso taluni popoli ancora in uso queste ore composte, che chiamano *chag*, e danno a ciascun' ora il nome di un animale, cioè 1. Sorcio. 2. Bovo. 3. Pardo. 4. Lepre. 5. Coccodrillo. 6. Serpente. 7. Cavallo. 8. Pecora. 9. Scimia. 10. Gallina. 11. Cane. 12. Porco. Ognuna di queste ore dividono in otto parti, che corrispondono precisamente ai nostri quarti di ora.

16. Non tutti cominciano a numerar le ore dal punto medesimo. Le principali usanze sono tre. I Babilonesi cominciano dal nascer del sole fino al rinascere senza interruzione. Gl' Italiani dal tramontar civile od astronomico del sole medesimo. Questi due metodi non sono esatti, perchè le iniziazioni sono variabili quasi ad ogni passo: nello stesso orizzonte gli abitatori delle montagne vedono spuntare il sole molto prima degli abitatori delle valli: e nelle marine occidentali il sole tramonta più tardi che ne' luoghi dietro le coste. Gli Europei più civili cominciano dal mezzodì, e terminano nella mezzanotte le prime dodici ore, che chiamano della sera: dalla mezzanotte sino al secondo mezzodì sono le altre dodici ore della mattina. Quest' ultimo metodo, dice il Riccioli, un secolo e mezzo addietro (Almeg. lib. I cap. 28), è il più preciso, perchè il mezzodì si può fissare inalterabilmente colla meridiana.

17. Il giorno è un sistema di ore. Esso è naturale ed

artificiale o civile: il primo si compone di ore 24, e comprende il giorno propriamente detto, e la notte: il secondo comprende il solo tempo, nel quale la terra in uno de' suoi orizzonti artificiali resta illuminata dal sole. Questa divisione ci viene indicata da Mosè nella Genesi delle cose, ove dice che Dio avendo distinto la luce dalle tenebre « *appellavitque lucem diem, et tenebras noctem* » classificando poi le cose create, soggiugne « *factusque est vespere et mane dies unus.* » Cotal tradizione somministrò la materia alla favola esposta da Esiodo, cioè, essere il Caos il primo Dio, di cui son figli l'Erebo e la Notte; dalle cui nozze nascessero l'Etere ed il Giorno.

18. Il giorno naturale in tutt'i luoghi è della stessa durata, ad eccezione delle regioni polari, ove la dimora e l'assenza del sole va crescendo in modo, che infine tutto l'anno costa di un sol giorno e di una sola notte, ciascuno con due mesi di crepuscolo. Il giorno artificiale varia secondo i climi e secondo le stagioni per ragione della obliquità dell' ecclittica. Sotto la linea equinoziale i giorni e le notti sono eguali: quindi procedendo per ambe le zone temperate, i giorni crescono di mezz'ora circa per ogni clima ne' mesi di marzo a settembre, e viceversa, in questo modo: ne' giorni 21 e 22 marzo, e 21 e 22 settembre circa, i giorni e le notti si eguagliano, perciò diconsi giorni equinoziali. Quindi van crescendo o decrescendo gradatamente fino a' 21 e 22 giugno, e 21 e 22 dicembre, tempo della massima lunghezza del giorno o della notte, quali tempi son detti soltizj per una ragione astronomica. Da questi giorni van di nuovo variando fino al ritorno degli equinozj. Così noi Italiani, che siamo nel settimo clima, abbiamo per massima differenza del giorno equinoziale ore 3 ½, le quali componendosi o sottraendosi da esso giorno, danno a noi il dì più lungo di ore 15 ½ circa, ed il più corto di circa ore 8 ½ inclusi i crepuscoli matutino e serotino. Vale a dire, che tra noi il giorno 21 giugno supera di sette ore quello de' 21 dicembre.

Vero è, che volgarmente ciò non appare con precisione per le ombre delle montagne.

19. Il principio del giorno naturale non è uniforme in tutte le nazioni. Il più antico uso fu cominciare dal tramontar del sole, perchè con esso par naturalmente finito il giorno. E da questo tempo cominciano i Giudei, gli Arabi, gli Ateniesi, i Boemi, gli Slesii, e le popolazioni nomade della Libia: lo stesso uso avevano gli antichi Galli ed i Germani. I Babilonesi e molti popoli greci cominciano dalla nascita del sole « *Babylonii inter duos solis exortos habent diem* » dice Plinio (lib. 2.) Lo stesso Plinio ci fa conoscere, che gli antichi Umbri cominciavano dal mezzodì; computo adottato dagli astronomi come il più esatto. Gli antichi Egizj, e da essi i Romani, come avverte il medesimo autore, cominciavano dalla mezza notte: quest'uso è stato oggi in Europa generalmente adottato; e la Chiesa lo ha ritenuto per i digiuni e l'osservanza delle feste: per gli ecclesiastici officj comincia ella dalle vesperi. Per gli usi civili suole il giorno computarsi dall'alba matutina.

20. Oltre la divisione del giorno in 24 ore, furono dalle nazioni in varj tempi usate altre partizioni. I Romani divideano in quattro parti si il giorno propriamente detto, che la notte: le prime venivano dette prima, terza, sesta, nona, e componeano il tempo dal nascere al tramontar del sole. Le seconde dette vigilie, appellavansi nello stess' ordine, vespro, mezzanotte, gallicinio, e conticinio, cioè silenzio del gallo. Le parti di questa divisione erano sempre quattro, ma non in tutti i tempi della stessa durata per le continue variazioni del giorno civile (n. 18.) Cotal divisione fu dapprima una ordinanza militare per le scolte, poscia venne in comune usanza: a talchè la stessa Giudea ridotta da Pompeo a provincia romana l'adottò, applicandola agli usi religiosi. Ora tra noi è rimasto solamente, con non poche mutazioni, nella distribuzione delle ore canoniche.

CAPO SECONDO

SETTIMANA.

21. La settimana è un sistema di sette giorni; è l'*ebdomada* dei Greci, che propriamente significa il settimo giorno. La divisione del tempo per settimane fu ed è universale per quasi tutte le nazioni del mondo. I soli Persiani una volta contavano i giorni seguitamente fino a trenta, dando un nome proprio a ciascun giorno: la religione cristiana abolì quell' uso, ripristinando la comune e primitiva tradizione « *Nulla est civitas graecorum usque, aut barbarorum, nec ulla gens, ad quam, teste Josepho, septimanae, in qua vacamus, consuetudo non pervenerit* » Parole di Filone (*de opif. mun.*) Dello stesso sentimento è pure lo Scaligero.

22. Questa usanza universale ha due fondamenti: 1. La tradizione primitiva: imperciocchè il tempo fu creato colle cose: ora Dio creò le cose nel tempo diviso in sei periodi, che chiamò giorni « *factusque est vesperte et mane dies... secundus* etc. (Gen. cap. 1.) nel settimo giorno « *requievit ab omni opere, quod patrarat.* » Taluni moderni pretendono, che questi sette tempi distinti nella Genesi col nome di giorni, non segnino giorni volgari di 24 ore, ma epoche della creazione, ciascuna contenente un tempo ben lungo: sicchè abbian potuto passare molti secoli prima della creazione di Adamo. Questa spiegazione concilierebbe benissimo i sistemi dei geologi con quelli dei teologi, e l'epoche della natura di Buffon non sarebbero tanto assurde, quanto se le vogliono far credere. Checchè ne sia, è certo che il periodo è sacro in tutte le nazioni, ed il giorno settimo è venerato con una specie di religione, come leggiamo in Esiodo, Omero, Giustino, Tacito, ed altri. Questa tradizion primitiva è così potente sopra lo spirito umano, che nessuna autorità vale a superarla. La repubblica francese nella

fine del secolo passato tentò sostituire la decade alla settimana: tutti i popoli resistettero. « I nostri buoi non vogliono lavorare nella domenica » dicevano, ed altre ragioni sentimentali; sicchè tornò ben presto la settimana.

23. Il secondo fondamento è la natura medesima del tempo, che in quasi tutte le cose naturali serba un periodo settenario. Varrone, il più erudito tra i letterati romani, aveva scritto più di un libro sopra di un tal soggetto; lo Gellio ne dice qualche cosa (Noct. Act. lib. 3.) Difatti 1. Il numero 7 nasce dai due numeri elementari, il 3, che unico si compone dai due primi, 1 e 2, ed il 4, primo quadrato. 2. La somma dei numeri elementari del 7, dà il ciclo solare, cioè 28. 3. Sette sono le Plejadi, costellazione tanto famosa per i naviganti. 4. I due solstizj ed i due equinozi distano tra loro per sei segni dello zodiaco, e quindi ricominciano al segno settimo. 5. Nella concezione dell'uomo, per i primi sette giorni il seme non fa che preparare la fecondazione: la quarta settimana appare il capo, e la spina dorsale: nella settima settimana si compie l'umana forma: e non prima del settimo mese può l'uomo nascere con isperanza di vita: il tempo naturale dell'umana natività è di quaranta settimane. 6. I periodi dell'età dell'uomo, e quelli della sua fortuna e delle sue sventure, son pure settenarj: il settimo anno comincia l'uso libero della ragione; nel quattordicesimo appare la pubertà; il ventunesimo mostra la virilità ec. dopo la settima settimana d'anni la vita umana comincia insensibilmente la sua declinazione. I denti nascono nel settimo mese, cadono nel settimo anno, si rinnovano nel quattordicesimo, ed il dente del senno suol nascere nel ventunesimo. Nelle malattie i giorni critici sono il sette, il quattordici, il ventuno. E senza cibo, il settimo giorno verrebbe la morte. Questo è il famoso anno climaterico dei Caldei, riconosciuto dai Greci e da' Romani. 7. Nella musica distinguonsi sette principali tuoni, e tutto poi camina per ottave distanti per sette tuoni tra loro. 8. La luce si scioglie in sette

colori primitivi. 9. La luna regola le sue fasi per periodi settenarj. 10 La terra desidera ogni settennio la vacazione onde non isterilire, e questo periodo è di grand'uso nell'agricoltura « *Septima post decimam felix, et ponere vitem, et prensos domitare boves, et licia telae addere* » (Virg. Georg. lib. 1.), o nel libro quarto lo stesso Virgilio ci fa sapere, che le api non vivono più di sette anni « *neque enim plus septima ducitur aestas.* » 11. Tutte le opere misteriose si facevano dagli antichi consumare col periodo settenario; Virgilio stesso n'è autentico testimonio: il serpe, che lambiva l'altare « *Septem ingens gyros, septena volumina traxit.* » Per placare l'ira degli Dei gli Ateniesi dar doveano al Minotauro per divorarle sette donzelle. Per mostrare la forza dei Forci, dice « *Phorci progenies septem numero, septenaque tela conjiciunt.* » Gli scudi inespugnabili componevansi di sette cuoi « *Clypei extremos septemplicis orbes.* » 12. Gli stessi misteri cristiani non rifiutano questo numero. Lo Spirito-Santo chiamasi dalla Chiesa Spirito-Settiforme per i sette suoi doni « *Tu septiformis munere.* »

24. Il principio della settimana è vario. Gli Ebrei cominciano dal sabato: i Cristiani dalla domenica: i Greci e gli Alessandrini dal lunedì: i Persiani dal martedì: i Babilonesi dal mercordì: gli Etnici dal giovedì: gli Arabi ed i Turchi dal venerdì. Motivi di religione han fatto variare questo principio. Presso gli Ebrei il giorno di sabato, riposo di Dio nella creazione, veniva onorato per ordine di Dio stesso coll'astinenza dalle opere servili e cogli atti più solenni di culto e di religione. Noi Cristiani onoriamo in simil guisa il giorno della domenica, come principio della creazion delle cose, e giorno onorato dalla resurrezione del Salvatore e dalla discesa dello Spirito-Santo: di modo che vien esso connotato colle opere più stupende di ciascuna delle tre divine Persone; perciò chiamasi per eccellenza « *Dies dominicus* » giorno del Signore. Il culto speciale di Diana fece dagli Alessandrini onorare il giorno del lunedì come principio della setti-

mana. I Persiani bellicosi onorano il giorno di Marte. I Babilonesi dedicati all'astronomia onorarono Mercurio pianeta tanto utile alle loro osservazioni. Gli Etnici, per ammirazione del loro gran Giove. Gli Arabi onorarono il venerdì giorno della creazione dell'uomo.

25. Quanto al nome dei giorni della settimana, gli Ebrei, ritenuto in nome di sabato, cioè riposo di Dio dopo la creazione, danno al venerdì quello di *Parasceven* (preparazione) per esser destinato a prepar le faccende da servire pel sabato, onde non turbar la quiete di questo giorno col necessario lavoro dei cibi, degli animali ec. Tutti gli altri giorni son senza nome, e vengon segnati col numero d'ordine dopo il sabato: così *prima sabati* è la domenica: *secunda sabati* è il lunedì ec. La Chiesa cristiana ritiene il nome di domenica al primo giorno per le ragioni addotte (n. ant.): conserva quello di sabato per dinotare il ritorno degli Ebrei nel suo seno pel fine dei tempi, e dopo i tempi il riposo eterno dei giusti nel seno di Dio. A tutti gli altri giorni dà il nome di feria in ordine alla domenica; sicchè il lunedì è feria seconda, il martedì feria terza ec. Adotta la Chiesa questo nome a riguardo dei divini ufficj da celebrarsi dagli ecclesiastici, i quali ogni giorno debbono occuparsi al divin culto come se ogni giorno per essi fosse festa, e debbon *feriare* circa le occupazioni profane. Tutte le altre nazioni ritennero i nomi egizj ricevuti dai Caldei, i quali assegnarono a ciascun giorno il nome di un pianeta, come a ciascun pianeta erasi dato il nome di un Dio. Così la domenica fu chiamata *dies solis,* il lunedì *dies lunae,* perchè questi due astri sono i principali in ordine alle influenze sopra la nostra terra: quindi « *dies Martis, Mercurii, Jovis, Veneris, Saturni.* » Le nazioni moderne han ritenuto questi nomi a venerazione delle romane antichità. Ma perchè non serbossi nei giorni della settimana lo stess' ordine dei pianeti? Dione Cassio (lib. 37) ci somministra la dottrina in proposito, cui noi aggiungiamo qualche cosa onde illustrarla. Nella ipotesi della centralità della

terra nel sistema planetario ricevuta da gran parte degli astronomi antichi, l'ordine dei pianeti era questo: Saturno, Giove, Marte, Sole, Venere, Mercurio, Luna. Saturno era il primo e più alto come il padre del tempo (n. 3.). Era anche universale l'opinione dei pittagorici sull'armonia dei cieli e delle sfere: tutto in conseguenza l'ordine dei tempi venir regolato armonicamente. Ora la più famosa delle consonanze armoniche era il Diatesseron, cioè la relazione di 4 a 3 nei tuoni, quando tra l' uno e l'altro tre tuoni intercedono: tenendo dunque i sette tuoni musicali nei sette pianeti, in ordine a Saturno, che è il primo, viene per quarto il sole, in ordine al sole è quarta la luna, Marte è il quarto per questa, come lo è Mercurio per Marte, lo è per Marte Giove, e per Giove Venere: quale appunto è l'ordine dei giorni della settimana.

26. Gli antichi Romani contrassegnavano i giorni della settimana colle lettere alfabetiche, il primo giorno colla lettera *A*, il secondo colla *B*, e così degli altri. Nel calendario di Giulio Cesare trovansi otto lettere dalla *A* fino alla *H*, e ciò per regolamento del mercato che celebravasi ogni nono giorno. La chiesa cristiana ha ritenute queste lettere con qualche variazione: assegnata al primo giorno dell' anno la lettera *A*, chiama poi domenicale quella lettera che cade nella prima domenica: così l'anno presente 1839, che comincia dal martedì, avrà la *F* per lettera domenicale. Adesso la lettera domenicale ha pochi usi, o nessuno.

27. Presso gli Ebrei trovasi stabilita la settimana di anni semplice (Lev. c. 16) e la composta di sette settimane, cioè di anni 49 (ib. c. 25). Il settimo anno della prima non si coltivava la terra, e bastavano le ricolte dell'anno precedente: si dava la libertà agli schiavi, o si rimettevano i debiti. Nell' ultimo anno della seconda, che veniva ad essere il cinquantesimo, la libertà era più ampia, estendendosi anche ai figli nati nella schiavitù, ed i fondi venduti ritornavano agli antichi padroni. Il settimo anno della prima chiamavasi

anno sabatico, cioè di riposo. Il cinquantesimo della seconda appellavasi *jubilaeum*, perchè annunziavasi col suono del corno. I Romani celebravano nell' ultimo anno d'ogni secolo la memoria della fondazione di Roma coi giuochi secolari. La chiesa cristiana vi sostituì le indulgenze e la remission dei peccati; rese così l' anno secolare dei cristiani più illustre in Roma, e più celebre dell' antico, che chiamò pure *jubilaeum*. Clemente VI lo ridusse all' anno 50. Urbano IV all' anno 33. Sisto IV lo fissò ad ogni anno 25, com' è al presente.

28. *Nota*. Daniele Vetzio (Dim. evang. prop. 4 cap. 7) ci fa sapere che gli Americani furono trovati avere la lor settimana di giorni 13; e la settimana di anni sì semplice che composta pure di anni 13 moltiplicato per 13. Quattro di queste settimane di 13 anni formavano il loro secolo, che celebravano con feste, ed allegrezze. Ma nota lo stesso autore, che essi osservavano con una specie di religione ogni settimo giorno. Avevano dunque la settimana come la nostra, e quella di 13 giorni era un altro periodo, la cui origine ignoriamo.

CAPO TERZO

MESE

29. Il mese è un sistema di trenta giorni. Varrone fa derivar questo nome dal greco *mene* (moto lunare). *Mensis a lunae motu dictus, dum ab sole profecta, rursus redit ad eum luna, quod graece olim dicta* μήνη, *unde illorum* μῆνες, *ab eo nostri*. (lib. 5 L. L.) Mest è un Dio della Frigia, la cui moglie appellavasi Mene, cioè il Dio Sole, e la Dea Luna sua sposa (Vos. v. *mensis*). Or questo medesimo nome viene da una voce ebrea che significa *numerare:* ciocchè fa conoscere, le prime idee di misurare il tempo colle fasi della luna esser derivata dalla sua medesima creazione, leggendosi nella Genesi: *Fiant luminaria in medio coeli, et dividant diem, ac noctem, et sint in signa*,

et tempora, et dies, et annos. Posteriormente meglio istruiti gli uomini nell' astronomia, e calcolando l' anno pel moto del sole, lo divisero in dodici parti in conformità delle dodici lunazioni, che vi si compiono. Gli Egizj simboleggiavano il tempo col serpente chiuso a circolo colla coda in bocca: ora in lor lingua il serpento appellavasi *meisi:* potrebbe forse da questa voce esser derivata la parola romana *mensis*.

30. È pertanto il mese di due maniere, lunare, e solare. Il lunare è il tempo impiegato dalla luna a compire la sua orbita intorno alla terra: compita quest' orbita la luna non si trova in congiunzione col sole, come lo era quando partì, per la ragione, che durante il suo corso, la terra assiem colla luna fa pur viaggio lungo l' orbita sua; appunto come nella rosa dell' oriuolo l' indice dei minuti compie in un' ora il suo circolo, ed in relazione alle divisioni della rosa, egli è nel preciso punto, onde partì, ma in relazione all' indice delle ore, si trova indietro di una dodicesima parte di tutto il quadrante, dovrà scorrerla onde raggiungerlo. Il periodo della luna per giungere al punto donde parti, dicesi mese periodico, ed è di giorni 27, ore 7 minuti 43' 5" 11'''. Il periodo della luna per sino a raggiungere il sole dicesi mese sinodico, ed è di giorni 29 ore 12 minuti 44' 3" 11'''. Il primo agli occhi volgari è invisibile; sicchè negli usi comuni si conta il mese sinodico: però ad evitar le frazioni si è adottato quasi generalmente l' uso di unire le ore del primo mese lunare (Marzo) a quelle del secondo; poi quelle del terzo al quarto, e così di seguito. Sicchè marzo ha la luna di giorni 29, aprile di 30, maggio di 29 giugno di 30 ec. i primi diconsi mesi cavi, i secondi mesi pieni. Questo computo volgare trascura, come ognun vede, i minuti 44' 3" 11''' che sono circa ¾ d' ora per ogni mese, e sommano sul fine dell' anno ad ore 8 e ½. Si neglige tal differenza, intanto fra pochi anni fa variare il calcolo.

31. Il mese solare sarebbe il tempo impiegato dal sole nel

percorrere un segno dello zodiaco: ma poichè questo tempo non è uniforme, perseverando il sole più a lungo nei segni settentrionali, che nei meridionali, il mese solare si compone del tempo medio, che è di giorni 30 ore 10 minuti 29' 4" cioè circa la dodicesima parte del tempo impiegato dal sole nel percorrere l'intero zodiaco. Nel calcolo civile si evitano le frazioni, e lasciati giorni 30 ai soli quattro mesi d' aprile, giugno, settembre, e novembre, gli altri hanno giorni 31, restano giorni 28, che compongono il mese di febbrajo, cui altro giorno si aggiunge nell' anno bisesto: tuttocciò si esprime in quei triviali versi

« Aprilis ter denos, junius, septemberque, november,
« Uno plus reliqui, viginti februus octo,
« Quod si bisextus fuerit, superadditur unus,
« Et tunc bis sexto martii conscribe Kalendas.

Tal determinazione di giorni non fu sempre la stessa presso le nazioni, nè presso i medesimi Romani, come vedremo tra poco; fu fissata nel Calendario di Giulio Cesare, ritenuta quasi generalmente. Essa però potrebbe migliorarsi, poichè non divide l'anno in quattro stagioni eguali; la primavera, e l'estate risultano ciascuna di giorni 93, mentre l' autunno ne conta 90, e l' inverno 89. L' astronomo parigino sig. Carouge nel nostro secolo propose una correzione consistente in cominciare l' anno dal solstizio d' inverno, assegnare giorni 30 nell'anno bisestile ai tre primi e tre ultimi mesi dell'anno, e 31 agli altri mesi sei: nell'anno bisesto togliere un giorno al primo mese. Questa correzione fu applaudita dall' astronomo padovano ab. Chiminelli, non dispiacque al celebre Cagnoli, ma non fu adottata da verun governo. Ella avrebbe il vantaggio di fissar il principio delle stagioni nel vero punto astronomico.

32. Romolo ad imitazione dei Greci divise il mese in tre parti, Calende, None, ed Idi: fissò le prime nel principio del mese: le none ai cinque, eccetto i mesi di marzo, maggio, luglio, ed ottobre, nei quali le none sono al giorno set-

te. Gl' Idi finalmente ad otto giorni dopo le none in tutti i mesi. La voce *Kalendas* fu adottata dal perchè nel primo giorno del mese il pontefice convocava il popolo, ed annunziavagli le opere da eseguirsi nel corso del mese: or *Kalo* greco significa *voco*. La voce *None* viene dal perchè contrassegnano il giorno nono avanti gl'Idi. Questo vocabolo Idi venne poi dall'etrusco *Iduare*, che vale *dividere*, perchè gl' Idi dividono il mese in due pressocchè eguali parti. E poichè per essi i quattro mesi di marzo, maggio, luglio, ed ottobre contavano giorni 31, mentre gli altri ne avevano 29, perciò in questi quattro mesi gl' Idi, e le none crescono di due giorni.

33. Il computo dei giorni del mese era per i Romani retrogado; e ritenuto solamente il *pridie*, e *postridie* per i giorni antecedente, e conseguente alle calende, none, ed idi, gli altri giorni contavansi numericamente di quanto precedevano l'una di esse: così, p. e. il giorno 3 marzo dicevasi *quinto nonas* cioè *quinto die ante nonas:* il decimo *sexto Idus:* il ventesimo di marzo *decimotertio kalendas aprilis*, perchè era in ordine il decimoterzo giorno avanti le calende di aprile. Le altre nazioni contano i giorni del mese coll'ordine numerale semplicemente, il che è più spedito.

34 Il nome ai mesi sembra imposto dai motivi religiosi in ogni nazione: tra i Romani è manifesto. « *Januarius* » dagli Inni, che cantavansi in questo mese al Dio Giano, *Janus*, detti perciò *janualia* (Varr: de ling. lat. lib. 5.) *februarius* » come ultimo mese dell'anno « *populus februabat* » cioè si purificava con sacrifizj agli dei infernali « *februa romani dixere piamina patres* » (Ovid. fast. lib. 2.). *Martius quia Marti deo sacer* « (Plutarc. in Numa). *Aprilis* » da *Aper*, perchè si sacrificava in questo mese il porco, dice lo Scaligero; oppure da *aperire*, come vuole Virgilio, poichè in tal mese i buoi aprivano coll'aratro il seno alla terra « *Candidus auratis aperit cum cornibus annum Taurus* » (Georg. lib. 1.) contro di che osserva esso Scaligero, che presso i

Romani antichi ai medesimi mesi non corrispondeva sempre il medesimo tempo, non essendo i mesi lunari eguali nella somma ai mesi solari. *Majus* vien detto a *majoribus*, come *junius* a *junioribus*, perchè avendo Romolo diviso in Roma i vecchi dai giovani, questi destinando alle armi, quelli al consiglio, onorò ciascuna classe col nome di un mese; così Macrobio. Festo lo vuol derivato da Maja madre di Mercurio, cui era tal mese dedicato: Ovidio vuole *junius* a *Juno*, perchè mese dedicato a Giunone « *Junius a nostro numine nomen habet* » (Fast. lib. 6.). *Augustus*, dall'imperatore di questo nome. Gli altri quattro mesi serbano il vocabolo numerale. Anzi sul principio di Roma i soli primi quattro mesi avevano nome proprio, Numa lo impose ai due mesi da se aggiunti, gennaro, e febraro. Farebbe mancanza il non rapportare i bei versi d'Ovidio all'oggetto (Fast. 1.)

Martis erat primus mensis, Venerisque secundus,
Haec generis princeps, ipsius ille pater.
Tertius a senibus: juvenum de nomine quartus:
Quae sequitur numero turba notata fuit.
At Auma nec Janum, nec avitas praeterit umbras,
Mensibus antiquis praeposuitque duos.

Dal che sempreppiù si rileva quanta importanza sempre si diede e dai governi, e dalla religione alla dottrina dei tempi.

CAPO QUARTO

ANNO IN GENERALE

35. L'anno è un sistema di mesi: e come questi son diversi in numero, ed in tempo presso le varie nazioni, tal pure è l'anno. Varrone ne dà questa etimologia (de ling. lat. lib. 5.) « *Tempus a bruma ad brumam, dum sol redit vocatur annus, quod ut parvuli circuli annuli, sic magni dicebantur circites anni, unde annus.* » Gli astronomi chia-

mano anno il periodo di tempo impiegato da un pianeta a compiere la sua orbita. E come distinguono il mese in periodico, e sinodico (n. 30), così per la ragione medesima distinguono l'anno in tropico, e sidereo: il primo segna il preciso compimento dell'orbita: il secondo la ricongiunzione col sole. Distinguono inoltre l'anno solare dall'anno lunare; questo si compone di dodici lunazioni, o mesi lunari, e somma 354 giorni, ed ore 4 $\frac{4}{5}$, e non è propriamente anno, non esprimendo un solo periodo di tempo. L'anno solare, che meglio direbbesi terrestre, è il tempo impiegato dalla terra a compiere la sua orbita: questo anno tropico è di giorni 365, ore 5, minuti 48' e 48" misura rapportata da Lalande, e riconosciuta esattissima: l'anno sidereo supera il tropico di 20 minuti primi, e 24 secondi: di questo fanno uso gli astronomi, l'anno tropico forma l'anno civile. Or tale anno non fu sempre d'egual misura; ne daremo qui un cenno per la buona intelligenza della storia.

36. Gli Ebrei ebber sempre l'anno composto di mesi dodici, e di giorni 360: i mesi da principio erano senza nome, perciò nella Genesi, ed in altri libri sacri si dice « *in mense primo, in mense quinto etc.* » È incerta l'epoca della introduzione dei nomi, Bevereggio crede esser venuta dopo la schiavitù babilonica; erra però, leggendosi nell'Esodo (cap. 13.) « *mense novarum frugum* » e nei libri de' Re leggonsi i nomi di altri mesi, i quali hanno un significato simbolico come quasi tutti i nomi proprj ebrei: p. e. *Nisan (vexillum)*, perchè in tal mese facevansi le spedizioni militari: corrisponde a parte di marzo, e di aprile. *Thisri (mensis antiquorum)* perchè gli antichi patriarchi lo avevano a primo mese dell'anno: corrisponde a parte di settembre e di ottobre. E così del resto.

36. Doppio era l'anno Ebraico, il sacro, il civile: il primo cominciava dall'equinozio di primavera, e dal mese Nisan: il secondo dall'equinozio di autunno, e dal mese Thisri: ambi costavano di giorni 360, ma il civile regolava gli affari

profani, ed inoltre, gli anni sabatici, e del giubileo. Il sagro regolava le feste, i sagrifizj, e gli atti di religione; inoltre, con esso computavansi gli anni delle dinastie regnanti. L'anno sagro ebbe principio dalla uscita degli Ebrei dall'Egitto per comando di Dio « *Mensis iste (Nisan) vobis principium mensium, primus erit in mensibus anni* » (Exod. cap. 12).

37. Petavio ci fa conoscere, che da' tempi di Alessandro il grande gli Ebrei cominciarono ad usar dell'anno lunare, e dei mesi di giorni 29, e di 30, alternativamente: ogni triennio poi accrescevano l'anno di un mese, che chiamavano « Veadar » perchè collocavasi dopo il mese Adar sesto dell'anno civile, e così eguagliavano gli equinozj pel regolamento della pasqua. Nell'anno di Cristo 355 abolito il Senedrio, il Rabino Hillel Hanassi introdusse il ciclo lunare di anni 19, del quale parleremo, ed il computo annuale andò meglio regolato.

38. Gli Egizj fin da'tempi antichissimi avevano l'anno di dodici mesi, ciascuno di giorni 30: quindi tutto l'anno di giorni 360. Conobbero ben presto dalle variazioni degli equinozj l'errore dei cinque giorni, e ne faceano un'appendice, che chiamavano Meisi, o Epagomene. Cominciavano l'anno dall'apparir del Sirio, cioè verso li 21 giugno solstizio dell'està. Dapprima i mesi eran pure senza nome, e contavansi numericamente, mese primo, secondo ec. poscia li fregiarono co'nomi de'loro Dei, come pensa Scaligero: il primo mese era il Thot. Dopo la battaglia di Azzio, gli Egizj adottarono l'anno romano riformato da Giulio Cesare, e lo cominciavano dal dì 29 agosto, se bisestile dal giorno seguente. Gli Etiopi seguirono l'anno Egizio.

39. I Babilonesi, i Caldei, gli Assiri, i Medi, e quasi tutte le nazioni orientali nel computo dell'anno convenivano cogli Ebrei, ritenendo persino quasi i medesimi nomi, e principiandolo dall'equinozio d'autunno. Occupate queste regioni da' Greci sotto Alessandro Magno, si adattarono al loro uso; finchè sotto i Romani adottarono pure l'anno romano.

40. I Macedoni, ed i Siromacedoni distinguevano i mesi in celesti e civili; i primi seguivano l'ordine delle costellazioni dello Zodiaco coi nomi che ancora si usano, cioè Ariete, Toro, Gemelli ec. I mesi civili si componevano dello stesso numero di giorni, ma variavano di nome; ed il numero di tai giorni corrispondeva ai mesi lunari: il principio quindi dell' anno non era stabile. Dopo Alessandro, l'anno si fissò ai giorni 365: infine si adottò pure l'anno romano. Il primo mese era il Xantichos, che cominciava dall'equinozio di primavera. Gli altri Greci, e principalmente gli Ateniesi chiamavano il primo mese Hecatombeon, e lo principiavano ai 27 di giugno, giorno, in cui da Ipparco venne fissato l'equinozio di està. Divideano i mesi a tre decadi, ma i mesi erano lunari, che equiparavano ai solari col favore dei cicli, di cui si dirà. Soggiogata la Grecia dai Romani adottò il loro anno. A'tempi di Costantino il grande, poste in uso le indizioni, che principiavano nell' equinozio d'autunno, da qui pure cominciò l'anno greco.

41. Nell'India il collegio de'sacerdoti detti Bracmani tenea il conto del tempo: contavano in mesi lunari, ed ogni lunaziome faceva due mesi. Essi nel principio dell'anno redigeano l'Effemeridi presso a poco come i nostri calendarj. Credeano, che cinque giorni d'ogni mese erano infausti, era loro uffizio il disegnarli, e si passavano senza intraprendere cos'alcuna. Tra gli stessi Bracmani era il corpo distinto dei Gimnosofisti, questi aveano l'anno solare giusto di dodici mesi in giorni 365, ore 5, min. 55 e 24, ed ogni quattro anni intercalavasi un giorno. Principiavano dall'equinozio di marzo: il primo mese chiamavasi *sittireis*. Presentemente gl'Indiani usano dell'anno romano.

42. I Chinesi, come ci fa conoscere il sig. Goguet, fin da tempi remotissimi divideano l'anno in dodici lunazioni di giorni 30 l'una: ogni giorno in cento parti dette *Ke'*. L'anno era doppio tra loro; astronomico e civile; questo cominciava dal solstizio d'inverno, quello dal solstizio d'està.

Non fu però sempre costante l'anno cinese, poichè a contar solo dall'anno 104 avanti Gesù Cristo sino all'anno 1280 dopo, si conoscono ventidue cambiamenti. I gesuiti han riformato quasi all'Europea l'anno cinese.

43. I Giapponesi cominciano l'anno dal novilunio più prossimo al giorno cinque di febbrajo: è composto di dodici mesi lunari ciascuno di giorni 28. In ogni biennio, o triennio aggiungono un altro mese; sicchè in ogni periodo di 19 anni se ne contano dodici di 12 mesi, e sette di 13. I nomi dei mesi sono di animali comuni: il primo si chiama *Ne* (sorce) il secondo *Us* (bove) l'ultimo *Y* (porco).

44. Gli Arabi, e quindi i Maomettani compongono l'anno di dodici mesi lunari cavi e pieni (n. 30); è perciò di giorni 354. Hanno un periodo di anni 30, undici dei quali sono embolimei, cioè coll'aginnzione di un giorno in fine dell'anno. Cominciano a contare i mesi sempre dal novilunio apparente: il primo mese appellasi Muharram. Quindi il principio dell'anno turco non è stabile.

45. In America, i Messicani ed i Peruviani avean l'anno di giorni 360 ripartiti in 18 mesi ciascuno di 20 giorni: conosceano la mancanza dei giorni cinque, che aggiungeano al fine dell'anno, e li passavano in ozio e divertimenti, come giorni fuori conto. Il mese di gennaro era il principio dell'anno: più tardi da dicembre. Dopo l'invasione degli Europei, hanno adottato i nostri computi. Chiamano il primo mese, Tlacaxipchnatiztli.

46. *Nota.* Quanto abbiamo discorso sull'anno mostra, che in nessun luogo fu egli mai minore di giorni 354, cioè di dodici lunazioni. Contro di questa verità pugnarono taluni, di cui parla S. Agostino (de Civ. Dei lib. 15) sostenendo gli anni antidiluviani esser di durata la decima parte de' nostri; e così quella lunga vita de' Patriarchi equivalere alla vita de' nostri tempi. Ma ciò, riflette lo stesso Agostino, proverebbe troppo; mentre si legge nella Genesi, che Cainan generò Malahel di 70 anni, ed Henoc in età di anni 65

generò Mathusalem: ora nella ipotesi de' nostri avversarj, Cainan avrebbe dovuto esser padre in età di sette anni, ed Henoc di anni sei e mezzo. Inoltre, osserva giustamente Petavio (de doctr. temp. lib. 9), Mosè ne' suoi libri storici computò l'anno secondo l'uso de' tempi suoi, perciò dice, che l'arca posò sul monte Ararat nel giorno 27 del settimo mese: dunque l'anno antidiluviano era di molti mesi, ed il mese di molti giorni come i nostri. Non è meno assurda l'opinione ricordata da Plinio, Censorino e Diodoro, che gli anni degli antichi Egizj fossero di due o tre mesi; della quale opinione parla pure S. Agostino (ib. lib. 12), e fu a' nostri tempi dissepolta dal Sincello nella sua Cronografia, il quale specifica aver gli Egizj ne' tempi anteriori al diluvio ignorato la vera forma dell'anno: che dapprima l'ebbero di 30 giorni sotto il governo degli Dei: che sotto gli Eroi lo distesero a giorni 90: che finalmente sotto il Re Mene, o Menete lo fissarono a' mesi dodici. Ma donde Sincello attinse queste notizie antidiluviane? Noi non abbiamo per que' tempi, che i soli libri di Mosè; questo educato in Egitto, *eruditus in omni sapientia Ægiptiorum*, come si esprime la Scrittura, non parla affatto di codesti anni; che anzi nel computo de' tempi fa sempre uso dell'anno di dodici mesi. L'anno deve importare un periodo determinato e costante; nè ci è ragione a farlo di due o tre lunazioni: il sole e la luna fecero sempre presso tutti la misura del tempo: l'anno quindi ha da essere o una rivoluzione lunare, od una solare, la prima troppo breve non fu mai adottata che come parte dell'anno. Gli antichi escogitarono pure l'anno grande, cioè l'intera rivoluzione di tutt'insieme i pianeti, che, secondo Cicerone, comprenderà 12954 anni solari; ma codesto anno rimane nelle sole speculazioni degli astronomi.

CAPO QUINTO

ANNO VERO E COMUNE, OSSIA ANNO ROMANO.

47. Gli antichi popoli Latini ed Etruschi non eran d' accordo nella durata, nè nel principio dell' anno. Romolo a venerazione degli Albani lo distinse in dieci mesi, che in tutto formavano 304 giorni, e ne fissò il principio nell' equinozio di primavera. Numa Pompilio ne vide gl' inconvenienti, vi aggiunse due altri mesi, e compose l' anno di dodici mesi lunari in giorni 355: chiamò *januarius* il primo mese ad onor di Giano Bifronte, veggente del passato e dell' avvenire, e perciò simbolo della prudenza, come dice Ovidio (Fast. lib. I.) *Jane Biceps, anni taciti labentis origo — Solus de superis qui tua terga vides.* Chiamò l'altro mese *febraro. Secundum februo dicavit*, dice Macrobio, da cui abbiamo queste notizie (Satur. lib. I cap. 13.)

48. Si vide da Numa stesso, o da' successori, o da' Decemviri, com' è più probabile, la necessità di ragguagliare l' anno lunare col solare, e credendo questo di giorni 366 meno qualche minuto, come il lunare di 355 qualche minuto pure di meno, si stabilì aggiungere in ogni quadriennio due mesi, cioè, nel primo biennio uno di 22 giorni, nel secondo uno di giorni 23: questo mese dedicossi alla Dea delle merci detta Merzedina, prendendo da essa il nome. Tale aggiunzione facevasi immediatamente dopo le feste Terminali, cioè sul fine del giorno 23 febrajo, lasciando i cinque giorni residuali come additizj, acciò « *vetere religionis suae more februarium omnino martius sequeretur* » sono le parole di Macrobio. In progresso avvenne la fuga de' Tarquinj giusto nel giorno 24 febbrajo, ed i Romani in memoria della ricuperata libertà istituirono la festa detta *Regifugium*, e si decretò il mese intercalare tra queste due feste.

49. La differenza de' minuti obbligò quei legislatori a de-

falcare un giorno da ogni anno, sicchè ogni 24 anni si omettesse il mese intercalare. Si vede da tuttociò, che quei Romani mancavano di esattezza in tali computi, giacchè era facile minorare i giorni del mese intercalare, e risparmiarsi tanto questo nuovo periodo di anni 24, quanto la esorbitante differenza dell' anno comune e l' anno intercalare, il quale succedeva di giorni 377 e 378. Questo calendario fu affidato al collegio de' Pontefici, i quali ora per abbreviare il tempo delle cariche a' Magistrati ed Esattori ingiusti; ora per allungarlo a' buoni, turbarono in modo i tempi, che l' intercalazione si perdè dell' intutto. *Verum fuit tempus, cum propter superstitionem intercalatio omnis omissa est* dice Macrobio: sicchè i mesi di està erano inverno, e viceversa: l' ordine civile, le opere dell' agricoltura, lo feste religiose si confondevano.

50. Giulio Cesare nel terzo suo Consolato con M. Emilio Lepido pensò a riordinare i tempi, ed all' uopo si valse del greco astronomo Sosigene: questi non ebbe a stentar molto; ritenne l' anno solare egizio di 365 giorni, ed ore 6: vide, che il solstizio d' inverno era retroceduto fino a' 3 o 4 di ottobre, cioè di circa 78 giorni, a' quali aggiunse altri giorni 12, differenza dell' anno lunare al solare, sicchè prolungò quell' anno di 90 giorni: era l' anno 708 di Roma, che durò giorni 445, detto perciò anno della confusione.

51. Ridotte con tale espediente le stagioni al proprio sito, e collocato il principio dell' anno al primo gennajo anche astronomicamente, Cesare abbandonò l' anno lunare, ed adottò l' anno solare egizio di giorni 365 ed ore 6. *Et ne quadrans deesset*, dice Macrobio, *statuit, ut quarto quoque anno Sacerdotes, qui curabant mensibus, ac diebus, unum intercalarent diem, eo scilicet mense, ac loco, quo etiam apud veteres mensis intercalabatur, idest ante quinque ultimos februarii mensis dies, idque bisextus censuit nominandum.* E poichè credeasi l' anno lunare di giorni 355, e 'l solare di 365 (trascurando le frazioni — V. il n. 48),

Cesare distribuì i giorni dieci di differenza in tutt' i mesi, sicchè risultò la lor durata com'è al presente (v. il n. 31.) Questa è la famosa correzione di Giulio Cesare, e l'anno così ordinato dicesi anno giuliano, il quale per gli usi civili è di giorni 365 per tre anni consecutivi, il quarto poi è di 366, e dicesi bisesto.

52. Anche Giulio Cesare commise a' Pontefici la cura del suo anno, ed essi errarono nella sua intelligenza, intercalando il giorno nel principio del quarto anno, quando avrebbero dovuto intercalare nel fine: ciò nello spazio d'anni 36 produsse tre giorni soverchi, poichè invece di 9 bisesti ne fecero 12. Ottaviano Augusto 38 anni dopo la riforma di Cesare corresse l'errore, omettendo per altri dodici anni l'intercalazione; fece quindi incidere in tavole di bronzo il sistema dell' anno giuliano con tutta precisione.

53. Per quanto fosse bene immaginata la riforma di Cesare, non era però esatta: supponeva l'anno solare di giorni 365 ¼, e così ogni quattro anni si componeva un giorno dippiù: ora il vero eccesso sopra i giorni 365 non sono ore 6, ma ore 5, minuti 48' e 48" (n. 35), i quali ogni quattro anni non danno 24 ore, ma ore 23, 15', 12": si errava dunque per un eccesso di 44' e 48", qual eccesso a capo di anni 128 ½ circa dava la somma di 24 ore, e l'anno cominciava un giorno più tardi del giusto. Inoltre, nella supposizione giuliana 19 anni solari si credettero in giorni eguali a 19 anni lunari intercalati da' sette mesi embolimei, e così compito un tal periodo, i novilunj ritornerebbero precisamente ne' giorni, mesi ed anni di prima. Or la mancanza de' minuti in ambi gli anni trascurata da Sosigene produce in questo tempo di anni 19 la diminuzione di un ora e 27 minuti circa, poichè i 19 anni solari fanno giorni 6939, ore 18, ed i lunari giorni 6939, ore 16, 32', 28", da ciò il divario di altrettanto tempo nelle fasi lunari.

54. Dal Concilio Niceno celebrato l'anno 325 si decretò doversi la Pasqua celebrare nella prima domenica dopo il

plenilunio dell' equinozio di marzo, il quale si fissò a' 21 di questo mese. I due errori della correzione giuliana facean retrocedere ogni anno e gli equinozj, ed il plenilunio. I lumi di Copernico avevan fatto avvertire sensibilmente codeste retrocessioni, si domandava una rettifica: se ne trattò nei Concilj di Costanza e di Basilea, ma nulla si conchiuse per le peripezie de' Concilj medesimi. Il Concilio di Trento ne commise la cura al romano Pontefice: Gregorio XIII compì l' opera, adottando il progetto di Luigi Lilio (Giglio) calabrese di Cirò, diocesi di Ubriatico, provincia di Calabria Citra. Ecco in sostanza tutta la cosa.

55. Dall'anno 325 epoca del Concilio Niceno all'anno 1582 epoca della riforma gregoriana corrono 1257 anni: e poichè il divario de' minuti porta un giorno per ogni 128 anni e mezzo (n. 53), l'equinozio era retroceduto di circa dieci giorni; si aggiunsero questi nel dì 5 ottobre, che saltò al dì 15, e l' equinozio tornò a' 21 marzo: così quell' anno 1582 restò diminuito a 355 giorni. E poichè l' errore è di un giorno circa per ogni 128 anni e mezzo, per ogni 400 anni fa tre giorni circa: quindi a prevenire gli errori futuri, ritenuti i bisesti per ogni quadriennio, ed ordinati essi bisesti in modo da cominciare dal 1600, si defalcasse il giorno dai tre anni secolari 1700, 1800, 1900, e si restituisse al 2000: cosicchè si statuì una intercalazione secolare come l' annuale. In tal modo si provvide al passato ed al futuro: lascia però qualche inesattezza. I minuti secondi che si trascurano, cioè 12 per ogni anno dippiù a' minuti undici primi, che Lilio suppose precisamente, danno quasi un' ora per ogni due secoli; differenza per altro passabile per gli usi civili.

56. I novilunj si osservarono indietrati pure di quattro giorni, perchè la differenza dell' anno solare al lunare per ogni ciclo di anni 19 è di ore 1 min. 27 circa (n. 53.) i quali per ogni 313 anni danno circa un giorno: ora 1257 diviso per 313 dà quattro per quoziente: colla defalcazione equinoziale restò egualmente corretto il novilunio. Onde però

provvedersi all' avvenire, al periodo di anni 19 detto ciclo lunare, si sostituì il ciclo delle Epatte, delle quali si parlerà tra poco. Questa è la celebre correzione Gregoriana, la quale per verità corrispose pienamente al suo scopo, sicchè venne tosto abracciata dalle culte nazioni: fu ricusata dapprima dai protestanti, *in odium auctoris*, ma nel 1700 cedettero quei di Germania, e nel 1752 gl' Inglesi: oggi in tutta l' Europa i soli Moscoviti rattengono la riforma Giuliana, e per essi la primavera entra a' 9 marzo giorno equinoziale; però i dotti Russi vedono il torto, e nello scrivere alle altre nazioni datano in ambi gli usi così, p. e. — li 9/21 marzo.

57. L' anno si divide in quattro stagioni segnate dagli equinozj e dai solstizj: i primi succedono ai 21 marzo e 23 settembre: i secondi ai 22 giugno e 22 dicembre; ciò nel nostro emisfero boreale. Si appellano Primavera, Està, Autunno, Inverno. Queste stagioni non sono precisamente di eguale durata (n. 31.), nè sempre uniformi nei gradi di calore, e nelle influenze fisiche e morali: le accurate osservazioni degli astronomi moderni confermano il periodo Caldaico detto *Saros* di anni 18 e giorni undici, cioè di 223 lune; dopo le quali ritornano in egual' ordine l' ecclissi lunari e molti altri fenomeni.

CAPO SESTO

CALCOLO CRONOLOGICO: E PRIMO DEI CICLI.

58. Il ciclo in cronologia è un certo numero di anni, che ritorna in se stesso, destinato a calcolare il tempo e fissarne le date. Il periodo è presso appoco la stessa cosa; però il ciclo ha più stretta relazione colla divisione fisica del tempo, il periodo alla divisione storica; ambi quindi servono al calcolo cronologico. Quattro cicli distinguono i Cronologi, Indizione, Ciclo solare, Ciclo lunare, Epatta.

59. L'Indizione è un ciclo di anni 15, che terminato ricomincia. Petavio, e Riccioli credono, che il concilio Niceno pose in uso questo computo d'anni in memoria del trionfo riportato da Costantino sopra Massenzio, da cui risultò la pace esterna della Chiesa, il che avvenne l'anno di Cristo 312. Altri lo vogliono istituito da Cesare nel primo anno della sua perpetua dittatura. Altri da Augusto dopo vinto Marco Antonio. Par certo però non trovarsene uso nel computo del tempo prima del concilio Niceno celebrato l'anno di Cristo 325. Esistevano le Indizioni, cioè le intime fatte dagl'Imperadori Romani per i pagamenti delle pubbliche imposte, ma non si era il loro uso translatato al computo del tempo.

60. A tale oggetto è necessario avvertire, che prima dell'Imperador Giustiniano il calcolo delle Indizioni cominciava dal dì 24 settembre per gli usi civili, prova ne abbiamo nel codice Teodosiano; di questa data fanno uso Beda, e Scaligero. Giustiniano con tutti i Greci lo comincia dal dì 1. settembre, come si ravvisa negli atti dei concilj greci, e nelle novelle dello stesso Giustiniano. Nella Chiesa latina, e quindi nei regni cattolici le Indizioni cominciano dal 1. gennaro: non saprei assegnare una ragione plausibile delle due prime varietà. S. Eligio (Bibl. PP. tom. 12) ci spiega la ragione del numero 15 adottato per ciclo d'Indizione: *Cum enim Romani totius mundi potirentur dominio, a subjecto sibi orbe tripartito per tria quinquennia solutionem census indixerunt fieri, hoc modo, ut auram uno, argentum altero, aes vero tertio persolveretur quinquennio.* Lo stesso abbiamo da Cassiodoro nelle sue lettere.

61. Restato in progresso stabilito per la istituzione del ciclo delle Indizioni l'anno di Cristo 312, risalendo per ventuno indizioni troveremo l'anno della natività del Salvadore nel quarto anno della indizione medesima: quindi volendo numerare indizioni da Cristo a noi, e conoscere un anno qualunque a quale delle indizioni corrisponda, fa d'uopo unire il numero 3 all'anno di Cristo, poi divider la somma

per 15: il quoziente darà il numero delle indizioni, e l'avanzo darà il numero richiesto: se niente avanzi, l'anno della indizione sarà l'indizione intera, cioè 15. Così nell'anno passato 1838+3=1841: per 15 quoziente 122 residuo 11 per anno della indizione.

62. Nota. Questo ciclo adesso non ha, che due soli usi, 1. Per leggere negli antichi il computo del tempo. 2. per comporre il periodo Giuliano. Ora nei medesimi libri antichi il computo si fissa pure coi fasti consolari, e coll'ere: e noi più sotto mostreremo l'inutilità del periodo giuliano: sicchè il ciclo delle indizioni resta bene inutile.

63. Il ciclo solare si compone di anni 28, che terminati ricominciano. Tutto il suo uso si riduce a comporre il periodo giuliano, ed a regolare il computo delle lettere dominicali: queste sono le sette prime lettere dell'alfabeto, A, B, C, D, E, F, G, assegnate a ciascun giorno della settimana come cifra indicativa. Se ne attribuisce l'invenzione a Giulio Cesare; sebbene le sue erano lettere nundinali destinate a designare i giorni del pubblico mercato, come abbiamo da Varrone, e da Dionigi d'Alicarnasso. (vedi il n. 26.) Queste lettere non sono costanti di sito, giacchè l'anno si compone di 52 settimane, ed un giorno, sicchè sempre finisce nel giorno medesimo, che cominciò, e l'anno seguente comincia dal giorno dopo: l'anno passato 1838 cominciò dal lunedì, il corrente è cominciato dal martedì: or fissando a questo giorno la lettera A, cade per domenicale la F, come l'anno antecedente fu G, così con ordine retrogrado dopo ogni settimana di anni la lettera dominicale ritorna al suo posto per ricalcare il battuto sentiere, cioè l'ordine dei giorni ritorna a se simile. Ma il bisesto di ogni quarto anno turba l'ordine, poichè superando allora di due giorni l'uno l'altro anno, ed entrando nel settennio uno bisesto, saltasi il ritorno della lettera dominicale, e solo una settimana di bisesti, cioè anni 28 potrà restituir l'ordine dei giorni.

64. L' autore di tutta questa speculazione fu quel Sosigene, di cui si valse Cesare per la riforma dell' anno (n.50.) Si dovettero nell'anno bisesto fissare due lettere dominicali, l'una dal 1 gennaro sino a'23 febbrajo: l'altra dal 25 febbrajo (essendo il 24 appunto il giorno intercalare) sino ai 31 dicembre, coll' ordine retrogrado. Il frutto di tanta speculazione di Sosigene si riduce al risparmio di qualche incomodo per trovare i giorni della settimana corrispondenti ai giorni numerali del mese : vale a dire a qual giorno cada il 1, 7, 8, ec. di un mese qualunque, se di lunedì, martedì ec. perciò fu detto ciclo solare, non per qualche relazione, che abbi coi moti del sole, ma per quelle, che ha col giorno di domenica detto dagli antichi « *dies solis* » (n. 25): quindi sarebbe meglio appellarsi ciclo domenicale.

65. L'utilità di questo ciclo ha sofferto nuovi acciacchi colla riforma di Gregorio XIII., per la quale gli anni secolari 1700, 1800, 1900, vengon multati dal giorno intercalare (n. 55): giacchè a rinvenir questo ciclo in un anno qualunque del mondo, basta dividerne la somma per 28; da tal calcolo risulta l'anno della natività di Cristo essere stato il 10 del ciclo solare: sicchè aggiungendo 9 all'anno di Cristo qualunque, e dividendo la somma per 28 si avrà il ciclo cercato. Ora poichè Gregorio XIII agginnse all' anno corretto 1582 giorni 10 (n. 55.) cioè una settimana, e tre giorni, nell' invenire la lettera domenicale dopo quel tempo, convien torre 3 dall' anno giuliano dato: dopo il 1700 torne due: dopo il 1800, una: dopo il 1900, nessuna. Cosicchè il ciclo solare inventato per facilitare il calcolo cronologico lo implica vieppiù.

66. Il ciclo lunare, o meglio lunisolare fu invenzione dell' astronomo ateniese Metone nell' anno 433 avanti Gesù Cristo, come vuole Censorino : Tito Livio ne attribuisce l' invenzione a Numa Pompilio. Il suo oggetto è di trovare l'età della luna in qualunque giorno del mese, ossia di marcare con certezza le relazioni dei mesi solari coi lunari; oggetto ef-

fettivamente importante, poichè i rapporti delle fasi della luna, colle produzioni della terra, coi moti delle acque, collo stato dell' atmosfera, cogli usi del viver civile sono molti, ed utili: quindi questo ciclo fu detto numero aureo, e gli Ateniesi lo segnavano annualmente con caratteri d' oro.

67. Questo ciclo si compone di anni 19, perchè Metone credè, che 13 anni lunari comuni con sette embolimei eguagliassero esattamente la somma dei 19 anni solari: egli calcolava così: l' anno solare avanza il lunare di giorni undici, i quali in tre anni danno un mese embolimeo con 3 dippiù: quindi negli anni 3, 6, 8, 11, 14, 17, 19, cadono i sette mesi embolimei, e nell' ultimo precisamente si compie la settima lunazione: nell' anno 19 dunque si equano le somme dei 19 anni solari, e lunari: e quindi la serie della fasi della luna ricomincia l' ordine primiero. Così la serie delle fasi lunari del 1820 è ordinata con quella del presente anno 1839: quella del 1821 coll' altra del 1840: quella del 1822 con quella del 1841, e così delle altre. Il fatto sta però, che le somme non si eguagliano, ma rimane la differenza di circa un' ora, e 27 minuti (n. 53.). Scoverto l' errore nella riforma gregoriana, questo ciclo perdè i suoi pregi, ed oggi serve solo a trovar l' epatta, ciclo che venne dal Gigli sostituito al numero aureo, e che ne scopre parecchi difetti.

68. *Epatta* voce greca, che significa *aggiunta*, è l' addizione di giorni undici all' anno lunare, onde eguagliare il solare. Supponete un anno, in cui la luna nuova cada nel 1. gennaro, le 12 lunazioni si compirebbero nel giorno 20 dicembre: nel 1. gennaro dell' anno seguente, la lunazione decimaterza avrà corso giorni undici, questa giunta fa conoscere la luna nuova cadere ai 19 detto mese. A questo passo seguendo, la luna nuova di dicembre del secondo anno cadrà ai 10 del mese medesimo, giacchè per giungere al 1. gennaro mancano non più giorni 11, ma 22. Nell' anno terzo mancheranno giorni 33 cioè una lunazione intera, e

giorni 3. Nel quarto anno i giorni 3 uniti ai giorni 11 ordinaria differenza, avremo da aggiungere giorni 14: così precedendo avremo nell' anno 19 del ciclo lunare per epatta 29. L' epatte dunque sono al numero di 29, poichè il numero 30 indicando una lunazione completa, l' epatta è zero, e segnasi coll' asterisco *. Questa invenziono dell' epatte è semplice, e fa onore al Calabrese, giacchè non limitandosi a verun periodo, ella eguaglia ogni anno solare col lunaro, e rende facile il trovare in qualunque tempo l' età della luna. L' epatta pertanto ha per base il ciclo lunare, e ne conserverebbo anche gl' inconvenienti, se Gigli non vi avesse con sagacità ammirabilo provveduto; noi ne diremo qualche cosa per onoro della patria nostra.

69. L' epatta suppone la differenza dogli anni solare, e lunare esattamente di giorni undici, quandocchè mancano al solare oro tre circa. Suppone pure, come il numero aureo, l' equazione delle somme dei due anni, compito il periodo di anni 19, mentre manca un' ora, e 27 minuti. (n. 53.) Ritiene l' alternativa dei mesi cavi, e pieni come esatta, mentre in fine dell' anno porta la differenza di ore 8 ½ (n. 30.). Nella correzione gregoriana si defalcarono non quattro giorni equinoziali, quanta era la retrocessione dei novilunj (n. 56.) ma tro, onde prevenire la coincidenza della pasqua cristiana colla ebrea, sicchè rimaso un giorno di errore nel computo della epatta per trovar l' età della luna. Ora l' astronomo Calabrese vuole, che nel computo dell'epatte si defalcasse sempre la lunazione di giorni 30; tal defalcazione nel corso degli anni 19 ha luogo solo sei volte; com' è chiaro, restando l' ultima di giorni 29. Ma il tempo preciso di una lunazione è di giorni 29 ore 12 minuti 44: questa defalcazione dunque toglie per sei volte ore 11, e minuti 16 più del dovere, il che somma a giorni 2 ore 19 minuti 36; da qual somma togli ore 12 minuti 44 avuti dippiù all' ultima luna del ciclo restata di giorni 29, resta un avanzo di giorni 2 ore 6 minuti 52. Unisci giorni 5 per i bisesti, che han luogo nel corso del ciclo lunare, avremo

un eccesso di giorni 7 ore 6 minuti 52. L'alternativa dei mesi cavi, e pieni produceva una differenza di ore 8 ½, che in 19 anni dà giorni 7 ore 4 minuti 32, le due differenze si ragguagliano, e l'errore si riduce ad ore 2 e minuti 20 da cui se togli ora una, e minuti 27 che mancano all'anno lunare dopo il ciclo (n. 53.) l'ultima differenza resta di minuti 53 per ogni 19 anni, cosa che può trascurarsi senza pregiudizio. La riforma gregoriana corrisponde dunque al suo scopo pel passato, e per l'avvenire: il ciclo epattale è più semplice, e più vantaggioso del numero aureo; e l'astronomo Calabrese si mostrò più valente dell'astronomo di Atene.

70. Nota. Non dissimuliamo, che l'epatta lascia qualche inconveniente applicandosi a ritrovare l'età della luna, ciò non per difetto del ciclo, ma per le anomalie dei movimenti del sole, e della luna. Cagnoli ha osservato, che nel 1800 un novilunio successe ai 20 di agosto, il plenilunio ai 3 di settembre, sicchè abbiamo un plenilunio di giorni 12 ore 22 minuti 23. Osserva inoltre non di rado avvenire il plenilunio un giorno prima dei 15, e se ci ricordiamo, che nella riforma gregoriana si lasciò a bella posta un giorno di errore, possiamo conchiudere a cautela, che il computo ecclesiastico, che suole stamparsi negli Ordinarj dei divini uffizj, sulle fasi della luna, conduce annualmente in errore.

CAPO SETTIMO

DI ALCUNI CICLI IMPROPRJ.

71. Sogliono i cronologi mettere nel numero dei cicli talune istituzioni, che servirono per qualche tempo a notare le date, ma non hanno veruna relazione al calcolo fisico del tempo: noi le rapportiamo semplicemente come notizie cronologiche non inutili.

72. *Olimpiadi*. Esse significano la celebrazione dei giuochi olimpici, che i Greci eseguivano nella città di Pisa nell' Elide del Peloponneso detto anche Olimpia, ove nelle pianure lungo il fiume Alfeo stava eretto il famoso tempio di Giove nomato perciò Olimpico. Questi giuochi consistevano in esercizj ginnastici, ed al vincitore davansi onori da Cicerone paragonati ai trionfi dei generali romani. Essi celebravansi ogni quattro anni, duravano cinque giorni, e doveano finire precisamente nel plenilunio dopo il solstizio estivo: da questo di principiava il periodo, e veniva segnato col nome del vincitore. Furono istituiti da Ercole l' Egizio verso l' anno 1217 avanti Gesù Cristo per onorar forse i cinque giorni aggiunti al loro anno, che cominciavano appunto nel solstizio d' està (n. 38.): ma allora non si pensò a farne un carattere del tempo; che anzi appoco appoco caddero in disuso. Dobbiamo a Licurgo la ristaurazione, egli ne suggerì l'idea ad Ifito figlio di Prassonide, e re di Elide, e v' introdusse molti degli esercizj ginnastici descritti da Omero; come la Corsa, la Lotta, il Pugillato, il Pancrazio, il Salto ec.: ciò verso l' anno 880 avanti Gesù Cristo, come dimostra il Calmet; ma non si prendeva publico registro dei nomi de' vincitori. Corebo Eleo riportò la palma nel corso l' anno 776 avanti Gesù Cristo, allora si pensò aprirne registro pubblico, ed i giuochi Olimpici tennero l' ordine dei fatti, e divennero carattere del tempo: i poeti ne cantavano le prodezze, ed un vincitore in tali giuochi veniva decantato dalla fama come un Eroe: essi sono l' argomento ordinario delle odi di Pindaro. « *Nec ullum certamen olympiaco praestantius canemus* » dice egli stesso nell' ode prima. Varrone osserva, che tal registro giovò moltissimo ad assicurar i fatti della storia greca, la quale prima di tal' epoca non offre che tradizioni favolose miste a' fatti veri. Dalla vittoria di Corebo dunque il numero delle Olimpiadi formò data di tempo. Nel computo talora si riporta il numero delle olimpiadi semplicemente, come fa Tucidide: la guerra del Peloponneso

cominciò l' anno 2. della olimpiade 87, ed allora moltiplicando per 4 le olimpiadi 86 intere, ed unendo 2 avrai gli anni scorsi dalla vittoria di Corebo fino alla guerra del Peloponneso. Delle volte la prima olimpiade si fissa per principio di tempo, e si contano numericamente gli anni, come fa Censorino quando dice, ch' egli scrisse l' anno 1014 dopo la prima olimpiade. Finalmente taluni contano per principio di tempo non la vittoria di Corebo, ma la ristaurazione fatta da Ifito, cioè 104 anni avanti, e questa suol chiamarsi Era d' Ifito, od anni Ifitii.

73. *Lustro.* È questo un periodo di 5 anni istituito dal re Servio Tullo per segnare l' epoca dei pagamenti del censo: quindi Varrene fa derivar la parola dal verbo *Luo.* In progresso, istituiti i censori l' anno di Roma 310, questi, oltre l' esazione del censo, purgavano la città ogni quinquennio col sagrifizio di un toro, una pecora, ed un porco, come scrive Tito Livio nel libro 2., ciocchè chiamavasi *Lustrare:* e Plinio ci fa sapere (lib. 11. cap. 48.) che i pubblici registri della esazione del censo suggerirono l' idea di misurare il tempo col lustro: i Romani l' usarono quindi colla stessa pompa della Grecia nelle sue olimpiadi, come scrive Censorino. Tal computo durò fino a che Domiziano introdusse gli Agoni Capitolini.

74. *Agoni Capitolini.* L' Imperador Domiziano nell'anno 86 dell' era volgare istituì dei giuochi nel Campidoglio ad onore di Giove Capitolino, com' erano in Grecia ad onore di Giove Olimpico. Questi giuochi erano in gran parte ginnastici, perciò appellaronsi Agoni Capitolini. Vero è, che in progresso vi s' introdussero, come in Grecia, i saggi di musica, ed altri esercizj letterarj: *Domitianus,* dice Svetonio, *instituit quinquennale certamen Capitolino Jovi, triplex, musicum, equestre, gymnicum, et aliquando plurium, quam nunc est, coronatorum. Certabatur etiam et prosa oratione graece, latineque, ac praeter citharaedos, chorocitharistae quoque, et psallocitharistae.* Tali Agoni Capitolini subentrarono al

Lustro nel computo del tempo. Però dopo non molto cadde in disuso l'uno, e l'altro; rimase la parola *lustro* come frase metaforica ad esprimere lo spazio di cinque anni.

CAPO OTTAVO

PERIODI CRONOLOGICI

75. Potrebbero inventarsi quanti se ne vogliono periodi cronologici, ma di poco, o niuno vantaggio. Difatto, il periodo Callippico, il Cirilliano, il Canicolare ec. sono già dimenticati. Ad istanza di Papa Ilario, Vittorio d'Aquitania nell'anno 463 di Cristo istituì un periodo di convenzione per la celebrazione della Pasqua tra i Latini, e gli Alessandrini; ma morì sul nascere, deve la nuova sua vita a Dionisio Esiguo, che viveva a' tempi dell' Imperador Giustiniano, e lo adoperò pel compnto degli anni dell'era cristiana. Questo periodo è il prodotto de' cicli solare, e lunare $19 \times 28 = 532$; si chiamò allora *il gran ciclo pasquale*, credendosi sul fine di esso la Pasqua, e le feste mobili ritornar tutte nei medesimi giorni, e tempi; ciocchè si conobbe falso, ed il periodo dionisiano cessò.

76. Giuseppe Scaligero verso l'anno di Cristo 1580 escogitò un altro periodo, che chiamò *periodo giuliano*, perchè lo adottò all'anno di Giulio Cesare detto anno giuliano (n.51) forse per odio dell'anno gregoriano, contro cui scrisse, punto dal disonore di non essere stato invitato a lavorarvi. Esso periodo è il prodotto de' tre cicli solare, lunare, e dell' indizione, cioè: $19 \times 28 \times 15 = 7980$, ma, come il precedente, morì pure sul nascere. Petavio ne attribuisce l'invenzione a Pantoro monaco greco, che fioriva a' tempi dell' Imperatore Arcadio: toltane così la gloria dell'invenzione allo Scaligero suo nemico, lo grava inoltre d'imperizia, poichè non seppe trarne tutti i vantaggi, che offre. Egli quindi lo disepellisce, gli dà senso, e vita, e lo accredita colla grande sua auto-

rità: sicchè il periodo giuliano deve al Petavio tutta la sua riputazione.

77. Tutta l'eccellenza di questo periodo consiste nelle seguenti cose: 1. Egli include tutti i tempi, poichè oltrepassa di 714 anni la creazione del mondo, e così può segnare ogni avvenimento; 2. Può notare con caratteri proprj ciascun anno in tutti i tempi, poichè in tutto il corso dei 7980 non è possibile trovarne due, in cui s'incontrassero gli stessi numeri dei tre cicli. Nel primo anno del periodo giuliano, cioè nel 714 avanti la creazione del mondo, i numeri dei tre cicli sarebbero stati 1, 1, 1: compito il periodo dei 7980 anni, il primo anno del secondo periodo avrebbe pure 1, 1, 1, per numero dei cicli. Segnandosi dunque gli anni col periodo giuliano non si confondono mai; 3. Il periodo giuliano nascendo dai tre cicli ricevuti da tutti i cronologi, è come la comune misura del tempo, e si fa superiore a tutta la varietà dei sistemi cronologici; 4. Dividendo il periodo giuliano di un dato anno per ciascuno dei tre cicli, avremo l'anno rispettivo di essi corrispondente all'anno dato.

78. Antonio Pagi celebre cronista osservò il primo, che il periodo giuliano perde la sua eccellenza volendosi applicare al computo greco: imperocchè i Greci suppongono la creazione del mondo avvenuto l'anno 5493 avanti Gesù Cristo, epoca, che sorpassa per anni 779 l'intero periodo giuliano; così esso non include tutti i tempi, nè i cicli si corrispondono nei due computi greco, e romano. Pagi intanto affascinato pure dall'autorità del Petavio non rigettta il periodo, invece un modo escogita di conciliarlo col computo greco; ed ecco come. Si ritenga integro il ciclo della indizione: si scemi di uno il ciclo lunare corrispondente ad un dato anno: si accresca di quattro il numero del ciclo solare. Così l'anno 4713 del periodo giuliano (anno antecedente alla natività di Cristo) è il 5493 dell'anno greco: ora questo anno greco ha 3 d'indizione, 2 di ciclo lunare, 5 di ciclo solare: ritenendo il 3, scemando dell'unità il 2, ed unendo il 4

al 5, avremo indizione: 3, ciclo lunare 1, ciclo solare 9, che sono appunto i cicli dell' anno 4713 del periodo giuliano. Lo stesso dicasi di tutti gli altri anni. Questa conciliazione fu detta dal Pagi periodo greco-romano.

79. A noi pare inutile il periodo giuliano, e soverchia la fatica del Pagi. Imperciocchè 1. Il periodo giuliano non aggiunge certezza ai tempi, che precedettero la sua istituzione, non essendosene nessuno servito: pel tempo posteriore, l'epoca della nascita di Cristo è sufficiente, e spedita 2. Per fissare l'anno del periodo giuliano bisogna supporre l'anno di un'epoca conosciuta: p. e. l'anno di Cristo A, l'anno dell' egira B. ec. il periodo allora non può avere certezza maggiore dell'anno, su cui si fonda; onde resta egli inutile. 3. Egli non concilia i sistemi cronologici, ma li suppone, e ciascuno numera gli anni del periodo giuliano secondo il suo sistema di cronologia: chi suppone la natività di Cristo avvenuta nell'anno 4004 del mondo, fissa i cicli corrispondenti al tal anno, e ne risulta il corrispondente periodo; poi con questo primo dato regola i suoi calcoli. Chi varia nell'epoca di detta natività, deve necessariamente variare nel resto. Ora noi abbiamo per lo meno diciotto opinioni differenti circa la natività di Cristo, il periodo giuliano non sostiene veruna di esse, ma le serve tutte egualmente bene, sicchè egli poi non serve a nulla. 4. I Greci, che contano un'epoca maggiore del prodotto dei tre cicli, hanno bisogno di una conciliazione, la quale in ultim' analisi riduce le date alla stessa epoca greca complicata per diversi metodi, senza che il vantato periodo c'illumini di un jota. 5. È vero, che, dato il periodo giuliano di un dato anno, si troveranno facilmente gli anni dei tre cicli, ma ciò parte sempre dalla ipotesi di un dato sistema. Così, nella ipotesi, che Cristo nacque l'anno 4004 del mondo, noi diciamo, che l'anno presente 1839 sia l'anno 6552 del periodo giuliano, poichè in tale ipotesi Cristo nacque l'anno 4714 del detto periodo. Nella ipotesi samaritana, Cristo nacque l' anno del mondo

4302, il quale non può essere certamente l'anno 4714 del periodo giuliano, e quindi non possiamo per esso trovare i cicli. Non siam noi i primi, che abbiamo giudicato male di questo periodo, Boivin lo chiama inutile, ed imbarazzante: Bougainville trova in esso maggiori difficoltà che negli altri periodi, e niun vantaggio particolare. Gli storici moderni hanno abbandonato sì questo, che gli altri periodi, e fissano i fatti partendo da epoche conosciute, precipuamente dalla natività di Cristo.

CAPO NONO

PROBLEMI CRONOLOGICI

80. Giacchè il rapportare i fatti storici al loro preciso tempo è l'oggetto principale della Cronologia, ed è indispensabile alla storia (n. 7 ed 8), ed inoltre gli storici sonosi serviti di computi differenti per regolare i tempi, è necessario posseder de' metodi all'uopo: noi esporremo i più facili, e più usitati ne' problemi seguenti, avvertendo, che nella soluzione di essi preferiremo i modi più adattati alla intelligenza comune.

PROBLEMA PRIMO

Conoscere se un dato anno dell' era cristiana sia, o no bisesto.

81. Dividi l' anno dato per 4: il residuo indica gli anni scorsi dopo l' ultimo bisesto: se nulla rimane, è bisesto appunto l'anno in quistione. Il quoziente poi indica il numero de' bisesti trascorsi, scemato però di 1 se dopo il 1700, di 2 se dopo il 1800, di 3 se dopo il 1900 (n. 55.) Il presente anno 1839 diviso per 4 dà per quota 459 — 2, per gli anni secolari 1700, e 1800, restano 457 bisesti trascorsi

da Cristo a noi : il residuo 3 indica , che il bisesto fu tre anni dietro, cioè nel 1836.

PROBLEMA SECONDO

Trovare il primo giorno di un dato anno.

82. Unisci all' anno precedente i bisesti trascorsi ; dalla somma togli 10 per la correzione gregoriana : il residuo dividi per 7 , ciocchè resta indicherà la feria , ossia il giorno richiesto , se nulla rimane , tal giorno sarà il sabato. Sia per esempio l' anno presente 1839 , ecco l' operazione : 1838 + bis. 457 = 2295 — 10 , resta 2285 : : 7 , il residuo 3 indica, che il primo giorno del presente anno fu la feria 3, cioè il martedì. Sottraendo il numero della feria trovata dal numero 9 , il residuo darà in ordine la lettera domenicale del medesimo anno. Così 9 — 3 = 6. Dunque la sesta lettera, cioè F , sarà la domenicale del presente anno 1839.

83. *Nota.* L' anno bisesto ha due lettere domenicali, l'una fino al dì 24 febrajo, giorno della intercalazione (n. 51), l' altra dal dì 25 in poi , ma in *ordine retrogrado.* L' anno venturo 1840 sarà bisesto , la prima lettera domenicale sarà E , la seconda D.

PROBLEMA TERZO

Trovare il ciclo solare di un dato anno.

84. Dall' anno proposto togli 9 , perchè nell' anno della natività di Cristo il ciclo solare era 10, quindi ne eran passati 9 , dividi la somma per 28 , il residuo indicherà l' anno del ciclo solare : se nulla rimane , sarà il ciclo intero 28. Il quoziente poi noterà il numero de' cicli trascorsi da Cristo a noi. Per l' anno presente ecco il calcolo. 1839 — 9 = 1830 : : 28 res. 10 ciclo solare ; quoz. 65 numero de' cicli trascorsi.

PROBLEMA QUARTO

Trovare il ciclo lunare di un dato anno.

85. Questo ciclo era 2. nell'anno della natività di Cristo: quindi n'era passato uno: aggiungi dunque l'unità all'anno proposto, dividi la somma per 19, il quoziente indicherà i cicli trascorsi da Cristo a noi, il residuo indicherà l'anno del ciclo cercato; se nulla rimane, resterà il ciclo intero 19. Ecco il calcolo per l'anno presente. 1839 + 1 = 1840 : : 19 res. 16 ciclo lunare: quoz. 96 cicli trascorsi.

PROBLEMA QUINTO

Trovare l'indizione di un dato anno.

86. Nell' anno della natività di Cristo l' indizione era 4, n'eran quindi passate 3, che unite all'anno dato, la somma si divida per 15: il quoz. indicherà il numero delle indizioni trascorse da Cristo a noi: il residuo darà l' anno della indizione cercato: se nulla rimane, resterà 15 indizione intera. Ecco il calcolo per l'anno presente. 1839 + 3 = 1842 : : 15 res. 12 anno della indizione: quoz. 122 indizioni trascorse.

PROBLEMA SESTO

Trovare il periodo giuliano di un dato anno.

87. Fissata la natività di Cristo nell'anno 4714 del periodo giuliano, cioè compito l'anno 4713, questi si uniscano all'anno dato se è dopo Cristo, la somma indicherà il periodo giuliano. Se è anteriore a Cristo l'anno dato, questo si sottragga dal numero 4714, il residuo darà il periodo cercato. Il presente anno 1839 + 4713 = 6552 per. giul. L' anno

del mondo 4004, in cui nacque Cristo sottratto da 4714 lascia 710 per. giul.

88. *Nota*. Trovato l' anno del periodo giuliano, questo diviso per 28, lascia in residuo il ciclo solare: diviso per 19, lascia il ciclo lunare: diviso per 15, lascia il ciclo della indizione di quell' anno dato. Altro metodo per trovar detti cicli facile e chiaro.

PROBLEMA SETTIMO

Trovare l' olimpiade di un dato anno, e viceversa.

89. Al dato anno si aggiunga il numero 776, anni scorsi dalla istituzione di questo ciclo sino alla natività di Cristo (n. 72): la somma divisa per 4, darà per quoz. il numero delle olimpiadi trascorse, e per residuo l' anno della olimpiade corrente; se nulla rimane, l' olimpiade è in quell'anno completa. Ecco il computo pel presente anno. 1839 + 776 = 2615 : : 4 quoz. 653 res. 3. Dunque l' anno presente è il terzo dell' olimpiade 653. L' anno venturo sarà giusto l' olimpiade 654. Viceversa: l' anno 3 dell' olimpiade 653 corrisponde all' anno di Cristo 1839. Imperciocchè 653 × 4 = 2612 + 3 = 265 — 776 = 1839.

PROBLEMA OTTAVO

Trovare di un dato anno l' epatta.

90. Se l' anno è prima della correzione gregoriana, cioè prima del 1582 (n. 55) si trovi il ciclo lunare (n. 85) si moltiplichi per 11: il prodotto minore di 30 è l' epatta cercata: maggiore, si divida per 30, il residuo è l' epatta: eguale, l' epatta è zero. Dopo la correzione gregoriana fino al 1700, dalla epatta trovata come sopra si sottraggono i dieci giorni della correzione, se si può, il residuo è l' epatta:

se non si può, si aggiungan 30, dalla somma togli 10, il resto è l'epatta. Dal 1700 al 1900 si devon togliere 11. Dal 1900 al 2200 si devon togliere 12, quindi si proceda come sopra. Così nel presente anno 1839 il ciclo lunare è 16. Ora $16 \times 11 = 176 : : 30$, res. $26 - 11 = 15$ epatta dell' anno corrente.

91. *Nota*. L'anno epattale comincia dalle calende di marzo: sicchè fino a tutto febbrajo corrente anno dura l'epatta dell'anno scorso 1838.

92. Per comodo maggiorc si offre la seguente tavola, che vale dal 1700 al 1900.

Aureo numero.	10.	11.	12.	13.	14.	15.	16.	17.	18.	19.
Epatte......	IX.	XX.	I.	XII.	XXIII.	IV.	XV.	XXVI.	VII.	XVIII.
Aureo numero.	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.	
Epatte......	*	XI.	XXII.	III.	XVI.	XXV.	VI.	XVII.	XXVIII.	

PROBLEMA NONO

Trovare l' età della luna in un dato giorno, mese, ed anno.

93. Bisogna distinguere i tre primi mesi dell'anno, dagli altri nove. Per i tre primi ecco la regola. Se l'epatta è zero, ossia *, la luna nuova comincia costantemente nel primo giorno di gennajo; il computo allora è facile. Quando l'epatta non è zero, si sommi l'epatta col numero de' giorni del mese sino al dì in cui si cerca l'età della luna: la somma minore di 30 sarà l'età cercata, maggiore di 30, si scemi di una lunazione intera, cioè di 30 (n. 69), il resto sarà l'età della luna. Si avverta però, che quando l'epatta è maggiore di 24, la lunazione di gennajo è 30, di febbrajo è 29, di marzo è 30. Quando è minore di 24, la lunazione di gennaio è 29, di febbrajo 30, di marzo 29, sicchè si perde un giorno. Nel calcolo dunque delle lunazioni si tenghi presente quest' avvertenza. Così volendo sapere l'età della luna nel dì 13 febbrajo corrente anno 1839, in cui l'epatta è ancora 4,

ecco il processo. $13 + 4 = 17$ età della luna. Se a' 31 gennajo: $31 + 4 = 35 - 30 = 5$ età della luna. Bisogna poi ricordarci, che nell' anno bisestile, la luna di febbrajo risulta di giorni 30, e ne' casi sopra espressi, di tal numero dovrà scemarsi la indicata somma.

94. Per i nove mesi d' aprile a dicembre inclusivamente, la regola è la stessa, solo alla somma de' giorni del mese e della epatta si dovrà eziandio unire il numero de' mesi a contare da aprile sino al mese in quistione inclusivamente. Così volendo sapere l' età della luna nel dì 21 agosto corrente anno, ecco il processo: $21 + 15 + 5 = 41 - 30 = 11$ età della luna.

PROBLEMA DECIMO

Trovar l' ora del nascere e tramontar della luna.

95. La luna nuova trovasi in congiunzione col sole, e quindi nasce con esso: ora ella ritarda il suo nascere di quasi 49 minuti al giorno; sicchè nel plenilunio, che succede circa i giorni quindici, ella trovasi in opposizione col sole, e nasce quando il sole tramonta, con un quarto di ora circa di differenza: segue ella il suo cammino, finchè compito il corso, torna nuova a rinascer col sole.

96. Ciò posto. L' età della luna moltiplicata per 49, il prodotto diviso per 60: il quoto minore di 12 indicherà l' ora del tramontar della luna: maggiore di 12, sottratto questo numero, il residuo indicherà l' ora del nascer di lei. Così se la luna sarà di 9 giorni, si farà: $9 \times 49 = 441 :: 60$: quoto $7 + \frac{21}{60}$ dunque alle ore 7 e 21 minuti della notte tramonterà la luna: era dunque nata alle ore 4, e minuti 39 prima del tramontar del sole. Supponiamo ora la luna di 24 giorni, si farà: $24 \times 49 = 1176 :: 60$: quoto $19 + \frac{36}{60}$, meno

$12 = 7 + \frac{36}{60}$; dunque la luna nella notte seguente nascerà alle ore 7 e minuti 36.

97. *Nota.* Per gli usi comuni potrà esser sufficiente la seguente osservazione. La luna piena illumina tutta la notte: poi scema poco più di tre quarti di ora per ogni sera; sicchè nell' ultimo quarto nasce verso la mezzanotte, ed illumina quest'ultima metà di tenebre: la luna nuova nasce la mattina, e tramonta la sera, sicchè lascia tutta la notte nell' oscurità: poi ne va illuminando tre quarti di ora per volta, finchè nel primo quarto ne stenebra la prima metà, per quindi luna piena tornare a rischiararla tutta.

PROBLEMA UNDECIMO.

Trovare il giorno di Pasqua di un dato anno.

98. Per decreto del Concilio Niceno pubblicato, ed inculcato da Costantino Magno, la Pasqua dei cristiani deve celebrarsi nel giorno di domenica dopo il giorno 14 della luna dell' equinozio di primavera, che il Concilio fissò ai 21 di marzo: che se questo giorno fosse appunto la domenica, la Pasqua si celebrerà nella domenica seguente per non coincidere colla Pasqua degli Ebrei. Potrà quindi succedere la luna decimaquarta ai 21 di marzo, ed in giorno di sabato, allora la Pasqua si celebrerà ai 22 del detto mese; nè potrebbe più indietro avvenire. Similmente se il novilunio accadesse ai 7 di marzo, la luna decimaquarta cadrebbe ai 20, giorno anteriore all' equinozio: dovrà perciò aspettarsi l' altra luna quartadecima, cioè quella succedente al novilunio dei 5 aprile, vale a dire ai 18 di questo mese: ora se tal giorno fosse domenica, dovrebbe attendersi la domenica seguente, cioè i 25 aprile, non potrebbe più oltre protrarsi. Dunque gli estremi, tra' quali può trovarsi la Pasqua cristiana, sono

inclusivamente i 22 marzo, ed i 25 aprile. Nel 1818 fu il primo estremo; il secondo non avverrà prima del 1886.

99. Ciò posto. Per trovare la Pasqua, si trovi l'età della luna in un giorno qualunque tra i 21 Marzo, ed i 25 aprile (n. 93, e 94) e con essa il giorno 14 della luna posteriore ai 21 marzo: poi si trovi in che giorno della settimana egli cada (n. 82): la domenica seguente sarà la Pasqua. Così del passato anno 1838 a' 27 marzo la luna fu di due giorni: dunque la luna decimaquarta fu agli 8 aprile giorno di domenica: la Pasqua dunque fu nella domenica seguente 15 di aprile.

100. La Pasqua poi regola tutte le feste mobili della Chiesa: retrocedendo di 47 giorni, avremo il mercoledì delle ceneri: procedendo per giorni 40, avremo il giovedì dell'Ascensione: più altri giorni 10, ed avremo la Pentecoste; e così delle altre. La Chiesa ha congegnato una tabella, che fa stampare nel principio dei missali, col titolo « *Tabula Paschalis nova reformata.* » Nella prima colonna stanno le lettere domihicali in quest'ordine D, E, F, G, A, B, C. Nella seconda colonna stanno le trenta epatte ripetute in sette caselle corrispondenti alle sette lettere dominicali, ed in ciascuna casella ordinate in cinque fila, le prime file tutte cominciano dalla epatta 23, ma la prima casella ha il solo 23 nella prima fila, la seconda ha 23, e 22: la terza 23, 22, 21, e così l'ultima ne ha sette dal 23 al 17 inclusivamente. Quest'ordine ha le sue astronomiche ragioni, e da esso dipende la collocazione del giorno di Pasqua nella terza colonna: cosicchè trovata la lettera dominicale, si troverà l'epatta corrispondente, di rincontro avrete bello, e certo il dì Pasquale, e quindi tutte le feste mobili.

CAPO DECIMO

DIVISIONE STORICA DEL TEMPO

101. Dodwello ne' suoi apparati agli annali di Tucidide osserva, che gli antichi non avevano come noi un'epoca universale, e costante, cui poter riferire i fatti. Per fissare in qualche modo l'immaginazione, Tucidide stabilisce la data del principio della guerra del Peloponneso nell'anno 2. della Olimpiade 87, e poi con ordine retrogrado determina ascendendo il tempo degli avvenimenti. Anche Erodoto comincia dalla spedizione di Serse, ed ascendendo determina i tempi. Molti altri, come Acusilao, Ferecide, Ellanico misurano i tempi per generazioni, prendendo per punto fisso quella di una illustre famiglia; era quindi una cronologia genealogica. Tucidide, ed Ellanico qualche volta misurano i tempi cogli anni delle sacerdotesse di Giunone nel tempio di Argo cominciando da Io soprannominata *Callithya*, ossia la bella sacerdotessa. Colonne, e marmi, in cui si vedevano incise lunghe serie di capitani, di re, o di altri personaggi illustri, erano tutti mezzi di registrare i tempi. I marmi Arundelliani contengono dei registri cronologici di fatti greci per 1200, e più anni. Sebbene dunque gli antichi non fossero convenuti ad adottare un'epoca universale, e costante, pure i loro metodi erano molto esatti.

102. Le olimpiadi furono il primo metodo generale dei Greci per registrare i tempi. Si chiamò *epoca* un punto fisso del tempo contrassegnato da qualche rimarchevole avvenimento. Taluni derivano questo vocabolo dal greco *epecho* (continere) giacchè l'epoca contiene i fatti nell'ordine del tempo: perciò suol estendersi il significato di questa parola a tutto lo spazio di tempo contenuto fra due fatti rimarchevoli: così per epoca della Creazione del mondo s'intende tutto il tempo contenuto tra questo fatto, e l'altro del diluvio uni-

versale. Dagli Spagnuoli troviamo per la prima volta usato la parola *aera*, od italicamente *era* in luogo di epoca; e si crede una sigla composta dalle lettere iniziali di queste parole « *Annus erat regni Augusti* » cioè l'anno VI. di Augusto, in cui perderono la lor libertà, epoca per essi molto rimarchevole, detta perciò *era ispanica*. Vossio rapporta l'opinione di Sepulveda, che la crede più universale « *ab exordio regni Augusti* » epoca interessante per più ampio paese. È utile per l'intelligenza della storia aversi un'idea dell'epoche più usitate dagli antichi nel computo dei tempi, e noi ne daremo un semplice cenno, giacchè i moderni non ne fanno uso. Toccheremo pure quell'epoche, che oggi fanno il fondamento dei registri dei tempi di talune nazioni.

103. L'epoche pertanto più necessarie a sapersi sono l'Ebree, le Babilonesi, le Romane, le Arabe. L'epoche ebree vengono comunemente nominate epoche sagre, od età del mondo, e sono sei: 1. Dalla creazione del mondo sino al diluvio universale; 2. Dal diluvio universale sino alla vocazione di Abramo; 3. Dalla vocazione di Abramo sino a Mosè, che riceve la legge scritta nel Monte Sinai; 4. Dalla promulgazione della legge scritta sino alla fabrica del Tempio di Gerusalemme; 5. Dalla fabrica del Tempio sino alla schiavitù babilonica; 6. Dalla libertà babilonica sino alla natività di Gesù Cristo: ma gli ebrei la protraggono sino alla distruzione di Gerusalemme fatta dai Romani, e la lor dispersione, che ne fu la conseguenza. Se fosse certo il tempo, di cui ciascuna di quest'epoche si compone, niente più comodo di questa storica divisione del tempo. Ma qui appunto abbiamo assai dispareri; a prescindere dei meno fondati, noi abbiamo su di ciò diciotto opinioni sostenute da uomini dotti, e divergenti tra loro per centinaja di anni: la più breve è la Giudaica, la quale dalla creazione del mondo sino alla natività di Gesù Cristo conta 3762 anni: la più lunga è quella di S. Isidoro, che ne conta 6006, la più universalmente seguita è quella di Usserio, che ne conta 4000, e questa è più conforme al testo delle di-

vine Scritture; ed ecco come distribuisce gli anni per le sei epoche. Prima anni 1656. Seconda 426. Terza 430. Quarta 479. Quinta 477. Sesta 532. Il testo samaritano somma quest' epoche ad anni 4302, e la traduzione de' settanta a 5471. I Greci vi aggiungono altri anni 29, e fanno la somma di 5500. Tanta disparità nasce dacchè gli antichi non avevano epoche di convenzione (102); e per la mancanza della tipografia, moltissimi antichi manoscritti si sono perduti, e moltissimi altri pieni di mende per colpa degli amanuensi: finalmente mancano affatto le storie per i tempi antidiluviani. Il solo tenore continuato del tempo storico che abbiamo, è l' antico testamento della Bibbia, e su di esso sonosi foggiati tutti i sistemi di Cronologia: esso intanto offre delle variazioni nelle traduzioni antiche che non son poche, e che autorizzano i fautori delle diverse opinioni.

104. L' epoche Babilonesi principali son due, quella di Nabonassarre e l' Alessandrina. Costretto il vile Sardanapalo a bruciarsi nel proprio palagio colle sue concubine, i tre governadori delle provincie divennero tre Re: Nabonassarre, nella Bibbia chiamato Baladan, e da molti scrittori profani Belesis, divenne così il monarca di Babilonia e volle rifare ogni cosa: il computo de' tempi fu tra le prime sue cure, onde perpetuare gli esordj di sua grandezza: quindi stabilì per data comune il principio del suo regno, che avvenne l' anno del mondo 3253 ossia 747 anni avanti Gesù Cristo, epoca che coincide colla fondazione di Roma. L' era di Nabonassarre fu adottata da' celebri astronomi Ipparco, Callistene, Tolomeo ed altri.

105. L' altra epoca babilonese è l' Alessandrina, detta così non dalla città d' Alessandria, ma da Alessandro il Grando che ne fu l' occasione. Dopo le sue famose conquiste, morto egli senza figli, divise l' impero a' suoi generali; questi per molti anni si fecero tra loro la guerra per rapirsi l' un l' altro tutto o parte de' dominj posseduti. A Seleuco era toccata Babilonia; discacciato da Antigono ebbe ricorso a Tolomeo

Re d' Egitto, coll' ajuto del quale, dodici anni dopo morto Alessandro, rientrò trionfante in Babilonia, ove soggiogate altre provincie, fondò la sua vasta monarchia: la Siria ne fece parte. Seleuco fissò quest' epoca per computo de' tempi, che venne appellata *era de' Seleucidi*, od *Alessandrina*. Gli Ebrei caduti in soggezione de' Sirj furono forzati ad adottarla, e la chiamarono *era de' contratti*, cioè *de' forzati*. Di quest' era fa uso l' autore de' libri de' Maccabei sotto il nome di *anni graecorum*, perchè Seleuco era greco. Gli Arabi talvolta l' usano ancora chiamandola in loro lingua *Tarich Dhilkarnaim*, cioè *era del Bicornuto*, che era Seleuco, come se si dicesse il Fortissimo, perchè il corno per essi è il simbolo della fortezza. L' era Alessandrina pertanto comincia nel dodicesimo anno dopo la morte d' Alessandro accaduta nel principio dell' anno 324 avanti Gesù Cristo: sicchè data dal l' anno del Mondo 3688 nel mese or di marzo or di ottobre; cioè avanti Gesù Cristo 312.

106. Due pure sono l' ere principali degli Arabi, la *Elefantina* e *l' Egira*. Elesboan o Adad, come altri lo chiama, Re d' Etiopia accorre con buona truppa di soldati e di elefanti in soccorso degli Omeriti popoli Arabi oppressi da dura schiavitù e riesce a liberarli. Nel giorno di questa vittoria nacque Maometto, che fu l' anno 569 dell' era volgare verso il fine; dagli elefanti mai quivi veduti, alla cui forza attribuivasi in gran parte la vittoria, venne quest' era detta *Elefantina*.

107. La parola *Egira* significa *fuga*, e dinota la fuga di Maometto dalla Mecca sua patria, ov' era perseguitato a morte, in Medina: da questa fuga prende la sua consistenza il Maomettanismo: ella successe nel giorno 22 settembre dell' anno 622 dell' era volgare; ma gli Arabi ad oggetto d' identificar il principio dell' era col principio del loro anno, la ritirarono indietro di giorni 68: sicchè l' Egira comincia a 16 luglio. E poichè in detto anno il dì 16 luglio fu giorno di venerdì, anche per questa ragione, oltre la indicata (n.24)

cominciano da tal feria il loro anno: gli astronomi però dan principio dal giorno innanzi (n. 44.)

108. La prima epoca romana è la fondazione medesima della città di Roma, epoca celebre ne' migliori storici, e che concisamente la segnano con tre lettere A. U. C. cioè *anno urbis conditae*, perchè Roma per antonomasia appellavasi *la Città*. Piccola divergenza esiste tra le opinioni de' dotti; ella non oltrepassa i cinque anni. Fabio Pittore colloca la fondazione di Roma nell' anno I della VIII olimpiade, cioè 747 anni avanti. l' era cristiana. Verrio Flacco sul fine dell' anno IV dell' olimpiade VI. Ne' fasti capitolini, opera d' incerto autore ma antichissimo, M. Terenzio Varrone la colloca nell' anno medesimo di Flacco: e Porzio Catone nell' anno I della olimpiade VII, cioè un anno dopo: questa differenza nasce forse dacchè Varrone comincia dalla prima pietra angolare della fabbrica della città, mentre Catone dà principio dacchè la fabbrica cominciò a pigliar visibile forma. Fatto sta, che il computo di Varrone è seguito dagl' Imperadori Augusto, Domiziano, Severo, ed altri nel regolare il tempo della celebrazione de' giuochi secolari: questa prova è positiva. Lo stesso computo seguono pure Eratostene, Apollodoro, Dionigi d' Alicarnasso e Tito Livio. Sicchè puossi tenere come punto certo l' era della fondazione di Roma sul finire dell' anno IV della VI olimpiade, 3248 del Mondo, giusta il computo d' Usserio (n. 103.)

109. I fasti consolari formano un secondo computo romano; soglionsi chiamare ancora *fasti capitolini* dal perchè trovate negli scavi del foro le liste de' consoli incise in marmo, furono deposte nel Campidoglio, e ciò fu verso l' anno di Cristo 1545. I consoli furono istituiti in Roma dopo l' espulsione de' re; Bruto e Collatino furono creati i primi nell' anno di Roma 245. Venivano creati ogni anno; che se fra l' anno qualcheduno di essi moriva o in qualunque modo deponeva il consolato, l' altro eletto chiamavasi per distinzione *consul suffectus*. Il consolato durò fino a' tempi dell' imperador Giu-

stiniano, che l'abolì nell'anno di Cristo 541 e di Roma 1293. Sicchè i fasti consolari comprendono lo spazio di 1047 anni. Or comunque sotto gl'imperadori il consolato era meno una carica, che una nuda dignità, pure per quanto riguarda l'ordine de'tempi, i fasti consolari sono una guida molto utile.

110. La terza epoca romana è quella di Augusto: essa in Egitto, come si ha da Censorino, comincia l'anno di Roma 724, poco dopo la battaglia di Azio, che assicurò ad Augusto l'impero del Mondo allor conosciuto, detta perciò *era Aziaca*. In Roma poi comincia dall'anno 727, come si ha dallo stesso Censorino, Svetonio e Vellejo Patercolo, cioè dalla data del decreto del senato, col quale Ottavio vien dichiarato Augusto, detta perciò *era Augustea*: di essa si fe' uso non solo nelle monete, ma ancora nelle astronomiche osservazioni, come ravvisasi in Tolomeo.

111. La quarta è l'era di Diocleziano, ossia *era de' martiri*, poichè conta la data dal famoso decreto di questo imperadore, col quale si ordina la distruzione della religione cristiana, cioè dall'anno di Cristo 303. Abbiamo però dal cronico Alessandrino, che l'era retrocede all'anno in cui Diocleziano fu salutato imperadore, vale a dire il dì 17 settembre, anno di Roma 1037 e di Cristo 284 secondo Petavio. Sebbene per accordarla coll'anno fisso egizio (Neomenia di Thot) si comincia dal dì 19 di agosto. Gli Egizj ebbero tanta influenza nel regolar quest'epoca, perchè quivi fe' la persecuzione Dioclezianea strage maggiore, ed i Cristiani superstiti di Egitto furono i primi a notare i tempi colla data della persecuzione di Diocleziano. In progresso la troviamo adottata da S. Epifanio, S. Ambrogio, Evagrio, Beda, ed altri. Gli Etiopi usano di quest'era che chiamano *anno di grazia*. E gli Egizj posteriori la chiamano *era dei Copti* popoli della Tebaide, emporio di commercio tra gli Egizj e gli Arabi. La troviamo anche usata da valenti astronomi, come un Teone Alessandrino ne' suoi commentarj all'almegisto di Tolomeo.

112. L'era cristiana è la più nobile insieme e la più certa: le opinioni offrono ben lievi divergenze. A tale oggetto è da sapersi, che fin quasi alla metà del secolo VI i Cristiani medesimi servivansi del computo delle olimpiadi, della fondazione di Roma e dell'era de' martiri. Dionisio Esiguo, l'autore del periodo Dionisiano (n. 75) fu il primo ad introdurre il computo del tempo *ab anno Dominicae Incarnationis*. E comechè il suo gradito Ciclo era di 532, e dalla natività di Cristo al tempo in cui vivea eran per combinazione passati presso a poco egual numero di anni, si fissò a credere quest'epoca come certa: stabilì quindi l'anno della natività di Cristo all'anno 754 della fondazione di Roma e 4004 della creazione del Mondo: onde poi ragguagliare gli anni cristiani cogli anni giuliani, lasciò il 25 dicembre giorno del natale del Messia, e cominciò dal 1 gennaro. Per molto tempo si camminò su questi dati in buona fede: meglio però sviluppate le dottrine cronologiche, gli eruditi si avvidero di qualche sbaglio. Dionisio seguendo Beda (vero autore di questo computo secondo dimostra il cardinal de Noris) calcolava così: L'era di Diocleziano la troviamo fissata dagli Egizj nell'anno 284 dopo la natività di Cristo: Diocleziano assunse le redini dell'impero l'anno di Roma 1037: ora da questa somma detratti 283 anni compiti allorchè Diocleziano ascese al trono, resta l'anno di Roma 754 assegnato alla natività di Cristo. Ora è certo che Cristo nacque l'anno che Augusto emanò l'editto per formarsi la statistica di tutto l'impero, come si ha in S. Matteo (cap. 2.) *Exit edictum a Caesare Augusto ut describeretur universus orbis*. In forza di tale editto Maria Vergine con S. Giuseppe portossi in Bettelemme, ove partorì il Salvadore. È certo altresì che Gesù Cristo era di circa 30 anni allorchè fu battezzato da S. Giovanni, come si ha da S. Luca (cap. 3.) *Ipse Iesus erat incipiens quasi annorum triginta:* e fu battezzato nel l'anno 15 dell'impero di Tiberio Cesare: *anno quintodecimo imperii Tiberii Caesaris* (ibid.) È certo finalmente, che

Augusto regnò 57 anni, ed a lui immediatamente successe Tiberio. D' altra parte noi cominciamo a contare gli anni di Cristo dal giorno che nacque, e diciamo il primo anno di Cristo per nostro computo; mentre in ordine a Cristo medesimo è il primo giorno. Quando dunque Cristo cominciava il suo trentesimo anno n' erano scorsi 31 dall' editto di Augusto. Ed avendo parlato S. Luca dei 30 anni compiti di Cristo allorchè battezzossi, era quello di 32 a contare dall' editto medesimo. Ora da questi anni 32 togliendo i 15 di Tiberio, restano 17, che togliendosi dai 57 anni del regno di Augusto, risulta ad evidenza che Cristo nacque l' anno 40 dell' impero di Augusto. È certo intanto che Giulio Cesare riformò il calendario l' anno di Roma 708 (n. 80), e l' anno seguente morì. Dunque Augusto cominciò a regnare l' anno di Roma 709. Cristo dunque nacque l' anno di Roma 749 sul fine, cioè a 25 dicembre: cioè anni 4 e giorni 8 prima dell' epoca fissata da Dionisio Esiguo. Si lasciò però questa correre sotto il nome di *era volgare* per non portarsi una confusione su tanti autori che per tanti secoli se n' erano serviti.

113. I moderni lasciando da parte tante epoche, ere e periodi hanno adottato il sistema di dividere il tempo per secoli. Questo sistema ha due inconvenienti. Il primo è, che il secolo non ebbe sempre egual durata. Artemidoro vuole che un tempo il secolo equivaleva ad una settimana di anni. Eraclito gliene dà 30: e pare che Omero sia di tale avviso quando dà a Nestore tre secoli di vita: Virgilio prendendo il secolo all' uso romano fa dirgli: *Vixi annos biscentum, nunc tertia vivitur aetas.* Ma neppure fra i Romani il secolo fu sempre eguale; argomento ne sono i giuochi secolari, i quali avrebbero dovuto solennemente segnare i secoli di Roma; eppure non avevano tempo determinato. Censorino che mette per autore di questi giuochi P. Valerio Publicola nell' anno di Roma 245, dice che i secondi giuochi celebraronsi 61 anno dopo: li terzi 201: li quarti 100: li quinti

celebrati sotto Augusto 110, come canta Orazio nel carme secolare composto all'uopo: *Certus undenis decies per annos — Orbis, ut cantus, referatque ludos etc*. Anzi non di rado il secolo significava un tempo indeterminato, come in Virgilio: *Aspera dum positis mitescunt saecula bellis:* quindi taluni derivano la parola *saeculum* dal verbo *seco*, come se significasse una sezione qualunque di tempo. Secondo inconveniente: Ritenuto anche il tempo determinato di cento anni, come fanno i moderni, il secolo non è adattato ad incatenare ragionevolmente il corso del tempo: imperciochè i grandi avvenimenti che sono come gli anelli de' cambiamenti di stato del genere umano, non si verificano costantemente nel primo anno secolare. A cagion di esempio: il principio del secondo e del terzo secolo di Roma nulla offre di rimarchevole, mentre nel 224 succedè il cambiamento della monarchia in repubblica. Lo stesso si osserva nelle storie di Cartagine, della Grecia, dell' Assiria, non esclusi i secoli cristiani.

114. Bisogna dunque fissar prima tutta la quantità del tempo trascorso dalla creazione del mondo sino a noi, vederlo nell' insieme, e trascegliere que' fatti che sono le grandi cause de' cambiamenti della faccia della terra: fissare questi fatti nel vero sito cronologico, e mostrare come ciascuno di essi fu preparato dall' epoca trascorsa, nutrito e portato a maturità dagli avvenimenti intermedj; infine, diventato gigante, dar la forma al tempo succedente. Così avremo una catena di tanti anelli, quante son l' epoche cronologiche: con essa leghiamo l' immensa varietà delle umane vicende, e riterremo in ordine il corso del tempo nel progresso delle umane società: il che darà alla umana ragione un procedere piano e sicuro. Questa parmi la miglior maniera di dividere storicamente il tempo, ardua ma luminosa.

CAPO UNDECIMO

EPOCHE CRONOLOGICHE.

115. Varrone seguito quasi generalmente, divide tutto il corso del tempo in tre grandi sezioni. *Tempo tenebroso:* dal principio del mondo sino alla fondazione de' primi imperi, che comprende lo spazio di circa duemila anni. *Tempo favoloso:* dalla fondazione de' primi imperi sino alla fondazione di Roma ed alle Olimpiadi, che di pochi anni la precedettero; il che comprende lo spazio di circa 1240 anni. *Tempo storico:* dalle Olimpiadi fino a noi. Varrone mancava di molte cognizioni geografiche, sì per difetto dell'arte tipografica allora sconosciuta, sì per difetto di viaggiatori che avessero co' loro itinerari supplito: ignorava quindi l'esistenza e la storia di molte nazioni, e quasi tutto livellava co' limiti della potenza romana. La sua divisione non pertanto è giusta; noi la riterremo colle dovute modifiche, giacchè nè tutto è tenebre nella prima sezione del tempo, nè tutto è favola nella seconda. I nostri libri sagri, o ignorati affatto, o poco intesi dallo storiografo romano, sono per noi una face molto da lungi splendente.

SEZIONE PRIMA

TEMPI TENEBROSI — SPAZIO DI CIRCA 2000 ANNI

EPOCA PRIMA

Dall' origine del genere umano sino al Diluvio universale — Spazio di anni 1656.

116. Il tempo è nelle cose e comincia con esse. Noi chiamiamo primo anno del Mondo quello in cui fu creato il

primo uomo colla sua donna. Il tenore del tempo componente quest' epoca l' abbiamo da un libro, il quale, a prescindere dall' essere divinamente ispirato, è d' incontrastabile autorità: esso è il libro della Genesi delle cose scritto da Mosè, ed è il libro più antico che si conosca, poichè precede di mille anni a Beroso primo autore Caldeo. Confucio primo storico Cinese è posteriore a Beroso per cinquant' anni. E l' opera di Sanconiatone, di cui qualche frammento abbiamo conservato in Eusebio, è pure a Mosè posteriore. Così il racconto della Genesi non potrà venire smentito da storico veruno. La ragione umana d' altronde, e le tradizioni primitive, comunque alterate dalla favola, non fanno che confermarlo. Ragguagliandosi le varie razze degli uomini descritte da' geografi più cordati, co' lumi della fisiologia e psicologia, si conchiude ad evidenza appartener tutte alla medesima specie: e ritenendo il fatto che la specie umana si propaga per generazione, cui bastano due sessi; salendosi per queste generazioni si vanno esse raccogliendo in comuni stipiti minori sempre di numero: sicchè la ragione ci conduce naturalmente ad una prima coppia che Mosè descrive creata da Dio, e nominata Adamo ed Eva.

117. Dio dunque nella Siria regione dell' Asia crea una coppia potente a generare enti a se simili, senza mali e senza la morte: la natura vegetava fortemente senza il sudore dell' uomo, alle cui delizie prestavasi spontanea. Per propria colpa questa prima coppia cadde dal suo posto

E ne sentio la terra — L' alta ferita

giusta la frase di Milton: la morte per tutto ne fu l'effetto, vale a dire, che tuttociò che si produce per via di generazione, nasce, cresce, invecchia e muore. Ciò nonostante la natura non si debilitò ad un tratto per tutti i gradi; una longevità, sorprendente ed una robustezza proporzionata accompagnarono la vita umana. Adamo visse 960 anni, Matusalem 969, mai però era meno de' 700. Adamo era perito

in tutte le scienze ; il nome che impose ad ogni specie di animali n'è autorevole argomento. La longevità dava agio ad aumentare in immenso le cognizioni e le scoverte ; se Newton e Galilei avessero vissuto sei o sette secoli, ove avrebbero fatto arrivare la filosofia ?

118. In conformità di tali principî, sappiamo che Caino figlio primogenito di Adamo fondò nella età di circa 130 anni la città di Enochia verso la punta del Golfo Persico ; e la storia di que' tempi conservata nel citato libro della Genesi del Mondo, ci fa conoscere ne' figli di Caino le fabbriche di ferro e di altri metalli : la costruzione delle tende per la campagna : l'invenzione de' pesi e delle misure : l' arte del filare e del tessere lana e lino. A' tempi di Annio da Viterbo scorgevansi tuttora de' ruderi della enunciata Città : essi lasciavano arguire una fabbrica ben condizionata e di magnifica costruzione. La società dunque quivi era ben formata. Mosè osserva d' avvantaggio essersi quivi inventati gli strumenti da fiato e da corda : *Jubal fuit pater canentium cithara, et organo*. Prima dunque della morte di Adamo le società fiorivano nelle arti e nelle scienze e fino al lusso. Lo storico Gioseffo ci fa sapere, che appena morto Adamo, Enoch comincia le sue predicazioni contro le immoralità di que' tempi, le quali a vero dire cominciarono ben per tempo, giacchè 129 anni dopo la creazione successe il barbaro fratricidio nella persona dell' innocente Abele : Enoch dunque declamava contro le iniquità, e minacciava i divini flagelli. Dice dippiù Gioseffo, che i discendenti di Seth fecer progressi nell' astronomia, le cui più classiche osservazioni scolpite venivano in colonne marmoree e laterizie.

119. Il Mondo nel corso di quest' epoca dovè popolarsi prodigiosamente. Imperciocchè la vita generativa era quasi decupla della nostra. Ora si potrebbe calcolar così : Isacco nello spazio di 400 anni per la sola linea di Giacobbe diè una progenie di tre milioni, quanti ne uscirono dall' Egitto sotto Mosè : concedendone altrettanti per la linea dell' altro

figlio Esaù, avremo sei milioni. Adamo nel primo anno di sua creazione ebbe Caino, nel secondo Abele; nell'anno 129 successe il fratricidio, e di già l'uno e l'altro de' fratelli avevano prole numerosa: contando quindi da quest' epoca solamente tre ceppi, Adamo nel tempo di sua morte potè vedere il Mondo popolato di quattro o cinquecento milioni: e così nell'epoca del diluvio la terra doveva esser popolata al doppio che non è al presente. Non pare dunque inverisimile, che le immense estensioni dell' Oceano pacifico facessero allora coll' America un sol continente ingoiato poscia nella catastrofe cagionata dal diluvio universale: la Scrittura par che confermi tal congettura, quando dice che Dio ha stabilito le fondamenta del globo sul dorso del mare: *Quoniam ipse super maria fundavit eum.* La periferia attuale del continente offre interminabili irregolarità, che, supponendole primitive, mancano di ragion sufficiente. E le isole che dal Pacifico vanno tratto tratto emergendo, confermano la congettura di un continente sommerso. Oltrediché, oggi il nostro pianeta presenta due terzi di mare ed un terzo di terra ferma, e neppure tutta abitata per cagion della brevità della vita: ne' tempi antidiluviani non sarebbe stata sufficiente alle prodigiose generazioni di quegli uomini e donne, che per i cinque e sei secoli facevano figli. Gli autori inglesi della storia universale sono della nostra opinione.

120. La longevità antidiluviana fissava facilmente de' centri alle posterità tanto numerose, delle quali un progenitore diventava il naturale re. S. Agostino lo dice positivamente della posterità di Caino; costui vivente ancora potè contare un regno intero di suoi discendenti. Ogni progenitore dunque dovè pensare ben per tempo a fabbricar grandi città, a far progredire le arti, le scienze, le industrie, il commercio, l'agricoltura; e quindi tardar non potè la composizione della società e del viver civile. Imperciocchè se settecentocinquanta anni sono bastati al popolo romano per passare dalle capanne di Romolo a' palagi di Augusto; ove saran pervenute in ogni

genere di cultura quelle primordiali società del genere umano? Lo stesso libro della genesi lascia indovinare quel raffinamento de' piaceri socievoli, che si pone in luogo del giusto e dell'onesto, e che è il precursore della corruzione e della distruzione della società: ella dice che anche le persone buone idolatrarono la bellezza delle donne: *Videntes filii Dei filias hominum quod essent pulchrae, acceperunt eas in uxores.* E la conseguenza di ciò, la prepotenza, e l'oppressione de' poveri: *Isti sunt potentes a saeculo, viri famosi.* Quelle prime società avevan dunque riempito tutta la terra, passarono per tutti gli stadî della civilizzazione, e prepararono la distruzione di tutte esse coll'universale diluvio.

EPOCA SECONDA

Dal diluvio universale sino alla morte di Noè, cioè sino alla fondazione de' primi imperi — Spazio di 350 anni.

121. Quest'epoca contiene la distruzione e la riproduzione del genere umano, e quindi l'origine delle varie nazioni del mondo: il celebre Alessio Simmaco Mazzocchi l'ha illustrata con eruditissime dissertazioni: i fatti di quest'epoca sono la sostanza delle favolose Teogonie, rendon ragione della varietà delle lingue, e de' costumi i più vetusti.

122. Noè nella sua età di 500 anni comincia a costruire l'arca nelle pianure di Babilonia: questa era un palazzo di legno presso a poco quanto la Chiesa di S. Pietro in Roma. Opera così ardita e nuova nel suo genere eccitava l'ammirazione di tutti, e Noè non negava dovergli essa servire di asilo nella universale inondazione che Dio avrebbe mandata per castigo delle peccata degli uomini. Cento anni durò il travaglio, tempo sufficiente a prevenire il Mondo e muoverlo ad emendarsi. Quest'arca ne' suoi tre piani conservò tutte le specie degli animali, ed otto persone, cioè Noè, i suoi tre figli Sem, Cham e Japhet colle loro rispettive mogli. Il di-

luvio inonda l'universo, le acque coprono le più alte montagne; tuttociò che ha spirito e vita, vi rimane estinto, ad eccezione de' pesci. L'arca che conservava i semi, dirò così, del Mondo avvenire, galleggiava su per quell' oceano immenso. Ella si apre per ordine di Dio dopo 375 giorni, e posa sulle montagne dell' Armenia. Il mondo si riproduce: ma la terra ha perduto il suo primitivo vigore: l' età dell' uomo è ridotta al decimo, ebbe bisogno d' usare carne e vino, e Dio gliene dà il permesso: Noè dunque diviene il secondo padre del genere umano.

123. Questo Mondo novello non osa uscir dall' Armenia, anzi per centro d' unione e per cautelarsi d' un qualche secondo diluvio (giacchè le peccata ricominciano), concepiscono ed eseguono la costruzione di una gran torre ne' campi di Sennaar tra il Tigri e l' Eufrate. Erodoto attesta d' averla veduta ed osservata: essa era di materia laterizia legata con bitume: si componea di otto quadrati l' uno sopra l' altro con perfetto ordine architettonico: il lato della base era lungo palmi 310, e l' altezza di tutt' essa giungeva a palmi 4000: tutta la fabbrica poi era esatta e bene intesa: nuovo argomento della coltura antidiluviana. Era l' anno centouno dopo il diluvio, e tal fabbrica proseguivasi dalla progenie di Noè, la quale in questo tempo poteva ascendere a circa un milione di persone tutte parlanti la lingua del progenitore rispettato come il capo naturale del Mondo novello. Era dunque quivi tutto il Mondo una sola società, nè avea pensiero d' abbandonare quelle belle regioni: perdurarono dunque per tutto questo tempo necessario a prosciugarsi perfettamente le valli, consolidarsi le montagne terziarie, e rivestirsi la terra di vegetabili: dopo ciò, Dio spinge gli uomini a ripopolarla, e trova un espediente degno di se. Divide le lingue. Non intendendosi tra loro, si trovano nella necessità di separarsi, e formare in siti differenti tante società quante sono le lingue diverse.

124. La genesi nota questo fatto classico in tutte le sue

distinzioni. Diviso quel popolo nelle tre grandi tribù de' figli di Noè, numera 14 stipiti di Japhet: 29 di Cham: 26 di Sem: in tutto 69 popolazioni diverse, ciascuna col suo capo naturale che era un progenitore parlante la sua propria lingua. Da qui la diversità delle nazioni distinte pel proprio idioma, ciocchè nota la genesi: *Unusquisque secundum linguam suam, et familias suas in nationibus suis*. Gli eruditi dalle analogie de' nomi, e de' luoghi, nonchè dalle tradizioni, da' monumenti, e da molte altre osservazioni han determinato ragionevolmente la seguente ripartizione delle nazioni primitive.

ASIA

DA JAPHET

Galati. Geti. Messageti. Sciti, e quindi Americani settentrionali. Iberi all' oriente del Ponto-Euxino. Paflagoni. Frigi. Cilici.

DA CHAM

Fenici. Cananei. Sabei. Sidoni.

DA SEM

Elamiti, da cui i Persiani. Assiri. Caldei, e Babilonesi. Lidi su i confini della Persia. Siri. Iraconitidi, ov' era Hus. Armeni. Battriani. Messareni. Indiani. Lidi famosi dell' Asia minore.

EUROPA

Questa regione venne popolata da'soli discendenti di Japhet. Gomer suo primogenito si fissò all' oriente del Ponto-Euxino: i suoi discendenti popolarono le regioni verso l' odierna Ungheria, Boemia, ec. Magog altro figlio di Japhet si fissò

al nord dell'Armenia, e da' suoi discendenti gli Sciti d'Europa. Javan o Jon quarto figlio di esso Japhet diè origine a' Joni e quindi a tutti i Greci. Questo Javan ebbe tre figli: dal secondo Dodanin, Dodona città della Tessaglia famosa pel più antico culto di Giove. Dal terzo Cethim vennero i Macedoni, che per lungo tempo appellaronsi i popoli di Cethim. Giuseppe Ebreo, e S. Girolamo chiamano le nostre Calabrie il paese degli Aschenazzi, credendo che venissero popolate da' discendenti di Ascenez primogenito di Gomer. Jubal e Mosoch quinto e sesto figlio di Japhet diedero origine a' Moscoviti, a' Germani, ed a tutti gli altri popoli settentrionali. Elisa primo figlio di Javan diè origine agl' Italiani e Spagnuoli. Da' vari discendenti di costoro vennero i Traci, i Tedeschi, i Celti, i Cipriotti, i Rodiani, ec.

AFRICA

E quest' ultima regione fu occupata dal solo Cham, dai cui discendenti vennero Egizj. Etiopi. Libj. Mauritani. Getuli. Lidj Futei. Cappadoci abitanti da Gaza fino all' Egitto: i quali poscia, scacciati gli Hevei, si stabilirono nel paese di Canaan: cui successero i Filistei (dispersi) uno de' rami di Misraim padre degli Egizj. Noè non rimase con veruno de' suoi figliuoli.

125. I popoli che seguirono ad abitare ne' luoghi medesimi dell' Asia ed in quelle regioni calde ed amene, conservarono le forme, le cognizioni ed i modi del viver civile. Ma le colonie emigrate ne' climi settentrionali, stracche e pezzenti per la lunghezza e difficoltà de' viaggi, trovando dappertutto selve e montagne, dovettero ben presto cader nella barbarie. L'esempio de' capi di famiglia che divenivano re naturali della lor discendenza, ispirava alle persone accorte l' orgoglio della indipendenza; sicchè colla lor prole emigrassero per procurarsi nuove situazioni. Così le istorie ci dicono di que' primi

popoli che eran divisi in piccole società col lor proprio capo o re. Coteste continue suddivisioni di popoli, unite agl' incommodi delle emigrazioni ed alle difficoltà di stabilirsi in regioni incolte, han contribuito potentemente alla barbarie graduale de' popoli a cominciare da' luoghi ove congiungonsi insieme l'Asia, l'Africa, e l'Europa, che io considero come centro dell' antica civiltà, e camminare d'intorno principalmente verso il settentrione.

126. Assur secondo figlio di Sem fabbricò la sua città sul Tigri che chiamò Assiria. E Nembrot figlio di Chus primogenito di Cham s'impossessò de' campi vicini alla torre di Babel, vi fabbricò d'intorno e vi stabilì la sua dimora; il che diede origine alla famosa città di Babilonia. Quest' uomo da tutti vien riconosciuto pel primo che divenne capo di più tribù riunite, alterando il governo patriarcale: il libro della Genesi lo conferma: *Iste coepit esse potens in terra*. La forza, l'accortezza e la sapienza impiegata a difender le genti dalle fiere e dagli uomini malvagi, ed a costruire delle forme civili, con che ordinavale in società, lo costituirono naturalmente principe. Taluni lo confondono con Belo, o Baal che viene riguardato come fondatore della monarchia babilonese: la cosa sembra probabilissima. Il suo figlio Nino s'impadronisce di Assur o Assiria che abbellisce ed appella col suo nome Ninive. Qui terminano i tempi da Varrone detti tenebrosi, trai quali però abbiam veduto il libro della Genesi come una fiaccola che ci ha mostrato le origini delle nazioni.

SEZIONE SECONDA

TEMPI FAVOLOSI — SPAZIO DI CIRCA 1240 ANNI

127. Questi tempi vengon detti favolosi da Varrone, perchè gli avvenimenti che l'animarono non vengon riferiti, a suo senso, da storici fedeli ma da' poeti, i quali ne fecero il soggetto delle lor favole di cui han riempiuto i lor poemi.

La maggior parte di tanti Dei e Semidei di cui si compone la mitologia greca e latina, non furono che uomini vissuti in questi tempi. Daniele Uezio si sforza per dimostrare tutti gl' Iddii pagani altro non essere che Mosè, e le Dee non essere che Maria di lui sorella. È troppo studiata la sua ricerca, ed in molte cose è inverisimilo, in non poche però il fondo è vero. Molti uomini dotti sonosi poi occupati di ricercare la verità storica nelle favole, ed il nostro Vico accese la fiaccola in Omero. Vero è però che non i soli poeti ci raccontano gli avvenimenti in parola, il che si fa palese per l' epoche seguenti.

EPOCA PRIMA

Dalla morte di Noè sino alle conquiste di Sesostri — Spazio di 450 anni.

128. Noè era di seicento anni quando avvenne il diluvio e ne visse dipoi altri trecentocinquanta. Ove? La Scrittura non lo dice, anzi dopo aver raccontato di lui che piantò la vite, ed ignaro degli effetti del vino s' inebbriò: che dilegiato dal suo figliuolo Cham, lo maledisse: che visse dopo il diluvio altri 350 anni e morì, non ne fa più menzione: segno evidente che non era co' suoi figli nella costruzione della torre di Babel. Gli storici Caldei ci han conservato la tradizione, che s' ignora dove andassero all' uscir dell' arca Noè, la sua moglie, la sua figlia ed il suo piloto. Pare verisimile che questo secondo padre del genere umano, vedute le iniquità de' suoi discendenti, pensò conservarsi nella quiete e nella purità di religione, e di costumi, appartandosi da tutti con pochi de' suoi più fidi. Shuckford fa conoscere essere stato Noè il fondatore dell' impero Chinese. Gli autori Inglesi della Storia Universale dapprima avevano rifiutata questa opinione, che poi meglio discussa adottarono (tom. 54.). Veramente le stesse storie Cinesi ci persuadono che il loro

Fo-hi fosse Noè. Esse dicono che *Fo-hi* non ebbe padre, ma fu il primo padre del genere umano. Nel *Chou-king*, libro sagro de' Cinesi, si fa dire all' imperador Yu, che, secondo Freret, regnò verso l'anno del Mondo 2067: « Le acque erano, per così dire, elevate fino al cielo; esse sorpassavano le più alte montagne. I popoli perivano così infelicemente in questo spaventoso diluvio. Salito sopra quattro diverse cavalcature io cominciai a tagliar legna seguendo la catena delle montagne; e dopo ciò Pey ed io insegnammo agli uomini a mangiar carne. » Dicono dippiù le stesse storie, che *Fo-hi* allevò con gran diligenza sette specie di animali differenti, ed avea per costume di farne un sagrifizio allo Spirito supremo del cielo e della terra. Che elesse un gran serpente per emblema di quella nazione (il che sarà una tradizione confusa del serpente tentatore di Eva, onde mantenere tra essi la notizia del peccato originale.) Di fatti, le verità primitive insegnate da *Fo-hi* quadrano pure colle noatiche. « Il primo uomo era senza vita; si colorirono poscia le sue labbra, si aprirono le sue pupille, e fecero vedere le due luci della natura: si mossero le diverse parti del suo corpo, ed il suo spirito essendo illuminato, riconobbe il suo Creatore, e gli dette omaggio.... Affinchè l'uomo creato socievole non fosse solo, Dio gli diede una donna destinata a servirgli di compagna, e che gli rassomigliava egualmente per le qualità del corpo e per quelle dello spirito. » Le medesime dottrine di *Fo-hi* personificano i divini attributi, e riconoscono tre nomi alla potenza conservativa, Bishen, Bisnon, Vichnon; questi tre nomi di una stessa potenza sono poi tre personaggi, e da essi emanano una infinità di spiriti, di numi, di giganti ec. Confucio, il primo storico Cinese, di cui abbiamo i libri e che vien quivi venerato come un nume, confessa aver appreso la sua dottrina da' libri de' re Yao e Xun, che lo aveano preceduto per 1500 anni. Ora Confucio nacque 550 anni avanti Gesù Cristo, e cominciò ad insegnare verso l'anno trentesimo della sua età: i due re

quindi da cui prese le sue dottrine vivcano circa l'anno 2000 del Mondo, giusta epoca di Noè.

129. Quel gusto inalterabile de' Chinesi pe' costumi antichi, quell'attaccamento al proprio paese, e quella cura al allontanare i forestieri, avranno potuto essere precauzioni discese da Noè, onde mantenerli immuni dalla corruzione degli altri popoli. Per più di duecento anni, egli potè vedere una discendenza ben numerosa, e formarla a suo bell'agio. Osserva di fatti il geografo Galanti, che la nazione Chinese ha più d'ogni altra tenuto cura del governo patriarcale, e la religione ha avuto meno di mitologico: fermi sempre nell'adorare Dio uno e Creatore, da cui era derivata la natura, e l'umana ragione, conchiudeano non poter venire dal cielo quello che disconveniva alla ragione ed alla natura. Tutte queste osservazioni nell'insieme offrono molta probabilità che Noè fosse stato il fondatore dell'Impero Chinese.

130. Dagli storici chinesi ed europei abbiamo che all'imperadore Fo-hi non successe il suo primogenito, ma la dinastia detta degli Hia che diede diciassette imperadori. Dopo 226 anni fu surrogata da quella de' Cham: e non prima delle conquiste di Sesostri la China offre de' cambiamenti rimarchevoli nelle forme del suo governo, come osserva il signor de Guines. Dal che appare aver errato l'ab. Lenglet, quando asserisce essere stati gli Egizj i fondatori dell'impero Chinese.

131. Morto Nembrot, Nino suo figlio pieno di venerazione per la memoria del padre, obbliga i suoi sudditi a medesimarsi ne' propri sentimenti. Nella torre di Babel n'erge il simulacro sotto il nome di Belo o Baal, poichè in lingua caldaica Bel significa Dio, che in lingua fenicia appellasi Baal. Fatto ciò, stabilisce un sacerdozio per sostenerne gli onori; e getta così le fondamenta dell'idolatria, orrore dopo il diluvio non prima veduto. Cotesto sacerdozio ben presto diventa il corpo scientifico. Così la religione combinata colle scienze e colla politica stabilisce quivi la nazionalità babilo-

nese. Lo spirito d'ambizione ereditato dal padre conduce Nino ad estendere i confini della sua dominazione : occupa l'Assiria, che dal suo nome appella Ninive; ingrandisce questa città, e ne fa la capitale dell'impero. Questo è il primo regno regolare che la storia ne additi : ciò verso l'anno 2010. Semiramide sposa di Nino contribuì non poco alla grandezza di questo impero; essa lo estese ancor più dopo la morte del marito : occupata gran parte dell'Etiopia abbellisce Babilonia ed abdica l'Impero in mano di Ninia suo figlio, che tramava contro la di lei vita. Ninia capo di un grande impero, per cui non aveva faticato, e pieno di ricchezze si abbandona all'inerzia, alla mollezza ed al lusso. I suoi successori per più secoli ne continuano gli esempj : e la vasta monarchia abbandonata a' governadori subalterni, detti Satrapi, si va consumando lentamente senza mai venir dal di fuori attaccata prima di Sesostri, il quale neppure osa assalirla di fronte, ma, dirò così, di lancio. Ciò mostra, che sino allora nessun altro impero esisteva che avesse con lui potuto misurarsi.

132. In questo impero abbiamo tutti i numeri di una società grande e civilizzata. Scienze, osservatorio astronomico nella torre di Babel (da qui comincia quanto abbiamo di più antico in astronomia) : quei sacerdoti Caldei vi regolavano il tempo, le stagioni e l'agricoltura. Ponti a lunghe file di archi, strade, mura di fortificazioni, giardini pensili, lusso degli abiti, armi di varie fogge, delizie; tuttociò fa arguire esser quivi le arti, ed i mestieri bene intesi. L'interna amministrazione del regno divisa regolarmente in Satrapie, che noi diremmo provincie o dipartimenti : ministri principali in immediata assistenza del re, mostrano i progressi della politica: ed è questa tanto più commendabile, in quanto si osserva, che non ostante la progressiva indolenza degl'imperadori, il governo perdurò nelle sue forme per molti secoli fino alla rivoluzione contro Sardanapalo. E non è per queste medesime ragioni che noi magnifichiamo tanto la saviezza del

governo romano? Questo impero adunque è il più antico, offre l'origine della civiltà, e della idolatria, ma non della favola.

133. L'Egitto per lo medesimo tratto di tempo che abbiam per le mani, offre monumenti più svariati e di un carattere diverso dell'antecedente. Misraim secondo figlio di Cham abitò questo paese, perciò da Mosè chiamato paese di Misraim. Fino alla morte di Noè nulla è certo nella storia di lui, perchè vi s'introdusse ben presto il costume di processare i morti, e l'onore dell'apoteosi agli uomini illustri: ciocchè difformò stranamente la religione, poichè non solo i divini attributi ma gli uomini ancora presero il posto di Dei e Semidei: taluni credono esser stato lo stesso Cham il loro Giove Ammone. Come il governo dipendeva principalmente da' sacerdoti, la superstizione stemprossi nella più mostruosa idolatria; e le bestie in Egitto ebbero i primi onori dell'altare: quindi l'onore medesimo discese fino a' porri, ed alle cipolle. In Egitto in quest'epoca ogni istituzione aveva qualche cosa di strano: la religione diffusa fino a' gatti ed ai sorci: la medicina obbligata ramo per ramo a certe date famiglie colla più stretta privativa: l'architettura morta e gigantesca: le statue colle braccia cadute ed il volto senza espressione: le piramidi erano masse enormi senza oggetto interessante. La città di Tebe fabbricata dal re Busiride era cinta di straordinarie mura con cento porte, di cui scavansi ancora sontuose vestigia; nell'interno poi nulla eravi di significante, neppure la popolazione proporzionata all'immenso recinto. S'imbalsamavano i cadaveri de' parenti, e si tenevano come i mobili più preziosi che all'uopo pignoravansi per moneta.

134. D'altra parte molti monumenti non lascian dubitare della lor cultura. Osimandia fè costruire in Tani nel basso Egitto molti palagi, tra quali una decantata biblioteca, la prima che nel mondo si conoscesse, la cui epigrafe indica gusto e giudizio: *Remediorum animae thesaurus*. La città di Menfi edificata non lungi dal delta del Nilo indica in

Achoreo, che ne fu l' autore, non mediocre talento. Il famoso lago Meride fatto scavare dal re di questo nome, mostra cognizioni non ordinarie di meccanica, di fisica e di matematica; e l' uso cui venne destinato fa conoscere una mente vasta, e non pochi lumi circa la pubblica economia. Il nome stesso del Nilo impostogli da un re così appellato è chiaro argomento della stima in che si aveva l' agricoltura. Sembra pertanto in questo paese molto calda l' immaginazione, tendenza naturale al maraviglioso: e così in esso ebber sua culla le favole.

135. Era l' Egitto immerso in tante stranezze e dedito alla più impotente lussuria quando Abramo costretto dalla fame vi emigrò (anno 2083): e giuntovi appena gli fu rapita la moglie per farne un dono al re: questi re fin d' allora godeano di un nome appellativo, *Faraone*, che in quella lingua significa re, e coccodrillo, animale dagli Egizi adorato perchè principale abitator del Nilo. Si crede che esso Abramo fatto amico del re, avesse introdotto in questo paese l' aritmetica, e la geometria scienze vigenti tra i Caldei: e difatto, le opere qui sopra enunciate son tutte posteriori ad Abramo. Questi Faraoni erano uno de' rami di quelle orde di Arabi che fin da' tempi di Noè eransi impossessati di gran parte dell' Egitto sotto il nome di re pastori: dopo circa due secoli vengon discacciati da Thetmosi re di Tebe, e tutto quasi il paese ritorna alla forma di monarchia (anno 2180.) Ramesse-Miamum fu il Faraone oppressore degli Ebrei. Il di lui primogenito Amenofi riunì i tre Egitti, basso vicino alla delta, medio ed alto. Da qui comincia la grandezza di questa monarchia, la cui capitale fu dichiarata esser Tani. Cotesto Amenofi tocco dalle dieci piaghe, lasciò emigrar gli Ebrei sotto Mosè; egli pentito l' insegue, e resta col suo esercito sommerso nel Mar Rosso. Sesostri fu il suo successore.

136. Sidone figliuolo di Canaan abitò una lingua di terra tra le montagne e le coste orientali del Mediterraneo. Age-

nore uno de' suoi discendenti diè a questo popolo forme più regolari ed animò principalmente la navigazione. De' suoi figli, Cadmo si fissò nella Boezia e vi fondò Tebe. L' altro figlio chiamato Fenicio regnò nel terreno del padre, e lo fregiò del suo nome: ciò verso l' anno del Mondo 2400: da quest'epoca quelle contrade vengono conosciute sotto il nome di Fenicia. Cotesti popoli si conoscono per i primi navigatori del Mondo, ed i primi in conseguenza che studiassero i principj del commercio. Già fin dal 2106 Inaco fenicio approdò nell'oriente d' Europa, e quivi fondò il regno di Argo: poco dopo fu ancor fondata Sicione nell' Acaja; ed il regno di Creta nell'isola di questo nome. Le relazioni che questi popoli mantennero co' Fenicj lor fondatori somministrano i primi elementi della coltura europea. Difatto, gli eruditi consentono a riconoscere in Cadmo colui che introdusse tra i Greci l' alfabeto di sedici lettere semplici, dalla cui combinazione risulta l' ammirabile invenzione della scrittura. Lucano ci assicura esser stata questa l' opinione costante degli antichi: *Foenices primi, famae si creditur, ausi — Mansuram rudibus vocem signare figuris*. Palamede, e Simonide vi aggiunsero in appresso le altre otto lettere che compiono l'alfabeto greco. Varrone mette ancora in quest'epoca un diluvio che inondò l' Attica, e l' Acaja, detto di Ogige, poichè egli lo suppone avvenuto ne' tempi di questo re di Tebe.

137. Verso l' anno poi 2400, cioè nel tempo medesimo di Cadmo, Cecrope egizio con pochi compagni approda nell'Attica, ove trova sparse pe' boschi ancora quelle genti che egli colla dolcezza e colla forza raccoglie in dodici borghi, e nel numero di ventimila: regola le famiglie rendendo certo il matrimonio, insegna l' agricoltura: stabilisce un senato per amministrar la giustizia; e questo senato divien poscia il famoso Areopago. Così in cinquant' anni di regno fa sentire a quella gente rozza e barbara i vantaggi del viver civile. Crea un sacerdozio, e propone per sommo Dio il suo egizio Giove. Da qui sorge Atene: e da qui pure la mitologia egizia prende

posto nella Grecia, ove la fervida ed amena immaginazione di questi popoli mirabilmente l'accresce. In questi medesimi tempi Deucalione stabilissi nella Tessaglia, ove successe altra inondazione simile a quella d'Ogige. Lelege riunì la gente di Lacedemone, e gittò le fondamenta di Sparta. Dardano nella Troade vicino al monte Ida fonda Troja. Tutti questi, e simili avvenimenti nella immaginazione de' Greci sono rivestiti di forme e personificazioni meravigliose, ed arricchiscono quella mitologia: ed è propriamente quest'epoca che somministra la materia alla favola. È però notabile che tante bizzarrie mitologiche non han luogo che nell'Egitto e nella Grecia.

138. Quanto in quest'epoca si è discorso mostra il centro della vita del genere umano ne' luoghi ove si accostano insieme l'Asia, l'Africa e l'Europa: e che questa vita si diffonde in giro e progredisce lentamente. Fino al 2450 l'Europa é incolta e selvaggia, nelle sole regioni orientali della Grecia comincia a gustare i primi elementi del viver civile. Il settentrione dell'Asia non era dissimile, come i luoghi centrali dell'Africa. Tutte queste regioni venivano popolate da orde selvagge, il cui governo era patriarcale, ma corrotto e degenerato; e si godea di una rustica e barbara libertà: la religione riconosceva bensì uno Spirito onnipotente, invisibile e provvido; ma le pratiche ed i dogmi non erano che contraffazioni delle tradizioni primitive. Lo spirito di conquista non era ancora uscito da' confini dell'Assiria. Gli ottocento anni trascorsi dopo il diluvio erano stati sufficienti a popolar quelle centrali regioni; ma il resto della terra dava luogo ad occupazioni novelle: sicchè sul fine di quest'epoca si vede solo nello spirito umano un movimento sentimentale verso la civiltà. Solo gli Sciti discendenti da Gomer figlio di Japhet ravvicinano tratto tratto le varie popolazioni colla guerra, o piuttosto colle scorrerie. E per questi Sciti noi intendiamo tutti i popoli settentrionali, e quindi la maggior parte d'Europa: essi non avevano città, ma capanne e grotte disperse.

EPOCA SECONDA

Dalle spedizioni di Sesostri sino alla rovina di Troja — Spazio di circa 350 anni.

139. In quest' epoca l' Egitto superava tutte le nazioni nelle lettere e nella civiltà. Amenofi padre di Sesostri aveva fatto educare tutti i giovanetti nobili coetanei del figlio in convitto assieme con lui e colle stesse cure. Sesostri quindi ebbe buon numero di eccellenti ministri e capitani attaccati alla sua persona, e con lui uniformi nella maniera di pensare. Divise il suo regno in trentasei governi, che affidò a ministri abili e fedeli scelti tra que' suoi condiscepoli; sicuro così nell'interno, spiegò tutto il genio de' conquistatori. Cotesti genj nascono non per istabilire grandi imperi, ma per muovere e mettere in comunicazione le varie popolazioni del Mondo: sono come le grandi tempeste che finiscono dopo aver cambiata la faccia della terra. Sesostri ispirò agli Egizj il genio della emigrazione, e l'ambizione della gloria. Egli conquistò l' Arabia, l' Etiopia, le isole e le città situate lungo le sponde del Mar Rosso: scosse l' impero degli Assirj, penetrò nelle Indie, ed al di là che poi non fece Alessandro: occupò l'Armenia, la Cappadocia, e lasciò una colonia nella Colchide. Quindi assalse gli Sciti, e s' innoltrò nell' Europa per la parte del Tanai fino in Tracia; da dove gli convenne retrocedere, perchè que' luoghi mancavano di mezzi da vivere; nuovo argomento della inciviltà europea in que' tempi. I popoli pertanto si videro, i pensieri si comunicarono, si avvicendarono usanze, e costumi.

140. Un altro fatto contemporaneo, ma di natura diversa influì al cambiamento della terra. Il popolo Ebreo, che con un fare suo proprio abitava nell' Egitto, ma separato dagli Egiziani, colla sua prodigiosa moltiplicazione diè gelosia a quel governo, che in tutti i modi l'oppresse. Amenofi finalmente gli permette d' uscire da' suoi stati, e questo popolo nel nu-

mero di sopra tre milioni emigra per l' Assiria sotto la condotta di Mosè. Egli conservava la promessa di Dio fatta ad Abramo, da cui tutt' essi eran discesi, che dopo quattro secoli gli avrebbe resi possessori del paese di Canaan, che era tutta la Fenicia. Riescono nella impresa dietro lunghe ed accanite guerre. I libri di Mosè, e l'ammirabile sua legislazione, furono una face dalla quale attinsero le più interessanti verità tutti i savj dell' universo. Mosè trovò il paese di Canaan rricco, voluttuoso e crudele, ed è questo sempre il carattere della suprema civiltà delle nazioni orientali: la dolcezza del clima, la feracità del suolo, ed altri dati che non saprei indovinare, piegano quella gente all' amore della vita agiata, e l' attaccano a quel terreno; sicchè non vediamo mai, che siffatte popolazioni concepissero disegni al di là delle lor regioni, nè che molt' oltre si spingessero nella carriera delle scienze. Sesostri dunque colle sue azioni, Mosè colla sua sapienza commossero le nazioni civilizzate, e queste si posero a contatto co' popoli nomadi: così in quest' epoca vediamo sorgere moltissime nazioni nuove.

141. Difatto molti eruditi dimostrano che una colonia di que' Cananei, che scamparono dalla spada di Giosuè successore di Mosè, approdò nell' Italia centrale, e diè origine agli Etruschi: Mazzocchi emette delle congetture assai ragionevoli fondate sull' analogia delle due lingue. Dionigi d' Alicarnasso mostra che Enotro figlio di Licaone re d' Arcadia approdò con una colonia di Greci nella Italia meridionale, e fondò delle città nel paese de' Bruzj: e che il di lui figlio Italo crebbe e gli diè il suo nome d' Italia, che poi si diffuse a tutta la regione: in questo senso disse pure Virgilio: *Italiam dixere Ducis de nomine gentem* (anno 2480 e seg.) Nell' epoca medesima (anno 2615) Giano figlio di Creusa figlia d' Eritteo re di Atene approdò con una flotta nelle terre contigue all' imboccatura del Tevere, e come un altro Cecrope raduna quella gente dispersa sotto i vessilli della religione e delle leggi, e civilizza quest' altra parte d' Italia. Contempo-

rancamente Saturno re di Creta discacciato dal suo figliuolo Giove si rifugia in questo paese; Giano lo accolse, e lo lasciò suo successore: da questo nascondersi di Saturno in tali luoghi, Ovidio pretende esser derivato il nome di Lazio: *Dicta fuit Latium terra, latente Deo*. Tutti questi uomini vennero dalla favola divinizzati, e quindi se n'è resa incerta la storia. Verso la fine di quest'epoca (anno 2740) Evandro Arcade con molti suoi compagni approda nel Lazio, ove accolto da Fauno nipote di Saturno, si stabilisce, e v' introduce l' alfabeto greco, ed il gusto delle scienze.

142. Oltre dell' Italia, molte altre parti d' Europa sentono la scossa politica. Perseo erede del regno d' Argo, erge quello ai Micene. Pelope Frigio sposa la figlia del re di Pisa; diviene potente a segno d' impadronirsi di quella estesa porzion di terreno che dal suo nome appellò Peloponneso. La Grecia comincia a figurare anche nelle spedizioni marittime. Giasone, a sentimento di Plinio, fu il primo in Grecia a costruire lunghi vascelli atti ad ardite navigazioni; col famoso legno detto *Argo*, alla testa di un drappello di giovani Tessali conquistò la Colchide, il cui fiume trasporta paglie di oro che i naturali raccolgono con pelli lanute disposte lungo le sponde: e questo fatto fa la materia della favola della conquista del vello d'oro. Ercole Tebano nella Boezia si rese pur celebre per le sue spedizioni, ed era veramente uomo robusto, valoroso e pensante; e fu anch' egli soggetto alla favola. Egli eresse nello stretto di Gibilterra le due colonne col motto: *Non plus ultra*. Ciocchè mostra le Spagne in comunicazione colla Grecia. È notabile che le gesta di Ercole sono coetanee con quelle di Sansone: come il sagrifizio d' Ifigenia con quello della figlia di Jefte. Moltissimi potrebbonsi fare di simili ravvicinamenti per mostrare in quest' epoca l' Asia minore, l' Egitto colle coste mediterranee dell' Africa, la Fenicia, l' Italia, le Spagne, la Grecia in comunicazione, e le cause principali di tuttociò, che furono le spedizioni di Sesostri, e l' emigrazioni degli Ebrei.

143. Lo spirito umano nelle grandi convulsioni politiche si sveglia, le idee si comunicano, ogni popolazione aggiunge e toglie dalla sua maniera di essere, esse si uniscono per difendersi, si scaltriscono; in somma l'uomo si compone nella vita civile. Quest' epoche danno a' grandi caratteri l' occasione di prodursi e di progredire, si accrescono le società e si perfezionano. Quindi vediamo in quest' epoca Teseo che riunisce i dodici borghi fondati da Cecrope nell' Attica, e forma la famosa Atene. I Fenici, che espulsi da Sidone per la mano de' Filistei, fondano la famosa Tiro. L'Etruria risplende per le arti e politezza di vivere. Nella Italia meridionale Sibari e Cotrone erano due repubbliche lussose ed eleganti. Il signor Guines pretende ancora, che colla occasione delle spedizioni di Sesostri, una colonia egizia penetrasse nella China, e vi producesse de'notabili cambiamenti. Comunque però le indicate regioni fossero civilizzate, non sembran gran fatto progredite la cultura e le scienze. Al di fuori dell' Asia non abbiamo dominj molto estesi: ed il genere di cultura riguardava principalmente una vita comoda, molle ed effeminata: qui giunta, l' azione civile ristagnavasi e pensava solo a godere. Il resto del Mondo giaceva tuttora nella barbarie. Quanto finora abbiamo detto mostra pure l' assurdità del signor Bailly, che ripone nella Siberia il popolo primitivo e culto da cui tutt' i popoli della terra fossero derivati.

EPOCA TERZA

Dalla rovina di Troja fino alla fondazione di Roma — Spazio di circa 420 anni.

144. La rovina di Troja avvenne poco dopo l' anno del Mondo 2800. Questa città fabbricata 300 anni avanti da Dardano, era col tempo divenuta la capitale di un gran regno. Priamo ultimo re di Troja era signore di tutta la Frigia e di parte dell' Asia minore. Laomedonte padre di Priamo

era alleato del monarca di Assiria, e famoso per l'Asia e per la Grecia. Il ratto d'Esione zia di Paride fatto da Ercole: il ratto di Elena moglie di Menelao fatto da Paride: Paride figlio di Priamo e di Ecuba figlia del re di Tracia: Menelao fratello di Agamennone re di Micene: Elena figlia di Tindaro re di Licaonia. Tutte queste cose compongono un formidabile avvenimento: l'Europa alle prese coll'Asia; poichè tutta la Grecia s'interessa dell'ingiuria fatta a tanti loro Re: e Troja è nel caso di interessar tutta l'Asia per combattere contro tanti nemici. Ecco le parti più culte del mondo conosciuto poste in azione in una guerra di dieci anni. Mille e duccento vascelli trasportano un'armata di centomila Greci, che fervono d'amor di gloria: ed è ciò il vero principio dell'eroismo greco, che svegliò dipoi tante muse e compose tante favole. La Grecia restò vincitrice, e distese nell'Asia le sue influenze. Da qui comincia l'Europa a palesare quello spirito irrequieto, progressivo, ed audace verso tutto il resto del mondo, spirito che non ha abbandonato mai più. Da che dipende questo carattere dello spirito europeo? Perchè l'Europa stende sempre le sue braccia sopra le altre parti del mondo, e queste mai le stendono sopra l'Europa? L'America farà ella un giorno eccezione alla regola? Problemi son questi degni d'esser discussi in un'opera piucchè elementare.

145. Intanto i Re ed i Principi greci reduci dalla gloriosa spedizione trovano, chi ribellati i sudditi, chi occupato il Trono, chi contaminato il talamo: ciò promuove l'emigrazioni, e le colonie greche fondano città in mille siti, e vi conducono la civiltà e la coltura. Dall'altra parte, i Principi Trojani colonizzano anch'essi: Antenore nell'Italia superiore fonda Padova: ed Enea principe reale approda nel Lazio, e fonda un regno, che dovea poi dare origine alla maggiore potenza del mondo.

146. L'azione vitale del mondo incivilito è in quest'epoca sempre crescente. Il popolo ebreo si stabilisce nel paese di Canaan e prende il rango di una nobile nazione. Era una

teocrazia e cambiossi in governo monarchico sotto Saulle, ma ciò senza veruna rivoluzione: Saulle riprovato da Dio dà luogo alla dinastia Davidica, che si sostenne per più secoli. Sotto di essa il popolo ebreo diviene potente e rispettabile presso le più conosciute nazioni. La sapienza di Salomone figlio di David è famosa in tutto il mondo, e contribuisce alla gloria di questo regno: egli perfeziona la nautica, e spedisce le sue flotte per l' Oceano ad Ophir, che si crede essere il Perù d' America, onde trasportava quantità immense d' oro e di pietre preziose: Salomone non lasciava penetrare i luoghi delle sue spedizioni. La sapienza di quest' uomo chiamò nella Giudea i sapienti di tutti i luoghi e fu una face, che contribuì molto alla coltura universale. L' Assiria continuava nella sua potenza, e circondata da molte altre dominazioni minori di lei, ma non meno culte, come Siria e Damasco, Tiro e Sidone, e Lidia: stendevasi la civiltà per la linea centrale verso oriente, fino ad incontrar la Cina. Per la parte del Sud-Ovest continuava senza interruzione nelle regioni dell' Egitto. Verso la fine di quest' epoca (anno 3150) Pigmalione re di Tiro uccise Sicheo suo cognato col fine di insignorirsi de' suoi tesori: ma Didone vedova dell' infelice Sicheo ebbe la destrezza di sottrarli, e con buon seguito di Tirj fugge, ed approda in Africa in un golfo del mediterraneo rimpetto alla città di Utica: quivi fonda Cartagine, ove il miscuglio del genio destro e facile dei Tirj col robusto e costante Africano fonda una popolazione scaltra insieme, guerriera, e commerciante. Ma la civiltà non discende verso il centro dell' Africa, ove il clima ardente rendeva incomoda la stazione, come l' algente clima settentrionale. Finalmente dalla parte d' occidente non si estende la coltura che nella Grecia, e parte dell' Italia. Così tutto il mondo civilizzato avea per centro le regioni tra l' Eufrate, ed il Mediterraneo: diffondevasi quind' intorno, ma dal nord non oltrepassava il mar Caspio, nè il Ponto-Euxino: dal nord-ovest appena giungeva all' Italia: quindi girando l' Africa per le sole co-

ste del Mediterraneo e del Mar Rosso, toccava la Persia e la China, onde per i confini meridionali della Tartaria ritornare al Caspio. Dopo dunque altrettanto di tempo quanto n' era scorso dalla creazione al diluvio, il genere umano non era progredito gran fatto: i siti più felici si civilizzavano, crescevano in popolazione, e la gente paga dei comodi del proprio paese restava circoscritta dalle immense selve, che le crescevano intorno: per muoversi ci volevano le guerre.

147. Dacchè la Grecia in Europa fu civilizzata, il suo genio specolativo, incontentabile e vano sempre a mutazioni lo spinse: ed a differenza degli Asiatici, che godono e sono contenti, gli Europei si annojano dei godimenti, e vogliono sempre migliorare. La Grecia cambia forma in ogn' istante, refratta in molti piccoli governi, si mutano, si compongono, si suddividono, ed impazienti del giogo emigrano e riempiono delle lor città l'Asia minore. Tebe, morto il suo re, ricusa di riconoscere un successore, e si forma in repubblica. Codro re di Atene si sagrifica per la patria, ed il popolo Ateniese rispetta lui nei suoi figli Medonte e Nileo: le discordie di questi spensero la memoria del padre, ed Atene, abolita la regal dignità, stabilì una specie di aristocrazia col governo degli Arconti. Pirro figlio del celebre Achille ingrandì se medesimo fondando il regno di Epiro. Gli Eraclidi discendenti da Ercole detronizzarono non pochi sovrani greci, e fondarono nuovi regni. Una colonia greca dà origine alla celebre Eraclea nell' Asia minore: un' altra fonda in Africa Cirene. Altri Greci vanno a popolar l'Iberia d' Europa, edificano città, e spargono la coltura. I Greci dunque han contribuito più di ogni altro popolo a civilizzare la terra: essi hanno subito elevato le umane cognizioni alle forme di scienza: e la stessa poesia, che è l' espressione del cuore umano eccitato fortemente dagli affetti, in mano dei greci acquistò armonia, bellezza e nobiltà: ed ove prima ella non occupavasi che ad armonizzare le massime morali, e le leggi; ed inoltre a cantare le lodi degli Dei; presso i Greci si diresse

a celebrare le glorie della stessa Grecia; e dopo una folla di poeti mediocri, Esiodo comparve come un cigno: trent'anni dopo apparve Omero, che ancora non ha potuto esser superato.

148. Tre osservazioni soggiungo in proposito degli europei, e degli asiatici in quest'epoca, e che si verificano ancora nell'epoche seguenti. L'una, che in Asia le rivoluzioni producono solo un cambiamento di dinastia, non di forma nel governo, il quale rimane sempre monarchico, e direi quasi dispotico: laddove nella Grecia i cambiamenti fannosi sempre a danno della monarchia, favorendo il governo popolare. La seconda, che in Asia i governi tendono d'ordinario a formare grandi Imperi: in Grecia si rifrangono in piccole republiche. La terza, che gli Asiatici emigrano per colonizzare: gli Europei per dominare. Dalle quali cose risulta, che il genio asiatico è uniforme, comodo e pesante: l'europeo libero, ed audace: la molle dei primi è il piacere: dei secondi la libertà.

SEZIONE TERZA

TEMPI STORICI — SPAZIO DI CIRCA 753 ANNI.

149. Se i greci avessero avuto il genio di studiare le lingue straniere, e tradurre fedelmente i libri delle altre nazioni, i tempi storici oltrepasserebbero la presente epoca, come vediamo, che l'oltrepassano per quanto ha relazione colla nazione Ebrea, le cui gesta stan registrate nei nostri libri sagri: la vanità greca voleva per se sola la gloria delle scienze; e l'orgoglio romano avrebbe voluto cancellare tutte le istituzioni civili del mondo, per far regnare il suo nome solo. Quindi i tempi storici disegnati da Varrone riguardano le cose greche e latine; e le cose straniere di passaggio, solo per quanto han relazione coi fatti di quelle. Tito-Livio non si briga degli Etruschi, ne dei Sibariti, se non per far com-

parire meglio la gloria romana. Cotesto orgoglio nocque alla storia degli stessi tempi, che abiam per le mani; giacchè Diodoro Siculo, Dionigi d' Alicarnasso, e Tito Livio stesso confessano l' incertezza e l' oscurità dei fatti riguardanti le origini del medesimo popolo Romano. Lo stesso Varrone a mio parere non n' ebbe nozioni più esatte: i suoi quarantuno libri che ne scrisse, non sono pervenuti sino a noi, ma dai frammenti, ed estratti, che ce ne danno gli autori antichi, non appare egli più appurato degli altri circa le romane antichità. E per recarne un' esempio. Tito Livio vuole Enea scampato dalle rovine di Troja, approdato nel Lazio, e fondatore della gente romana: mentre molti autori citati da Dionigi d' Alicarnasso sostengono, che Enea non approdasse mai in Italia. Taluni vogliono, che Troja non fosse mai distrutta, poichè Enea col suo valore, e con altri mezzi la salvasse dal saccheggio, e dal fuoco: mentre altri sostengono il contrario, ed accusano Enea come traditore della patria. Ora Varrone circa di tutto ciò non c' illumina meglio che gli altri. Comunque siano le cose, non si nega, che dalla fondazione di Roma fu poi le date dei tempi siano meno incerte, almeno per quanto riguarda la storia d' Europa.

EPOCA PRIMA

Dalla fondazione di Roma sino al suo cambiamento in repubblica, ossia fino alla elezione dei consoli — Spazio di 224 anni.

150. Fa meraviglia che le fondazioni di Enea nel Lazio per più di quattro secoli nulla abbian prodotto di miglioramento: il regno Latino e quello di Alba benchè uniti da Ascanio figliuolo d' Enea, nessun nome hanno nella storia: quel suolo ingrato, incolto e pieno di boscaglie, lo era ancora a' tempi di Romolo. Quest' uomo singolare raccoglie degli oppressi e dei fuggitivi, e con essi vive in un recinto coverto di

capanne. Ecco un fatto, che dà origine alla grandezza di Europa, e che farà cambiare la faccia del mondo. Fa duopo quindi vederlo ne' suoi elementi.

151. Romolo non vuol formare un regno, ma una città sul monte Aventino: avvezzo co' suoi pastori ad una vita libera, indipendente e frugale, pretese assicurarsela; fece dunque co' suoi un corpo morale perfetto. È falso, che Romolo accogliesse nella sua città uomini malvagi, che fuggivano la pena dovuta a' loro misfatti, nessun documento lo prova. Egli invece conosceva lo stato di corruzione delle colte società de' suoi tempi, ove la prepotenza malvagia opprimeva la debole innocenza; questa fuggitiva egli accolse, ed incorporò nel suo seno: uomini spogliati da usuraj creditori, che fuggivano dalla conseguente schiavitù: giovani di carattere, che ricusavano prestarsi alla malvagità dei potenti, o che avevan respinto la violenza uccidendo l' aggressore: padri che colle armi avevan salvato l' onore alle figlie, e mariti alle spose. Roma dunque nacque dalla unione di uomini giusti e compromessi, inviperiti contro i ricchi prepotenti, come lo era Romolo stesso per causa di Amulio, e de' suoi partigiani. Così Romolo si trova alla testa di tremila uomini pieni dei sentimenti degni della umana natura, i quali desideravano tre cose: stabilirsi in una situazione tranquilla con ben ordinato governo; assicurarla contro novelle oppressioni: e difenderla contro le temute aggressioni degli antichi oppressori. Ecco come si trovarono naturalmente vivificati da un medesimo spirito, che era lo stesso spirito vivificante la natura umana. Da questo spirito nacque pure il ratto delle Sabine, giacchè un popolo giusto si crede in dritto di assicurare la futura esistenza coi mezzi voluti dalla natura, cioè colla santità del matrimonio: la storia non ci lascia ignorare aver i Romani richiesto alle nazioni vicine delle donne per legittime spose, e quelle nazioni seguendo il loro sistema oppressivo; essersi rifiutate: pensarono quindi, che il rapirle sarebbe un mezzo violento sì, ma che finirebbe col legitti-

marsi, come successe. Queste riflessioni sono tanto vere, che le donne rapite si trovarono contentissime di mariti sobri, affezionati e fedeli, di che non avevano troppi esempi nella loro nazione.

152. Stabilita così la città con tremila famiglie, la forma che prese, fu conforme ai principj comuni. Lasciar tutto un popolo nella medesima classe è un non farlo collegar giammai, giacchè tutto dato alle arti meccaniche ed alla coltura dei campi, farà un popolo eternamente rozzo, e perciò preda dei vicini: tutto alla coltura dello spirito, farà un popolo insolente, insubordinato e confuso. Romolo quindi distinse il popolo romano in due classi, Patrizj e Plebei: i primi diretti ad una vita più agiata necessaria a coltivare i talenti, e reggere la città: i secondi alla coltura dei campi necessaria a ritrovar i mezzi da vivere nel proprio suolo. A prevenir però l'abuso dei primi, ed il risentimento dei secondi, le due classi ebbero il carattere di protettori e di clienti; affinchè così gli uni trovassero comodo nel servire, gli altri gloria nel comandare: nè gli uni potessero venir d'altri mai oppressi, trovando sempre tra le stesse famiglie patrizie il lor protettore. Quindi le due classi trovavano nella stessa divisione il lor più insolubile legame. Ma la città istessa doveva dividersi in corpi per venire in se medesima ordinata: e Romolo la divise in tre Tribù, e ciascuna tribù in dieci curie: in ogni curia la sua cappella, onde identificare tutte le cose romane colla religione, e questa consacrare i principj morali e politici nel cuore di ciascun romano. Bisognava infine, che tutto questo corpo avesse consiglio, e forza; al che si provvide colla milizia, e col Senato.

153. Roma dunque nel suo nascere non somiglia a veruna delle anteriori istituzioni politiche. Non è un uomo, che con arte e con forza sottomette e costituisce un popolo, il quale porta poi sempre impresse le vestigia della mano dell' uomo prepotente: non è un popolo già esistente, che cangi forma per migliorare: non si forma un regno distinto in

varie città e castella: nè un governo ambizioso di conquistare. È il fiore degli uomini, che fuggono dalle società corrotte, ove sono oppressi, si uniscono naturalmente come gli elementi del corpo umano, formano un corpo solo limitato in un solo terreno, e trovano la lor sicurezza nella giustizia, e nella forza. Roma è una sola famiglia, che stende le braccia a tutti gli oppressi dal genere umano, che riguarda come suoi fratelli, ed incorpora a se medesima, e s' ingrandiva così senza mai dividersi, dilatava i confini della città a misura, che crescevano i suoi figli. Roma non fu mai un regno, ma una famiglia in sua propria casa: le sue dissenzioni comunque allarmanti sembrassero, erano vertenze familiari, e come tali finivano. Quando in appresso dilatò il suo imperio, dilatò effettivamente il suo imperio, cioè la sua protezione, ma Roma era la sola città di Roma, cioè quella nobile e grande famiglia, essa educava i figli suoi costanti nello spirito de' padri: era romano ogni figlio di questa madre, il cui spirito era il sentimento della propria dignità, nato per amare gli uomini, ed odiare gli oppressori. Dunque Roma nacque Capitale del mondo.

154. Per due secoli Roma non attese che a governar se stessa, ed a contenere i vicini: sicchè non si estese, che a quattro, o cinque miglia d' intorno. La gente romana isolata nel centro dell' Italia, contenta degli scarsi prodotti del proprio terreno, senza commercio e senza accademie, sobria, laboriosa, amica della povertà, attaccata al patrio suolo come al palladio della lor libertà, la cosa pubblica era per essi il sommo bene, ed il fine ultimo delle loro azioni: le case private, non esclusa quella di Romolo, erano Capanne, ma gli edifizj pubblici erano degni della futura sua grandezza. Con un giudizio eminentemente positivo, neppur le scienze amavano per se stesse, ma volevano il frutto delle scienze, onde migliorare il viver civile. Romolo regolò lo spazio colla saggia division del terreno: Numa il tempo colla riforma del calendario. Religiosi essenzialmente, tutto aspetta-

vano dagli Dei, il cui intervento poteva tutto nel loro cuore. Numa stesso stabilì le Vestali alla custodia del fuoco sagro e perpetuo, simbolo della presenza visibile e viva della divinità. Benchè la forza fosse uno dei loro costitutivi elementi, non osavano però prender le armi senza l'espresso voler degli Dei, che interpellavano per mezzo di un corpo di Sacerdoti detti Feciali. Essi conobbero per tempo Dio nella persona dei prossimi, e stabilirono il costume di dar pranzo ai poveri, e servirli nei tempi dell'ira visibile degli Dei. Questo modo di procedere è degno dell'uomo, e promette ad un tal corpo morale composto di sì robusti elementi, e di sì lunga e ponderata adolescenza, uno sviluppo colossale e capace a dominare tutta la terra. Quindi la posteriore grandezza di Roma fu un prodotto naturale della sua origine, come lo disse Ennio « *Moribus antiquis stat res romana, virisque:* Perciò ella eccitò meno la gelosia, che il dispetto delle nazioni vicine, i cui figli oppressi ella accogliea e proteggea: e per tal ragione non di rado contro le muovevano, e Roma nel difendere i dritti degli uomini, accreditavasi ed ingrandiva se stessa e meritava la protezione del vero Dio creatore degli uomini: Roma lo sentiva, se ne gloriava, ed il suo vanto era giusto. Alle grandi nazioni si giacque dunque per due secoli inosservata, o della loro attenzione immeritevole. Queste grandi nazioni si battevano tra loro, corrompevansi, le si spezzavano intorno, i cui rottami aspettavano le braccia romane per ricomporsi.

155. Difatto. In questa medesima epoca l'impero d'Assiria si sciolse per la mollezza de' suoi Re. Sardanapalo ultimo di essi vive in mezzo ad un crocchio di femmine invisibile, ed indolente nella propria reggia, ove si brucia con esse impotente a resistere alla rivoluzione suscitata da Arbace. Tre regni sorgono dalla loro caducità con altrettanti Re: Arbace Re de' Medj: Teglat-Falassar Re di Ninive: Baladan o Belesi Re di Babilonia, detto quivi Nabonassarre. Salmanassarre figlio di costui distrusse interamente il regno d'Israele, il cui

terreno fe' abitare da' Babilonesi, e surse così il regno di Samaria. Il regno d'Israele nato dopo la morte di Salomone per l'imprudenza del suo figlio Roboamo, si componea delle dieci tribù separatesi dal trono di Giuda per la rivoluzione suscitata da Geroboamo uffiziale di Salomone. Esso regno non è nè ebreo, nè pagano, dura 250 anni sempre in agitazione e disordine, finchè Osea suo ultimo Re sottomettesi al Re di Babilonia da cui resta assorbito. Il regno di Giuda composto dalle due sole tribù rimaste fedeli a Dio, cioè di Giuda e di Beniamino, comincia da quest'epoca a decadere sensibilmente, vessato sempre dai Re d'intorno, debole in se stesso per la mala condotta di non pochi dei loro Re, non acquistò mai più il primiero splendore. Riceve però un lustro di nuovo genere per l'apparizione dei Profeti. Questi sono uomini straordinarj, vivevano separati dal comune degli uomini con abito e modo particolare; essi sbrigati dalle faccende del mondo, si offrivano agli occhi suoi come angeli di Dio, annunziando le sue volontà, minacciando i suoi castighi, riprendendo gli uomini per le loro malvagità senza temere la potenza del secolo: soffrivano non lievi persecuzioni, e non di rado la morte con fermezza ammirabile: soprattutto prenunziavano il futuro Liberatore del genere umano con tal precisione di tempo, di luogo e di circostanze, e con tanta forza, che la notizia se ne diffuse per tutto l'orbe, non escluso il popolo Romano, come lo abbiamo da Tacito. Contemporaneamente nella Grecia le varie sette dei filosofi avevano anche i loro savj, che singolarizzavansi nell'abito, e nella censura dell'altrui costume; ma qual confronto coi Profeti! In che ragguaglieremo Biante con Isaia: Democrito con Ezechiele: Eraclito con Geremia?

156. Sulla fine di questo tempo la monarchia Babilonese sembrò volersi sollevare; ma Nabucco era più superbo che potente: si propose il pazzo disegno di soggiogare tutta la terra, tormenta i vicini, maltratta la Giudea, distrugge Tiro, ciocchè dà luogo alla Tiro seconda più potente della prima.

I successori di Nabucco portarono la monarchia nella sollecita caduta per la cagione medesima di prima. Vedremo pure la Media e la Persia sollevarsi con isplendere, ma come meteore per subito dileguarsi. La civiltà asiatica dunque era in quest'epoca come un Tiberio, vecchia, ricca, impudica e crudele. Gli Sciti la tormentavano, ma non giungevano a dominarla stabilmente.

157. L'Egitto dilatava i suoi confini e la sua civiltà: il Re Psammetico apre il suo regno alle colonie greche, carie e jonie, e si rianima tra queste due nazioni l'antica affinità. Neaco figlio di Psammetico segue le tracce del padre ed apre relazioni coi Fenici; questi sotto i suoi auspici per dare un saggio della loro abilità nella nautica, s'imbarcano nel Mar Rosso, girano l'Africa pel capo oggi detto di Buonasperanza, e rientrano nel Mediterraneo per lo stretto di Gibilterra. Nell'Africa stessa era ormai avanzata di molto nella coltura un'altra potenza, Cartagine, il suo commercio era fiorente, le sue flotte dominavano nel Mediterraneo. Questa potenza la più vicina a Roma, venne la prima con lei alle mani, ma in tempo in cui Roma era robusta, e fu l'occasione che trasse fuori dell'Italia i padroni del mondo. L'Africa pertanto era più culta dell'Asia e la sua civiltà meglio intesa.

158. Nell'Europa i soli Greci erano nel loro vero incremento, ma, come abbiam veduto, essi muovevansi per migliorare cangiando forma, non come gli Asiatici per cangiar padrone. Licurgo con una saggia legislazione fonda la barbara fortezza ed indipendenza spartana. Una colonia di bastardi, che le donne spartane aveano procreati co'loro schiavi, fu imbarcata e venne a fondar la popolazione Tarantina nell'Italia meridionale. Dracone con leggi severe arresta la mollezza maliziosa e delinquente cui propendeano gli Ateniesi: che Solone dipoi mitigò, abolì infine, per sostituirvi quel codice che fondò la delicata civiltà di quel popolo. Corinto s'erge in repubblica. In Cotrone il collegio pittagorico era

un fondaco di filosofia. La Grecia dunque correva la carriera della coltura e delle scienze. Comincia pure in Europa a figurare un' altro popolo fino adesso conosciuto, i Galli; questi popoli transalpini irrompono nell' Italia settentrionale, vi fondano città, e Milano diviene la capitale della Gallia Cisalpina.

159. La China si manteneva tuttora isolata al resto del mondo colto, non perchè ella non lo fosse pure, ma per lo genio e carattere noatico di quella nazione. Imperciocchè in quest' epoca regnava la dinastia dei Tcheou, che diede trentacinque Imperadori e regnò 864 anni, ed è inverisimile che un governo così durevole non avesse in otto secoli portato a buon termine la civiltà della sua nazione. Sappiamo in conferma che nel tempo che ci occupa, i Grandi cinesi governavano provincie estese quanto i nostri regni, e con dritti ed indipendenza somigliante ai principi della Germania.

160. Il Mondo dunque centralmente era incivilito, ma di dissimil carattere: conviveva solo in un'estrema mollezza pei piaceri del sesso, ed in una divisione funesta di ricchi oppressori e di poveri oppressi. Al di là del mondo civilizzato, tutto era natura grezza, dirò così, semplicità nelle cerimonie religiose, rispetto pel matrimonio, autorità assoluta nei padri di famiglia, giustizia, fedeltà; ma pronta e severa vendetta: costumi rozzi, corpo robusto, amore illimitato alla libertà. Roma accoppiava in se la integrità della natura colle più pure forme civili sostenute da un' indole fiera e determinata.

EPOCA SECONDA

Dal principio della repubblica romana, ossia dalla elezione dei Consoli, sino al Triumvirato di Cesare, Pompeo e Crasso — Spazio di 465 anni.

161. Uno era lo spirito del popolo Romano: farsi rispettare e vivere in pace. Tal sentimento era comune ed indi-

viduale: sicchè un Romano quanto era docile sotto l'influenza della legge, tanto era formidabile contro chiunque tentasse opprimerlo, non escluse le stesse romane autorità, se apparisse sospetto, che il comando procedeva dall' uomo, non dalla legge. Mai però osavasi giudicare i Ministri della religione; in queste materie il popolo romano era tanto rispettoso, quanto rimpetto agli altri popoli era rispettabile. Un argomento notabile di questo rispetto religioso è, che abolita la real dignità, ed abbominato fino il nome di Re con odio implacabile, consentirono che tal nome restasse al Sacerdote presidente ai sagri riti, che la moglie di lui si appellasse Regina, e la casa anche regia.

162. Servio Tullio sesto Re di Roma vide bene nel fondo del cuore romano, e concepì il disegno di temperare la individuale sovranità: ciò vien accennato da Tito Livio, e sviluppato da M. de Beaufort, e mostra l'errore di taluni pubblicisti moderni, che pretendono farci credere il primiero governo di Roma non essere stato assoluto. Tullo era amato dal popolo, e lo meritava. Tarquinio suo genero lo precipita dalla scala del Senato; quindi nella via Cipria lo fa assassinare, e Tullia sua moglie passa col suo cocchio, e schiaccia il corpo del padre ancor palpitante. Con questi mezzi asceso al trono Tarquinio il Superbo pretende con egual tenore opprimere il popolo romano. I sentimenti originali di questo popolo chiusi nel cuore o nelle tenebre aumentavano la propria vita, uomini sommi li coltivavano: l'incontinenza di Sesto figliuol di Tarquinio ruppe gli argini, il sangue di Lucrezia pudica non innocente tinse gli orli del trono, e lo rese dell' odio romano l'oggetto. Roma voll' essere essa medesima la sovrana, e lo fu.

163. Deve notarsi positivamente, che nell' anno medesimo in cui Roma espelle i Re, e cambia le forme di governo, Atene fa lo stesso; e quel che deve fissare l'attenzione si è, che le cause, i mezzi e gli effetti in ambe le genti si rassumigliano. L'insulto fatto da Ipparco figlio del Re Pisistrato

alla onestà della sorella d'Armodio fu per Atene quello che fu per Roma l'insulto fatto a Lucrezia. Atene trovava nei due fratelli Armodio, ed Aristogitone, quello che Roma trova in Bruto e Collatino. Tarquinio fugge in Etruria, e concita i popoli Italiani contro Roma, come se la sua disposizione fosse il grido di libertà contro tutti i Sovrani. Ippia fratello d'Ipparco, ucciso nella rivoluzione, fugge in Persia, ed interessa nella sua causa, come causa comune dei Re, non il solo Dario ma quasi tutti i grandi Principi di quella parte dell'Asia. Ecco il principio dell'ingrandimento della Grecia e di Roma: con questa differenza però, che la Grecia era già illustre per la coltura scientifica e civile, molle alquanto e vana nelle forme religiose; mentre Roma era rozza, ma più religiosa, più naturale e più forte. Un colpo d'occhio sulle nazioni allor conosciute mostrerà degli esposti principj gli effetti.

164. Il popolo Ebreo reduce dalla schiavitù babilonica non fu quello di prima. Tributario dei Re di Persia, distrutto il regno di Samaria, la sola tribù di Giuda formava il popolo eletto, ad essa ivasi incorporando qualche proselito delle tribù disperse, e precipuamente di quella di Beniamino, sicchè restrinse la sua denominazione in quella di Giudea, e rimase confinata in quattro provincie appellate perciò grecamente tetrarchie: governavasi colle patrie leggi, ma popolarmente sotto la presidenza del Sommo Sacerdote. Non fu più idolatra la Giudea, ma non fu più nazione; era una gente religiosa sotto una mite schiavitù che aspettava un Liberatore.

165. L'impero di Persia il più vasto in quei tempi ed il meglio governato per la saviezza e coraggio di Ciro, venne a rompersi per la brutalità del suo figliuolo Cambise: sette Principi coalizzati lo detronizzarono, ed uno di essi, Dario figlio d'Istaspe, fu elevato in vece di lui. Ma la Persia era nell'altro punto di sua corruzione: immensamente ricca, voluttuosa, e potente meno per sue intrinseche forze, che per

prestigio dell' opinione passata e della grandezza presente, iva scioglicndosi. Ella aveva assorbito la Media, gran parte dell' Assiria e l' Egitto, si doveva rompere, acciò i suoi rottami si componessero in men grandi ma più giusti regni.

166. La Cina migliorava per le cure del filosofo Confucio ministro di stato nel regno di Lu; il che eccitò gelosia negli altri regni dell' impero. Il Re di Tsi fece passare nella corte del Re di Lu buon numero di donzelle spiritose e di rara bellezza, la virtù di costoro fu più efficace delle scuole di Confucio, il quale dolente sen parte pel regno di Sim, ove attese alla sua tranquilla filosofia: i suoi discepoli sparsi per l' impero occupavano cariche luminose, e contribuirono non poco ad illuminare la nazione. Ma le guerre ostinate coi Tartari, e l' accresciuto potère dei Mandarini fomentavano la dissoluzione del governo. L' Imperadore Chi-Hoam-ti fece bruciare tutti i libri storici, dei quali servivansi i Mandarini per imporre al popolo; si salvarono appena alcuni libri di Confucio, che servono ancora di fondamento alle pretese antichità chinesi. Il malo non si arrestò, sotto il suo figliuolo l' impero sfasciossi. Egli avea compito la gran muraglia lunga ottocento leghe, rimedio troppo materiale ad impedire il potere dei Tartari.

167. Abbiamo dunque nei principj di quest' epoca un movimento generale: la Tartaria contro la Cina; la Persia contro la Grecia; l' Italia contro Roma. Le grandi guerre avvicinano le popolazioni, le quali si avvicendano cognizioni, usanze, vizj e virtù: tutto si rimpasta e si conforma al genio dello nazioni vittoriose. Nelle guerre la giustizia di rado sta dalla parte degli aggressori. Dopo due secoli di contrasti la Cina assorbì gran parte della Tartaria: la Grecia soggiogò la Persia e buona parte dell' Asia: come non poco dell' Italia fu ingojata da Roma. La Grecia vana, dotta e voluttuosa godeva di una pienezza di vita ridondante simile a quella degli ebbri; sotto il ferreo braccio di Alessandro si contenne nelle sue truppe, figurò e vinse: morto il grand' uomo, e

refratta in quattro monarchie, divenne una face chiara che allumava a spese della propria consumazione. Il corso della greca inondazione si diresse verso l' Oriente, e lasciò che Roma crescesse senza venir sollecitata. Roma piena di consiglio e di pazienza, religiosa e di costumi severi non estendevasi morbosamente come l' idropico, ma cresceva naturalmente come un corpo pieno di vita.

168. Bisogna intanto avvertire che Roma era propriamente la città di questo nome; tuttocciò che acquistava apparteneva a Roma, ma non componeva il popolo romano: questa città era dunque la vera sovrana di quell' immenso paese, ed a ragione Virgilio la chiama *Populum late regem, belloque superbum*. Questa città era così ben ordinata, che componeva una persona morale che cresceva in vita e robustezza a misura che dilatava le sue conquiste: la romana gioventù veniva educata con una unità maravigliosa di sentimento. Tutto in lei era mezzo, scienze, ricchezze, onori: il fine da tutti inteso era la perfezione e grandezza romana. Dappoicchè Romolo ebbe distinti i patrizj dai plebei, finchè il Senato non fu che il consiglio del Re, tutto iva concorde: la dignità reale estinta, il Senato restò la mente di quel gran corpo: egli nominava due Consoli dal corpo dei patrizj, e la plebe volle il suo Tribuno. Così la repubblica cominciò con un vero triumvirato in perpetua contradizione intestina: ma la contradizione medesima costituiva le leggi della vita del gran colosso, come osserva il Macchiavelli, poichè tutto è contrasto di forze ove è vita, mentre quaggiù ogni vita è mortale. Ma la mente di quel Senato era per eccellenza la mente umana, eminentemente prattica e positiva, ogni suo tratto la caratterizza: cacciò dal suo seno Catone solamente perchè « *dicebat sententias tamquam in republica Platonis*. Che sodezza! Questa mente formava gli uomini romani, ed i Romani rendeano grande Roma. Le giuste guerre che ebbero per due secoli e mezzo, dopo espulsi i Re, offrono i più classici esempj della vera virtù civile. Roma soggiogò

l'Italia, e si fece ammirare da tutti i popoli del mondo giusta, religiosa, fedele, costante, paziente piena di forza e di consiglio col sentimento della propria grandezza, si credea sinceramente aver ricevuto da Dio la missione di stabilire nel Mondo le vere forme del viver civile: il mondo ne sentiva il bisogno, e come per istinto si disponeva a sentire l'azione. Eccone gli elementi.

169. Espulsi i Re, le membra del corpo romano soffrirono un' alterazione: la plebe volle far da se: or la plebe era come il corpo, il senato l'anima: Tarquinio il superbo commise il peccato originale, che pose la discordia tra lo spirito ed il corpo di Roma, e Roma divenne mortale. Crebbe, ma il popolo semprepiù esigente veniva dagli ambiziosi adulato. Dacchè Spurio Cassio propose la legge agraria, Roma nutrì un verme che le rodeva le viscere: il gran Camillo bandito per essa, il popolo si fe trascinare a voler conferire la repubblica a Veja: Roma sarebbe d'allora finita se Camillo non avrebbe fatto cambiare proposito. Se l'Italia avesse rispettato Roma e lasciatala a se stessa, forse sarebbesi abbreviata la vita; ma combattuta fu sempre unita per difendersi, il genio romano si nudriva e diventava gigante. Padrone dell'Italia, sentiva la sua grandezza e la sua ambizione: ma cinta di mare, e delle Alpi, sentivasi vita soverchia che avea bisogno di diffondere. Cartagine signora del mediterraneo, potenza forte, ricca e superba era una barriera che dovea rovesciarsi: Roma dunque da questo punto proseguirà ad esser savia nel governare, ma non più giusta nel conquistare.

170. Difatto. I Mamertini per assicurarsi contro i Siracusani diedero la cittadella di Messina ai Cartaginesi, e si posero sotto la protezione di essi. I Cartaginesi erano in pace coi Romani in virtù di un trattato conchiuso fra essi nell'anno medesimo della creazione dei primi consoli. Or alcuni Mamertini sediziosi mandarono a chieder soccorso ai Romani contro i Cartaginesi, offrendosi di consegnar la città nelle

loro mani. Si discute l' affare in pien senato, si caratterizza come perfida l' offerta dei Mamertini, si rileva l' ingiustizia che accompagnerebbe l' accettazione: intanto si accetta, e fu risoluta contro i Cartaginesi la guerra. Ecco la prima delle tre guerre puniche (anno di Roma 490 circa) che per centoventi anni tennero sospesi i destini del Mondo tra queste due nazioni rivali. Ma Cartagine era di mala fede come la Grecia. Finalmente Roma vinse, e Cartagine fu distrutta. Roma così stese sulla terra e sul mare le due enormi braccia di ferro, colle quali ebbe speranza d' abbracciare il Mondo. Italiani, Greci, Spagnuoli, Galli, Brettoni, Illirj, Traci, Pannonj, Ungari, Germani: Ponto, Bitinia, Cappadocia, Siria, Mesopotamia, tutta l' Asia minore propriamente detta, Armenia; quasi tutta l' Africa conosciuta, Cartagine, Libia, Numidia, Getuli, Garamanti, Arabia, Egitto. Insomma dall' Oceano Atlantico sino all' Eufrate per seicento leghe; e dal Muro Antonino sino al monte Atlante per mille leghe, tutto divenne romano: questa potenza dunque regnò sopra cento ottantamila, leghe quadrate; e governò così bene, che i popoli vinti si gloriavano d'esser divenuti Romani. Quelli che adesso sono vasti regni, e che un gran Re giunge appena a ben governare, non erano in allora che provincie di quell' immensa repubblica governate da un Proconsole. Il Mondo dunque incivilito tutto cedè ai Romani, che lo composero a forme migliori: il Mondo selvaggio (uso di questa espressione) premuto dalla romana forza iva ritirando i suoi limiti verso il settentrione, ove nutrivasi robusto, ed aspettava il segno onde piombar sul vasto impero divenuto crudele ed immondo.

171. In questo medesimo tempo della ingiusta saviezza romana, la China era invasa da consimile spirito, e secondata dalla medesima fortuna. La quinta dinastia detta degli Han, che cominciò verso i principj della seconda guerra punica, ristorò la letteratura cinese, riformò il governo, disciplinò le truppe. I Cinesi estesero le loro conquiste per

buona parte della Tartaria fino alla piccola Bukaria, e verso il Mar Caspio: si posero in relazione cogl' Indiani, coi Persiani e coi Parti. Sconfissero gli Unni, che costrinsero a ripiegar verso Europa a danno dell' impero romano. Questo impero non ignorava i Chinesi, nè questi ignoravano i Romani. Marcaurelio mandò de' mercadanti con doni nella Cina, onde poter fare commercio di seta: e gli scrittori cinesi chiamano l' Imperador romano *Re del Ta-tsin,* cioè del gran paese. Mitridate Re di Ponto cercò soccorsi all' Imperador cinese contro i Romani, ma indarno; i due imperi si conoscevano e si rispettavano a vicenda, e l' influenza cinese segnò per quella parte il limite alla potenza romana. Le relazioni tra queste due potenze avrebbero meritato maggiore attenzione degli scrittori, e si sarebbero con ciò rettificate forse tante false congetture circa le cause degli antichi avvenimenti umani.

EPOCA TERZA

Dal Triumvirato di Cesare, Pompeo e Crasso, sino alla Natività di Gesù Cristo — Spazio di 70 anni.

172. Vi sono nel Mondo certi tempi così energici e tanto pieni di vita, che si stenta a concepire come immensi avvenimenti abbian potuto nascere e consumarsi in brevissimi periodi: ma un' uomo grande che sappia impadronirsi del suo secolo ben preparato, è come l' accensione elettrica nelle viscere della terra, che colla sua esplosione ne cambia l'aspetto. Allora ogni decennio equivale ad un secolo: l' epoca presente n' è un' esempio. Roma uscita dall' Italia agiva da padrona, e si appropriava il meglio delle nazioni vinte: si corrompeva dunque com' esse: la Grecia le diede i suoi filosofi che le guastarono la mente: l' Asia i suoi tesori che le corruppero il cuore. Già sulla fine dell' epoca precedente il testamento di Attalo Re di Pergamo, che lasciava erede

di tutte le sue ricchezze il popolo romano, avea allargato l'avarizia di Tiberio Gracco, il quale fattosi eleggere Tribuno, oltre dal riprodurre la legge agraria, insistea che si distribuisse ancora il danaro di Attalo. Egli pretendea ingrandir se ed opprimere il senato: rimase ucciso: suo fratello Cajo gli venne sostituito nel tribunato, prosegui gl' intrighi del fratello: e perì com' esso una con tremila Romani. Cominciossi dunque il terribile esempio di Roma contro Roma: Silla, e Mario lo continuarono: l'Italia tutta ne accrebbe lo scandalo; pretese la cittadinanza romana, e minacciò in caso di negativa, di separarsi da Roma ed ergersi in repubblica indipendente. La funesta pretensione traeva origine dall'ambizion delle cariche, che in quei tempi erano la sorgente non del bene pubblico, ma della ricchezza privata. Roma si provò a soggiogarla, ma ne sentì l'impotenza; il senato comprendeva tutta l'importanza del rifiuto, e nella impossibilità di arrivar colla forza trovò il ripiego di accordarglielo, ma in modo da renderlo, per quanto si poteva, privo di effetti. Fu esso però un seme avvelenato: i sommi uomini romani, ma ambiziosi, videro d'allora il mezzo d'opprimere Roma per mezzo dell'Italia.

173. La plebe era eccessivamente insolentita, perchè si era conosciuto il funesto segreto di adularla, onde pervenire alle cariche lucrose, ed inutilizzare le sarie operazioni del senato: questo videsi nella necessità di crearsi pure un partito contro la plebe. Roma era dunque nel procinto di perire: tre uomini la riordinarono, Crasso il più ricco, Pompeo il più nobile, Cesare il più popolare; e Roma seguì ad ingrandirsi. Ad eccezione dell'impero cinese, tutto il mondo divenne romano o barbaro: e dico barbaro non perchè fosse crudele e feroce, ma perchè mancava di quella civiltà che era propria dei Romani, senza coltura, senza dottrina, senza quelle arti che rendono dolci i costumi e comoda la vita. L'enorme grandezza della repubblica romana per conservarsi avea bisogno di robustezza prodigiosa; or questa iva mancando a

misura che perdevasi lo spirito degli antichi, la severità del costume, la fedeltà, la giustizia, la religione: regnava invece una smodata ambizione, la quale trovava ancora uomini tali da farla servire in sostegno di sua gran mole. Pompeo dominava esclusivamente il senato: Cesare regnava nel cuore delle milizie: Crasso colle sue immense ricchezze teneva a se affezionato il popolo, e bilanciava l'ambizione dei due primi. La rovina di Crasso dichiarò le mire, e le fe' palesi: Roma si divise; Pompeo perì in Farsaglia, e tutta la potenza si concentrò nel solo Cesare. L'unità di potere iva divenendo necessario alla vita dell'enorme corpo romano, e Cesare era l'uomo al proposito: il senato però doveva essere, ed era in opposizione con lui, come del partito di Pompeo; nè Cesare dall'altro lato poteva lusingarsi di collegarvisi, giacchè il suo partito era principalmente la milizia, e la plebe, erasi fatto dichiarare dittatore perpetuo, e con ciò oppressore del senato, il quale impotente a vincerlo colla forza, lo rovinò col consiglio: gli concedè tante cose che lo resero l'oggetto dell'odio dei più saggi: come un' altro Tarquinio trovò un altro Bruto che lo trafisse.

174. Roma però non si perdè. Il giovine Ottavio erede delle ricchezze e dei pensieri di Cesare suo zio, e padre adottivo, non che dell'affezione delle truppe, sentesi cuore a continuar l'opera: liberatosi con profonda politica da Marco Antonio, e da Lepido, coi quali componeva un secondo triumvirato, raccoglie la somma del potere romano in se solo. Meno guerriero, ma più destro di Cesare ricusa le troppe offerte del senato: la cui autorità esteriormente rispetta, odia coi Romani il nome di Re contento di quello d'Imperadore, nome comune ai Generali d'armata. Religioso come gli antichi, e popolare, affetta i sentimenti ed i modi di tutti quegli uomini, che aveano tanto ben meritato dalla repubblica. Fortunato, trovasi affiancato da due sommi uomini suoi consiglieri, Mecenate, ed Agrippa. Contempla egli dunque la mole del romano imperio nel suo tutto, e nelle singole sue parti,

e rileva che il genio di conquista non può esser più l' elemento dei Romani : i costumi erano cangiati , la frugalità era abborrita, i ricchi ambiziosi, e prepotenti abbondavano : le milizie per le lusinghe dei Generali sentivano la loro importanza, ed amavano il danaro, preferivano il bene di un partito a quello della patria : sicchè ogni guerra diveniva pericolosa , perchè offriva al Generale l' opportunità di procurarsi le cariche somme, e perciò più lucrose. Era quindi necessario raccogliere a se d' intorno tutte le forze della repubblica ed impiegarle alla di lei conservazione : bisognava sostituire all'amor della gloria quello dei godimenti. Con tali vedute il giovine Augusto ottiene una pace universale in tutto l' impero, che abbellisce colle opere più esimie dell' ingegno e dell' arte. Così tutto il mondo incivilito stanco per troppo lunghe agitazioni riposa ed ubbidisce ad un solo uomo , e Roma risplende nell' apogeo della sua grandezza.

175. Tale esser doveva il Mondo allorchè nacque Gesù Cristo. Or poichè la Natività di questo divin Redentore cambiò la faccia della terra , e lo spirito umano assunse forme novelle , gli avvenimenti che sieguono vestono un carattere tutto proprio , e somministrano al calcolo del tempo nuovi dati , crediamo bene d' aprire , dirò così , questo nuovo tempo con una sua propria sezione.

QUARTA SEZIONE.

TEMPI CRISTIANI.

176. Tutti i grandi imperi sono fondati sopra la religione, essa sostiene le istituzioni civili, e forma il carattere morale delle nazioni. Nessuna religione avanti quella di Gesù Cristo, condannava l'altra; ed ogni impero veniva protetto dal proprio suo Dio: sicchè gli dei entravano in guerra tra loro, come i re della terra « *Muleiber in Trojam, pro Troja stabat Apollo — Aequa venus Teucris, Pallas iniqua fuit* »

cantò Ovidio, e l'inno è applicabile a tutti. Roma più saggia associava a' propj suoi dei quelli delle regioni soggiogate. Gesù Cristo condanna tutti gli dei come vani, e tutte le religioni dichiara false. Propone se solo pel vero Dio, e comanda che si annientassero tutte le religioni pagane, per dar luogo alla cristiana, sulla quale fondarsi i nuovi imperi. Questa dottrina mirava a cambiare la prima base degli umani governi.

177. Fino a Gesù Cristo si regnava colla forza, gl'imperi si dilatavano coll'opprimere i vicini: la farza morale d'ogni nazione sosteneasi col sentimento dell'onor nazionale, unito al disprezzo di tutte le altre: Roma in preferenza nudrissi di questo orgoglio. Gesù Cristo dichiara tutto il mondo una città, e tutti gli uomini fratelli: comanda alla sua Chiesa di regnare sulla ragione degli uomini colla fede alle sue dottrine: sulle forze umane con timori e speranze sicure, ed eterne: sul cuore colla carità. Non circoserive con un terreno la sua Chiesa, ma la compone di cristiani ovunque abitassero, sicchè essa possa esistere anche in quei regni, il cui governo non sia cristiano. Statuisce dunque tra'regni delle relazioni di differente natura.

178. Prima di Gesù Cristo i re governavano la religione o dichiarandosene essi i capi, o sottomettendone colla forza i ministri: risultava che l'autorità, ed il potere dei sommi imperanti era suprema, ed irreformabile. Gesù Cristo dà alla sua Chiesa l'autorità sopra tutti i governi, e vuole i sommi imperanti sudditi di lei, sicchè da essa debbano ricevere i sacramenti, ed il perdono dei peccati. La Chiesa regna sulla coscienza, cui vieta d'osservar quelle leggi civili, che alle sue si opponessero. La condotta dunque dei governi rimane sot toposta alla sua censura: e l'alta politica incontrerà nella Chiesa un'autorità forte e rispettabile, e cangerà quell'assolutissimo che degenerar solea in tirannide: i popoli d'altra parte avranno un'autorità, cui drizzarsi senza cadere nella rivoluzione.

179. Prima di Gesù Cristo nessun governo impose leggi al pensiero, nè potè governar le dottrine; tutto al più impediva la pubblicità di taluni scritti che attaccavano l'ordine publico. La Chiesa cristiana governa i pensieri, e se rei, li condanna con eterni supplizj. Censura le dottrine da qualunque autorità partissero, poichè per questa parte ha ella ricevuto lo spirito di verità, e si crede infallibile: qualità è questa, cui nessun uomo della terra ebbe mai l'audacia di pretendere

180. Questi principj non sono sterili nella Chiesa, ella ha l'obbligo di dilatarli sempre, ne mai quietarsi, finchè non giunga a far regnare le sue dottrine, ed adottare le sue leggi in tutto il mondo. Tuttocciò che non è conforme alle sue dottrine, per lei è errore: lo virtù che non sono secondo i suoi insegnamenti, sono o vizj, od azioni inutili alla consecuzione della suprema felicità. Ella è essenzialmente vera e santa, ne potrà mai comporsi col vizio, o coll'errore: Ella sarà dunque sempre attiva contro questi due mali del genere umano; non cederà mai a potenza qualunque, persuasa che deve vincere.

181. Però la maniera di combattere della Chiesa è tutta sua propria. Gesù Cristo è autore di un'ordine nuovo nell'universo, detto ordine della grazia. Sono le grazie certi modi particolari di comunicaziono del Creatore colle creature: quest'ordine è privativo della Chiesa di Giesù Cristo. In virtù di tali grazie il cristiano si trasforma in uomo nuovo, cioè acquista nuove cognizioni di Dio, o dell'uomo, nuove speranze, nuovi timori; un'amor nuovo chiamato con nome proprio carità, s'impossessa del suo cuore; ama Dio più di tutte le cose, e più di se stesso, sicchè la perdita degli oggetti più cari, non esclusa la vita, e per lui la suprema delle sue glorie, ed il mezzo sicuro di pervenire in cielo al possesso del Sommo Bene. Le armi della grazia sono le verità, e lo virtù, il cristiano si fa uccidere, e vince.

182. Con questi principj la Chiesa comporrà una potenza

non mai più vista, prende l'uomo dalla nascita fino alla morte, e lo compone secondo le sue mire: spiega uno spirito di proselitismo rapido e stabile, nè tempo nè luogo mai l'arresta: sarà ubidita in preferenza di qualunque altra autorità: cangerà il dritto publico, e quello delle genti, distruggerà regni, e ne fonderà dei nuovi: sicchè il corso del tempo cambierà d'aspetto, come si rileverà dall'epoche seguenti.

EPOCA PRIMA

Dalla natività di Gesù Cristo sino allo stabilimento solenne del Cristianesimo sotto l' imperador Costantino — Spazio di 312 anni.

183 In seno della nazione ebrea nasce, vive, e muore Gesù Cristo. Egli verifica nella sua persona tuttociò, che sta registrato nelle sante Scritture relativo al Messia, nè trascura diligenza onde persuaderne questa nazione erede delle divine promesse. Ma il popolo ebreo, che per la corruzione de'suoi costumi, assorbito egli pure dal potere romano, avea meritato per re Erode, di religione pagano, di costumi crudele, e di carattere protervo, non seppe sostenere la purità, e bellezza della dottrina di Giesù Cristo: quindi lo disprezzò dapprima, poco dopo l'odiò, finalmente lo crocifisse, adempiendo senz'avvedersene quanto dai profeti era stato predetto.

184 Fra questo tempo Giesù Cristo si aveva eletto dodici apostoli, che per tre anni tenne di continuo presso di se, testimonj della sua vita, formati sul suo spirito, cui confidò i suoi disegni. Elesse inoltre settantadue discepoli, cui commise di predicare in que'luoghi, ov'ei disegnava di gire fra poco. Questi due corpi equiparavano il numero dei capi delle tribù ebree, e del consiglio di quella nazione, la quale con ciò dovea conoscere d'aver finito le sue incombenze, nè dovea esistere più: aveva partorito, come dice S. Ago-

stino, la Chiesa di Giesù Cristo, non le restava a far altro che rallegrarsene e farne parte, ciocchè infelicemente non volle fare.

185. Giesù Cristo intanto aveva prevenito i suoi Apostoli che la presente generazione ebrea sarebbe da Dio severamente punita per l'orribile peccato del Deicidio: che si sarebbe opposta con tutte le sue forze allo stabilimento del cristianesimo: e che la sua distruzione sarebbe il primo trionfo della sua Chiesa. Il secondo dovea essere il soggiogamento dell' Impero Romano. Tutto avverossi: e lo stabilimento di essa Chiesa cambiò effettivamente la faccia della terra. È necessario esporre con qualche distinzione il gran fatto nelle sue principali relazioni al popolo Ebreo e Gentile.

186. Le prime chiese eran le case dei fedeli: gli Apostoli vi celebravano i santi misteri, ed istruivano in un modo semplice e preciso. Inventarono la Croce, ed il simbolo, due cose semplicissime e che produceano il doppio effetto di render cognoscibili fra loro i fedeli, e di render popolare ed uniforme la credenza delle verità principali del cristianesimo. Lo spirito di separazione ereditato dal Salvadore si radicava subito nel cuore dei neofiti: ciò portava la deserzione delle Sinagoghe: l'invidia conseguente congiunta al dispetto di veder proclamato per Dio quel Giesù che essi avevano crocifisso, determinò la nazione Ebrea ad esser tutta onde estinguere il cristianesimo nascente. Non potendo però perseguitarlo a mano armata, perchè ridotti a provincia romana, cercavano con calunnie al didentro, e per via d'emisarj al difuori di screditare i cristiani, e tradurli presso i governatori romani. Ciò produceva tre effetti 1. I cristiani slogiavano frequentemente dalla Giudea, e sparsi per l'impero vi portavano la luce vangelica 2. I romani assonnavansi sull'indole dei cristiani confondendoli cogli ebrei, li credeano come una delle loro sette, e non li curavano 3. Essi quindi cresceano prodigiosamente.

187. I cristiani vestivano come la nazione in cui erano: distinguevansi solo in queste cose 1. Esteriore grave e modesto 2. Abborrimento ai vizj pubblici, nei cui ridotti non

facevansi mai vedere 3. A fugire in tutti i conti dai Tempj degli idoli. Pel resto, le cose liturgiche celebravansi certamente nelle case private, si adattavano agli usi comuni, ove li trovavano onesti: e godeano della più sicura opinione di cittadini giusti e fedeli: solo venivano derisi come uomini, che per vane speranze privavansi dei godimenti della vita. I Romani serj di carattere simpatizzavano dunque coi cristiani perseguitati dagli Ebrei, aborrivano la durezza di questi, ed ammiravano la sodezza di quelli: lo spirito publico quindi si dichiarava per gli uni, e disponeva la destruzione degli altri.

188. Intanto gli ebrei che aveano inteso le profezie solo quanto bastava a persuaderli in quel tempo dover venire il Messia, concepirono questo divin Salvadore qual lo bramava il loro cuore corrotto, cioè un conquistatore forse che valesse a sottrarre la lor nazione del giogo romano: ciò li rendeva insolenti, ed alla ribellione proclivi: i Romani aggravavano la mano, ed essi più s'indispettivano: sicchè poco più di trent'anni dopo crocifisso Giesù Cristo alzarono lo stendardo della ribellione. L' imperador Nerone mandò Vespasiano a domar quel popolo, il quale arrabiato intestinamente fe' risolvere quel generale a dar tempo alla rabbia. Muore intanto Nerone, Vespasiano salutato imperadore spedisce Tito suo figlio a compir l'opra: la città fu smantellata, il tempio arso, un milione e trecentomila ne morirono; il resto disperso; nell'anno dopo Gesù Cristo 135 si riunisce alla ribellione preparata per molti anni sotto Barcoceba, che si annunziava per Messia: l'imperadore Adriano distrusse diffinitivamente la nazione « Ora queste genti, dice Bossuet, sussistono fra le nazioni, ove sono disperse, e prigioniere; ma sussistono col loro carattere di riprovazione, decaduti visibilmente per la loro infedeltà dalle promesse fatte a' loro padri, esiliati dalla terra promessa, non avendo parimenti alcuna terra da coltivare, schiavi dappertutto, ove sono senza onore, senza libertà, senz'alcuna figura di popolo.... esempio unico in tutte le nazioni del mondo, e che ci man-

tiene in attenzione del consiglio di Dio sopra di esso » Questa fu la prima vittoria della Chiesa, la quale annientata la nazione ostinata, e persecutrice, dopo aver da quella aggregatosi il numero prefinito da Dio, trovasi numerosa e forte stabilita nel seno dell'impero Romano. Vediamo ora come questa Chiesa soggioghi ancora il formidabile impero, cui senza spargerne il sangue, fa sparire dalla faccia della terra, sopra la quale si mostra ella più vasta, più maestosa e più potente dell'impero medesimo.

189 Fa veramente stupore il vedere in men di mezzo secolo, viventi ancora alcuni degli apostoli, primacchè i gentili concepito avessero dell'apprenzione per la religione cristiana, questa, oltre tutta l'estensione del Romano Imperio aver dilatato i suoi confini in altre vaghe regioni. E sebbene moltissimo popolo romano adorasse tuttora gl'idoli, pure preso in complesso tutto il numero de' cristiani nel tempo della persecuzione di Domiziano, e direi forse di quello di Nerone che fu la prima, eguagliava almeno un terzo della popolazione dell'impero tutto. Sicchè quando si pensò a distrugger la Chiesa, era anche naturalmente difficilissimo.

190. I Romani per giungere a possedere tutto il loro impero impiegarono sette secoli e mezzo, stordendo il mondo di battaglie, e sagrificando milioni di uomini: nè poteano sostenere la loro autorità che colla forza; ed usando di tutti i mezzi possibili non valsero a formare di tutte le nazioni a lor soggette un popol solo. La Chiesa formasi un'impero più spazioso in tempo minore della vita di un'uomo, e ciò in tale silenzio, e soavità che Roma neppur se ne avvidde. Questa superba città asconde nel suo seno un'uomo privato, povero, penitente, ma che frattanto emana i suoi ordini in tutto l'impero, e viene ubidito anche in contradizione dello stesso imperadore.

191. L'impero romano dilatandosi premeva d'intorno, e forzava al di là dei confini tutti quei popoli che ricusavano le sue catene, e ch' egli disprezzava col nome di barbari.

La Chiesa accoglieva tutti, in faccia a lei non era « *Nec judeaus, nec gentilis, nec barbarus, nec scyta, sed idem Dominus omnium dives in omnes, qui invocant illum* » dicea S. Paolo. Ora ella togliea gli errori e l'immoralità, lasciando le usanze innocenti; spogliava il romano dal lusso e dalla mala intesa civiltà, mentrecchè adornava il barbaro di quella semplice eleganza, di cui abbisognava; iva ispirando quel senso di umanità, di cui l'orgoglio nazionale avea depredato il genere umano. Nel fondarsi il cristianesimo, i costumi romani erano tralignati: la Chiesa colle sue massime risvegliava i costumi antichi, la sua polizia esterna si uniformava a quella dell'impero per la gravità, per i modi, e per l'ordine, resecando però gli abusi: si era attaccata alla città di Roma qual capitale del cristianesimo nascente, sicchè insensibilmente il popolo romano si cangiava in cristiano senza neppure avvertire il cangiamento.

192. Tuttocciò non era poi che una preparazione, la quale senz'altro ajuto, non sarebbe bastata certamente a stabilire la Chiesa. Questa non offriva beni terreni, non lusingava l'orgoglio, aborriva le voluttà: ora queste tre cose formavano tutto il corredo dell'idolatria: doveva quindi tra essa e la Chiesa impegnarsi una gran lotta. La Chiesa non combatteva con ragionamenti, perchè l'idolatria non era fondata colla ragione, ma colle passioni; l'assaliva perciò colla purità della sua morale e dei costumi de' suoi seguaci. Daltronde in quel secolo la ragione raffinata come il senso, erasi a questo prestata, e confuso avea tutti i principj. Ecco perchè in breve il ridicolo dell'idolatria si conobbe da se, ed i filosofi pagani per uscir d'imbarazzo si ridussero a delle spiegazioni simboliche della unità di Dio espressa in diversi nomi. A questo si aggiunse la padronanza facile dimostrata dagli apostoli su tutte le opere della natura coi miracoli: il paganesimo stordiva; gl'Imperadori pensarono a transigere col cristianesimo associando Giesù Cristo agli altri dei; Tiberio, Marc'Aurelio, Alessandro Severo ne son prova; il se-

nato si sarebbe invano opposto se i cristiani se ne fossero contentati, ma la verità non potea comporsi colla menzogna. Il Sacerdozio idolatra, che vedea nella tomba dell'idolatria perire i suoi interessi, ed il suo credito, dichiarò alla Chiesa guerra mortale.

193. La nobiltà romana in quel tempo avea portato la lussuria sino alle più impudente libidine, non più si rispettava il conjugio, nè il sangue, nè il sesso. Seneca ci fa sapere che a suo tempo, cioè in tempo degli apostoli, le donne contavano gli anni non pel numero de' consoli, ma pel numero do' mariti ripudiati. Svetonio racconta fatti da far' arrossire i men casti, ed il vizio nefando cominciava dalla casa degli Imperadori. Inoltre la schiavitù autorizzata dalla legge era giunta fino alla più vituperevole degradazione della specie umana: il popolo re dividevasi in grandi padroni, e vile turba di servi: l'uomo era sparito agli occhi del nobile romano, ambizioso, avaro e crudele. La Chiesa aperse le braccia a questo popolo avvilito, lo vestiva, lo cibava, l'educava: i nobili alla fede convertiti davano agli schiavi la libertà, e le loro immense ricchezze formavano il tesoro della Chiesa, ed il patrimonio de' poveri. Dall' altra parte, ella pose in onore la verginità, ed una celeste ispirazione innamorava le donzelle del bel carattere di spose di Giesù Cristo. Lo spirito della Chiesa dunque dava di fronte all'avarizia, al potere, ed alla libidine dei nobili romani: questi dunque fecero lega col sacerdozio pagano a dichiararle la guerra.

194. Gl'Imperadori pagani orgogliosi per la vasta dominazione, capi della religione idolatrica, ed invasati della più impotente libidine, non poteano amare una religione che a tutto questo si opponea. Avvezzi a non soffrir resistenza, ed a sfamarsi sopra ogni carne, allorchè un cristiano gli parlava un linguaggio non mai più udito, libero, franco che si opponeva alle loro iniquità, s'indispettivano: quando poi le donzelle cristiane resistevano fino al sangue alle impudi-

che lor voglie, quando esaurivano con eroica fortezza il lor tirannico potere, e tra i tormenti più atroci, tranquille insultavano alla loro impotente crudeltà, quei superbi cadevano in furore, e si coalizzarono col sacerdozio pagano, e colla barbara romana nobiltà. A tuttociò prestarono mano i filosofi, le cui scuole disertavansi, perchè la falsa lor scienza offuscata veniva dal lume vangelico; e la loro ipocrisia svergognata dal casto costume cristiano: la superbia, e l'interesse di costoro rimasero altamente offese, e procurarono vendicarsi cogli scritti, e col consiglio.

195. Ecco l'Idra a tre teste scatenata contro la Chiesa, l'idolatria, la filosofia, e l'impudicizia dal trono dei Cesari: lotta non mai più al mondo veduta per la qualità dei combattenti, e delle loro armi: gli uni combatteano coll'errore, e colle passioni, l'altra colla virtù, e colla verità. Vero è che il secolo d'Augusto era culto al sommo grado. Le opere di Vitruvio, ed i monumenti di scoltura, pittura, ed architettura sono argomenti irrefragabili della perfezione delle belle arti. La bella letteratura ancor si ammira nelle opere di Virgilio, di Orazio, di Cicerone, di Varrone, di Tito-Livio, e di cento altri. La scienza per tutti i rami non la cedeva a chichesia: Cicerone, Plinio, Seneca bastano a mostrarlo. Alessandria parla ancora della somma perfezione delle matematiche, e della filosofiia. La legislazione romana poi era ammirabile: ella mettea a profitto tutti i progressi dello spirito umano, onde migliorare la condizione dell'uomo, e vi riusciva eminentemente: il viver civile giunse allora ad una composizione, cui non pervenne mai più. Ma non è tutto questo che rende l'uomo migliore: la corruzione dei costumi, come abbiamo veduto, non fu mai così profonda, e così dominante, e facea contrasto coi lumi e colla palitezza del secolo. I cristiani avevano il vantaggio di una irreprensibile condotta, e di una ben'intesa carità: la filosofia non reggeva a fronte della loro saviezza: la seduzione non colpiva cuori distaccati dalle cose terrene; si scelse dunque

per combatterli la violenza. Ciò fu un errore per parte dei pagani. Imperciocchè l'impero romano in quei tempi era stazionario, non pensava che a godersi, gente straniera si assoldava per difenderlo, però il sangue romano era tuttor generoso. Gli stromenti inventati a tormentare i cristiani erano spaventevoli, il coraggio più consumato al lor cospetto abbrividiva: intanto giovani nobili, ricchi, di talento, donzelle vivaci, brillanti, affrontavano il martirio con un petto senza esempio: i romani vedeano in persona dei cristiani rinnovati gli antichi esempj, ma con maggiore tranquillità, e per causa più bella, eccitavansi, e generosi detestavano la tirannide col paganesimo: la grazia secondava la natura, la vista di un martire convertiva migliaja d'idolatri; tantochè è precisamente vera l'espressione di Tertulliano: *Sanguis martirum semen erat christianorum*. Ma vediamo più in dettaglio la persecuzione ed i suoi effetti.

196. L'impero iva perdendo di potere e di maestà per la feroce libidine degl'imperadori; per la infingardaggine dei patrizj e cavalieri; e per altre intrinseche cagioni: i Sacerdoti pagani non mancavano d'attribuirlo alla collera degli Dei; il cui culto scemava nella proporzione medesima in che i cristiani crescevano: tali rimostranze ripetute con calore in tutti gli angoli della città concitavano qualche apprensione. Nerone incendia molti quartieri di essa, e pensa di deviare i sospetti rifondendone la cagione ai Cristiani: editti di sangue spicca per tutto l'impero; ed egli medesimo ne fece sotto gli occhi suoi trucidar diecimila. Al torto così patente, alla sevizia inudita, la pazienza dei Cristiani facea tal contrasto, che Tacito tuttochè niente ad essi deferente, racconta la persecuzione in modo da far odiare i persecutori ed amare i perseguitati. Nerone muore, e con esso la persecuzione. Galba, Ottone, Vitellio scellerati perirono in un anno. Vespasiano e Tito regnarono fino all'anno 81 di Cristo senza inquietar la Chiesa. Domiziano mostro brutale per dodici anni diresse nel proprio palazzo le sue scelleratezze: dopo ciò ria-

nova le proscrizioni, ma fu breve, giacchè venne assassinato da' suoi medesimi domestici. Nerone e Domiziano erano due mostri esecrati da tutti; l'essere stati i Cristiani compresi nel loro furore accreditò la di costoro causa. La grandezza d'animo e la libertà di sostenere la loro fede in faccia ai carnefici, la tranquillità colla quale soffrivano la morte la più atroce, era un fatto che fissava la pubblica attenzione: i Romani opponeano i martiri alla mollezza dei loro cavalieri e del loro imperio, e concepivano per questa il più alto disprezzo, come per la Chiesa la più alta venerazione: sicchè il di loro animo si disponea al disegno di creare l' impero cristiano sulle rovine del disprezzabile impero. Dall' altra parte la persecuzione tanto universale e tanto erudele fu una tromba che svegliò in tutto il Mondo la curiosità di conoscere il cristianesimo, si conosceva e si ammirava a discapito della riputazione del governo persecutore. Sicchè dopo morto Domiziano, la Chiesa era un corpo conosciuto e rispettabile pel numero e qualità delle persone, per la savviezza del suo governo, e per la morale delle sue membra. Sette anni dopo la morte di esso Imperadore, il Papa S. Anacleto osò fabbricare un tempio a S. Pietro nel colle Vaticano, e più ne avrebbe eretti, se mire di prudenza non lo avessero indotto a preferire le case dei fedeli; giacchè la città di Roma in allora era per la maggior parte cristiana. Nell' anno 109 Papa Evaristo dovè distribuire i quartieri della città in titoli ai preti per provvedere alla comodità dei fedeli. Tutto il Mondo entro e fuori l' imperò era pieno di Vescovi. Ed il Papa in questo tempo in sudditi ed in ricchezze era più potente dell' Imparadore. Questo capo della Chiesa, certo delle idee comunicate da S. Pietro ai suoi successori, soffermava insensibilmente le sue piante nel terreno di Roma: e la Chiesa sparsa per tutto il Mondo sentiva la necessità e la grandezza di stabilire il suo impero eterno sulle rovine dell'impero romano, il quale, vinte le nazioni, sentiva pure il bisogno di vincer se stesso.

197. Il senato aveva abolito gli editti barbari di Nerone e di Domiziano; però i cristiani seguivano ad esser trucidati dai governatori, e l'immondo Trajano taceva. Sulle rimostranze di Plinio vietò solo le perquisizioni, permise le accuse; e ad un cristiano accusato non rimaneva che l'alternativa, o di negar la sua fede, o di barbaramente morire. Così tutte le virtù cristiane furon poste a cimento: la fedeltà, il giuramento, la temperanza, e soprattutto la pudicizia; quando non potea espugnarsi, il cristiano veniva accusato, e periva: le vergini più caste e più belle portavano in fronte il carattere del martirio, e l'immondo imperio purificato veniva dal loro pudico sangue.

198. Marc'Aurelio educato tra i riti pagani, sacerdote nel collegio dei Salj, Vate, augure, iniziato nei misteri Eleusini, filosofo di professione, e verisimilmente di costume, era per la natura delle cose un demonio contro i cristiani: per distruggerli senza eccitare indegnazione, non fece pubblici editti, ma disposizioni segrete ai magistrati: fa circolare le inclinazioni ostili dell'animo suo: e facea forzare servi, putti, donnacce a deporre calunnie contro di essi, ai quali per colmo d'ingiustizia, veniva preclusa ogni via a difendersi. Commodo, per eccesso di stoltezza, ordinò la punizione dell'accusatore di un cristiano non meno che del cristiano accusato: ma il suo primo ministro Mario Massimo transigeva, ed i cristiani redimevansi con danaro dalla ingiusta vessazione. Settimio Severo inquietato da intere fazioni, ammirava la fedeltà de' cristiani mai convinti di far parte delle cospirazioni. Reduce dalla sconfitta di Albino, Roma gli dispone un trionfo di Baccanti, gladiatori, ebreità ed oscenità d'ogni maniera: i cristiani ricusarono d'intervenirvi. Severo vietò il farsi cristiano, ma il suo editto fu interpetrato anche per i cristiani già fatti, e fu rinnovata la persecuzione. Non così Alessandro Severo, il quale adorava Gesù Cristo una cogli altri suoi dei, stimava i cristiani, cui conferiva anche

delle magistrature: la Chiesa respira, e si prepara a battaglie più atroci.

199. Difatti, Massimo Trace, barbaro fa uccidere Alessandro Severo, e nel 235 monta sul trono. Per sostenersi volge il suo furore contro la Chiesa, e con un consiglio d' inferno diresse la persecuzione precisamente contro i vescovi: così per tre anni questo lupo disperse l'ovile di Gesù Cristo, quando perì per mano de' suoi soldati. Dopo ciò la Chiesa godè per undici anni pace e splendore. Nel 249 Decio rinnova le persecuzioni: e da Decio a Licino per sessantadue anni l'impero romano era un vulcano ardente, entro cui stava la Chiesa la quale colle sue lagrime e col suo sangue finalmente l'estinse. Le astuzie dei filosofi, le seduzioni dei sacerdoti pagani, l'ambizione, l'avarizia, la libidine componevano la macchina infernale contro i cristiani. D'altra parte, i Persiani, gli Sciti, i Goti, i Sarmati, i Germani, i Franchi per tutti i lati gittavansi sopra l'impero devastando le più belle città, trucidando a migliaja i cittadini, e conducendone a torme gli schiavi. A colmar le sventure vennero fiere la peste, il tremuoto, che fendendo tratto tratto la terra in larghe voragini, vomitava torrenti d'acqua marina che allagava le campagne. Le sole Gallie respiravano, perchè Costanzo Cloro ricusava di dar esecuzione agli Editti distruttori di Diocleziano. Costanzo muore, e lascia suo figlio Costantino destinato da Dio a dar la pace alla sua Chiesa.

200. Vediamo adesso qual fosse di tante persecuzioni l'effetto. Non era ancora un secolo, ed i cristiani, riempiuto l'impero crescevano al difuori; i Germani, i Parti, le Indie, l'Armenia, la Persia, e fino le nazioni barbare, i Sarmati, i Daci, gli Sciti, i Mori, i Getuli, e le isole più remote adoravano in gran numero Gesù Cristo. L'impero perseguitando i cristiani combatteva contro se stesso, i cristiani n'erano la parte migliore, e contro essi esercitavasi la più barbara tirannia. La persecuzione dunque produsse la divisione, e Roma perdeva la sua salute: il romano ed il bar-

Baro, il greco, e lo scita si affratellarono, l'impero perdè i suoi limiti naturali, e l'unità di sentimento; reo d'immensa ingiustizia chiamava sopra di se l'ira del Creatore, e l'indegnazione di tutti i buoni; questi si univano in grandi corpi, e crescevano a spese delle forze dell'impero medesimo: il Pontefice romano stendeva le braccia su tutto il mondo. La lotta dunque tra l'impero e la Chiesa fu viva e perseverante, non potea comporsi, perchè la verità è incomponsibile coll'errore, e la virtù col vizio, e Gesù Cristo avea lasciato detto: *Qui non est mecum contra me est; et qui non colligit mecum, dispergit.* Era dunque necessario che l'una potenza regnasse sulle rovine dell'altra. Tre secoli di guerra ostinata produceva all'impero la perdita degli uomini, restando possessore della terra: la Chiesa senza limiti terreni, si componeva d'uomini d'ogni sesso e condizione. Così l'impero pagano cangiossi in cristiano, la Chiesa fermossi da signora sopra il suolo romano, la croce sulla corona degli imperadori, ed il mondo mutò pensieri e costumi.

EPOCA SECONDA

Dallo stabilimento solenne della Chiesa sino alla caduta dell' impero in Occidente — Spazio di 164 anni.

201. Nell'anno 312 Costantino, battuto Massenzio, entra trionfante in Roma, preceduto non dall' aquila, ma dallo stendardo della Croce, e la Religione cristiana dominata sino allora ed oppressa diviene dominante: cessa di esser perseguitata, e perseguita essa non gl'idolatri, cui anzi accoglie qual madre i figli dispersi, ma gl'idoli e l'idolatria. Notabili cangiamenti da ciò seguirono. La Chiesa mostrò ingiusto lo spirito di conquista: condannò l'orgoglio nazionale che portava il disprezzo sopra tutte le nazioni che non erano romane: abolì la schiavitù e l'illimitato dritto della patria podestà. L'umanità vi guadagnò molto, ma la grandezza romana

perdè i suoi principali elementi. Costantino fatto cristiano ed in conseguenza nelle cose spirituali suddito del Papa, questo avendo dichiarato Roma per centro della Chiesa Cattolica, e se stesso Pontefice romano; dovè Costantino acconsentire. Dopo ciò Roma non potea restar più la capitale dell'impero. Lo splendore del soglio pontificio oscurava quello dell'imperadore, e questi dovea umiliar se stesso alla presenza del Papa: una capitale non potea contenere due capi. Costantino dunque prese il partito di ceder Roma al sommo Pontefice e fondare una nuova capitale dell'impero. Quattordici anni pertanto dopo il suo trionfo egli disegna il sito per verità vantaggioso pel commercio, pel governo, per la difesa: cioè Bisanzio, sito poco lungi dall'antica Troja: quivi edifica Costantinopoli città bella, grande, superba, ove risiede l'Imperadore con la primaria romana nobiltà: così i discendenti d'Enea dopo quasi quindici secoli furono ricondotti là d'onde egli era venuto. Costantinopoli però non era Roma, il prestigio della città sovrana del Mondo finì: sorte comune ai regni, la cui grandezza, genio e carattere segue la sorte delle capitali. Durò, è vero, per più secoli il nome d'Imperadore romano; ma l'impero romano era cessato di essere colla cessione di Roma. Questo fatto influisce su tutti i futuri destini d'Europa.

202. La Chiesa ritenne quanto la romana sapienza avea trovato di degno per l'umana natura, gravità di abiti, maestà di templi, acque lustrali, pomposità di culto, feste, processioni, apoteosi, forme nei giudizj civili ec. volgendo tutto al suo scopo. Per tal ragione il clero romano prese il posto di senato, i Vescovi quello di pretori, il sommo Pontefice capo di tutto il popolo Cristiano. Alle assemblee popolari successero con miglior consiglio i Sinodi generali: e la maestà del romano imperio passò alla Chiesa di Gesù Cristo. Giunto in tale stato il gran colosso doveva infrangersi, ed i suoi grandi rottami ergersi in nuovi regni; i quali però sorgenti in seno alla Chiesa, doveano da lei improntare le forme.

Così difatto successe, ed i mezzi ne sono del pari naturali ed ammirabili.

203. L'impero romano mancante d'unità sentimentale, e corrotti gli elementi che lo aveano costituito, mancava di un cuore atto a mantener la vita del gran corpo. Costantino lo divise in quattro grandi sezioni, l'Italia, la Gallia, l'Illiria e l'Oriente, ciascuna includendo le regioni vicine: ad ogni sezione propose un Prefetto del pretorio. Morto, lasciò col testamento l'imperio diviso a' tre suoi figli e due nipoti, ciascuno dei quali non amava la subordinazione all'altro. L'impero romano dunque, come quello d'Alessandro, fu consegnato allo spirito di divisione. Gli eredi di Costantino come quelli del conquistator greco si combattono a vicenda, si uccidono, e Costanzo riconduce in se solo l'impero alla unità: ma principe debole e violento ebbe in competenza Giuliano suo cugino, che egli poco prima (anno 355) avea creato Cesare; Giuliano si fe' in Parigi proclamar Imperadore dalle truppe; ma Costanzo accingendosi a punirlo, muore: così l'usurpatore gli viene a succedere. Non molto e muore nella guerra persiana: le truppe eleggono Gioviano, cui dopo otto mesi succedono i fratelli Valentiniano, e Valente, che si bipartiscono l'Impero in orientale ed occidentale, divisione che segnò in modo positivo la morte dell'Impero. Fu allora, che l'aquila romana si vide dipinta con due teste. *Picta biceps aquila, hinc occasum, hinc aspicit ortum.* Vero è che sotto Teodosio il grande l'impero si riunì, (anno 395) ma il vincolo fu morale, rimase la divisione politica, che realizzossi ne' suoi medesimi figli Arcadio ed Onorio.

204. Ora è necessario osservare, che fin da poco dopo la morte dell'ultimo apostolo S. Giovanni (anno 93) gl'Imperadori Cinesi della quinta dinastia detta degli Han, ebber compita la distruzione dell'impero degli Unni nella Tartaria: questi popoli feroci inondarono il settentrione d'Europa, e snidarono i Goti dalle lor fredde regioni. Dall'altro lato l'impero romano in guerra coi Parti nemici loro perpetui, e

debole in se stesso, non aveva più fiducia nelle proprie forze. I Goti intanto oppressi dagli Unni domandano ed ottengono da Valente dei terreni nella Tracia, ove l'imprudente imperadore gli abbandona alla fame ed ai disagi. I Goti disperati si compongono e procurano di stabilirsi bene colla forza. Gl'imperadori fratelli ricorrono al rovinoso mezzo di stipendiare un corpo di barbari per opporlo all'altro: i Goti con ciò sentono il sopravvento, s'istruiscono nella tattica romana, gustano la bontà delle regioni meridionali, ove vanno gradatamente stabilendosi. L'esempio dei Goti anima i popoli selvaggi della Germania che forzano i limiti dell'impero. I fratelli Arcadio ed Onorio ricorrono per ajuto ad Alarico re dei Goti, questi con una nube de'suoi piomba sull'Italia che spera di poter possedere per se: respinto alla meglio, muore in Cosenza nella Calabria. La morte di Alarico e le sue fortune, chiamano i Vandali, che sotto il loro re Genserico devastano la città di Roma: l'imperadore Romolo Augusto imbecille e crudele non aveva veri romani nell'esercito, ma Sciti, Turulingi, Goti, Eruli, ed altri barbari; tra essi era Odoacre erulo educato da giovanetto tra le milizie romane, ed allora uffiziale di alto rango: di statura vantaggiosa, grato nei modi, abile e stimato; tutti i barbari dell'esercito sollevansi ad una volta, e lo acclamano per imperadore. Odoacre, confinato Augustolo ad imputridire nel palazzo di Lucullo in Campania, diviene re d'Italia nell'anno 476. Quasi contemporaneamente i Goti stabilivansi nelle Spagne, gli Anglo-sassoni nella Brettagna, i Franchi nelle Gallie, gli Alemanni nella Germania, gli Unni nella Pannonia, i Vandali devastavano l'Africa; e poche famiglie italiane più giudiziose trovano nell'Adriatico un asilo contro i barbari, e fondano Venezia. Così l'impero d'Occidente rimase spezzato in tanti regni parziali l'uno dall'altro indipendenti; tra essi il regno italico era il più considerevole; Roma però veniva rispettata qual sede pontificia, ed i re d'Italia risedevano in Ravenna. L'impero d'Oriente si so-

stenne per altro tempo mercè l'influenza della capitale, Costantinopoli; adottò il nome d'impero greco, e questo nome nudriva l'orgoglio nazionale e l'occulto seme d'opposizione coi latini. La Chiesa superiore in potere ed autorità a tutti codesti nuovi regni, lavorava a formare il miscuglio di tante genti diverse a norma del vangelo, introducendo i costumi e le usanze cristiane.

205. Vediamo pertanto che i Parti e gli Unni impotenti a progredire verso Oriente per la forza dell'impero Cinese, anzi da questo sospinti, si diressero verso l'Occidente, sommossero i popoli del Settentrione d'Europa contenuti una volta ed oppressi dalla forza romana, punirono questo popolo superbo reso di già molle e crudele, e fondarono i loro regni coi frantumi dell'impero oppressore. La divina giustizia in tal guisa umiliò gl'inumani persecutori della sua Chiesa, la quale aperse il suo seno ai barbari oppressi, che docili si sottomisero al di lei materno giogo, e le divennero figli: il sangue romano e barbaro mescolato mercè il conjugio, compose di tanti popoli dispersi un popol solo, e tutto divenne cristiano. La Cina intanto, baluardo contro la romana potenza, fu perduta di vista da' Latini, mentre l'imperador greco la conosceva e la rispettava.

EPOCA TERZA

Dalla caduta dell'impero in Occidente sino al suo risorgimento sotto Carlo Magno — Spazio di 324 anni.

206. I regni che fondavano i barbari in Occidente erano di piccola mole a guisa piuttosto di grandi ducati; il più riguardevole era il regno d'Italia, quindi la sua istituzione segna la caduta totale dell'impero d'Occidente. Odoacre per consolidare i suoi dominj ufficiava l'imperador Zenone, lusingandolo di governar l'Italia in nome di lui: Zenone lo credè, e confidogli il segreto di ristabilire nel trono d'Oc-

cidente Giulio Nepote rifugiato in Dalmazia: Odoacre teneva a bada l'uno e l'altro. Finalmente Zenone se ne avvide, si accorda con Teodorico re de' Goti, e gli cede l'Italia; che costui conquistò subito uccidendo perfidamente Odoacre: onde poi dar pabolo agli Eruli, gli cedè le terre del Piemonte. Teodorico sposa la sorella di Clodoveo fondatore della monarchia francese, e regna da saggio per trentasette anni. Egli non sapea scrivere, ma era dotato di sano criterio, di un intelletto penetrante e di forte volontà: ebbe ancora la fortuna di venir affiancato di un consigliere d'alta mente e di somma dottrina: era questi il celebre Cassiodoro di nazione calabrese. Oltre l'Italia, estese egli i suoi dominj per la Sicilia, la Dalmazia, la Norica, la Pannonia, il paese dei Grigioni, il Tirolo, la Provenza, la Linguadoca e parte della Spagna. Era dunque il monarca più potente d'Europa: gli altri piccoli regni ivano ingrandendosi, e la Chiesa, convertendone i sovrani alla fede, li formava cristiani, morali e civili. Così il Papa stendeva e rafforzava la sua influenza, legittimava le sovranità, arrestava le prepotenze, e raccogliendo rottami di regni, genti ascitizie, fatti, violenze, tutto rifondeva, e faceva nascere regni ordinati e giusti. Il solo S. Gregorio Magno valeva in quei tempi quanto un intero senato.

207. Ma durava negl'imperadori d' Oriente la vana credenza di essere imperadori romani, ed in conseguenza padroni di tutto il paese che una volta compose quell'impero. Giustiniano sotto il pretesto di vendicare Amalasunta regina d' Italia assassinata da' suoi Ostrogoti, spedisce Belisario e quindi Narsete a far l'effettiva conquista dell' Italia stessa. Narsete insultato dalla imperadrice Sofia fa per vendetta occupar l' Italia da Alboino re de' Longobardi frazione de' Gepidi abitatori dell' altra sponda del Danubio; ed il dominio Goto dopo circa sessant' anni viene rimpiazzato dal Longobardo. Alboino fu che divise l' Italia in tre ducati, quello di Friuli al nord, quello di Spoleto nel centro, quello di Benevento

nel mezzogiorno: non ebbe egli però gli altri possedimenti che fuori dell'Italia appartenevano a Teodorico: essi ingrandirono la Francia e le Spagne, ma neppur quivi componevano grandi regni, giacchè popoli intestini se li partivano.

208. Mentre l'Occidente veniva sbranato dai popoli settentrionali, l'Oriente tormentato veniva dagli Avari nazione scitica, dai Saraceni d'Arabia, e dai Persiani. Gl'imperadori d'Oriente in gelosia col Papa per la grande influenza di lui, s'immischiavano facilmente negli affari di religione, e la vanità greca suscitava ogni giorno delle dispute sulle cose della fede, nè quietandosi sull'autorità del Papa, era d'uopo che si adunassero frequenti concilj che assorbivano le cure dell'impero; inoltre lo spirito d'eresia divideva i Greci tra una moltitudine di credenze e di partiti. Tutto ciò conosciuto dall'accorto arabo Maometto per i frequenti viaggi che facea nella sua qualità di negoziante, gli suggerì l'idea di fondare un impero col mezzo della religione. Si annunzia profeta spedito da Dio a stabilire la vera credenza; e dà per segno di sua missione la felicità delle conquiste: e per amalgama di tutte le credenze, dichiara lecita e meritoria ogni specie d'impudicizia: lo spirito di rapina proprio degli Arabi trova molto al proposito la nuova religione: l'Arabia dunque diviene maomettana, e s'erge in corpo conquistatore: così nell'anno 622 comincia in Oriente l'impero dei Califfi, il germe distruttore dell'altra metà dell'impero romano; le conseguenze però della distruzione dell'impero greco sono molto diverse da quelle dell'impero latino; questo, dietro la burrasca, sorgerà diviso in tanti regni floridi, colti e civili che non la cederanno al secolo di Augusto; quello assorbito dal Turco cadrà nel più turpe avvilimento.

209. Difatto, in meno di cinquant'anni la Siria, la Palestina con Gerusalemme, la Persia, l'isola di Cipro, la Cilicia, la Licia sono in potere dei Saraceni: Costantinopoli stessa non ne fu salva che per miracolo. I Bulgari barbari sbucati dall'imboccatura del Volga occupano quella parte

della Tracia, ch' era l' antica Misia. L' Africa in gran parte ubbidiva pure ai Califfi; sicchè l' estensione dell' impero greco rimase molto ritagliata. Laddove nell' Occidente, quantunque i Saraceni d' Africa detti Mori occupassero taluni luoghi delle Spagne, chiamativi dal conte Giuliano per vendicare la sua figliuola disonorata dal re Rodrigo, pure nelle Spagne medesime non potevano regnare, poichè la fede degli Spagnuoli stava forte contro di essi. Vollero essi Mori passare i Pirenei, ma il valore di Carlo Martello re di Francia gli obbligò a circoscriversi nell' antico terreno. Stavano dunque nelle Spagne non come conquistatori, ma come famiglie emigrate e quivi stabilite: sicchè non molto dopo ne furono cacciati interamente. Fecero pure i Saraceni delle scorrerie in varj punti dell' Italia, ma non vi si poterono mai stabilire. L' influenza della religione cattolica salvò dunque l' Occidente da questa potenza devastatrice.

210. Questo impero dei Califfi ha caratteri suoi proprj che ne determinano la destinazione. La sua essenza è il fanatismo religioso. Maometto si annunzia mandato da Dio a distruggere tutte le false religioni, e stabilire la vera. *Tamdiu praeliandum, donec aboleatur falsa religio, et fit religio tota Dei*, è un suo precetto dell' Alcorano. Quindi diè a' suoi seguaci il nome di Musulmani, cioè veri fedeli, ed ai suoi successori quello di Califfi, cioè vicarj del gran profeta, onde il suo impero conservasse sempre le forme di un corpo religioso. A sorreggere cotesta esaltazione spirituale, Maometto impone la credenza del destino e della certezza della eterna felicità combattendo per la sua religione. La sua morale si fonda sui piaceri carnali, ai quali ha dovuto dare il torno di azioni lecite e meritorie; sicchè il paradiso che dopo morte promette, altro non sia che un luogo ove offronsi coteste voluttà con vantaggio ed abbondanza maggiore. Il principio elementare del suo governo è il puro dispotismo eseguito nella maniera la più crudele. Con tai caratteri l' impero maomettano è singolare nel Mondo. Egli deve necessariamente

essere distruttore delle popolazioni e della civiltà; imperciocchè, la libidine tanto raccomandata consuma la robustezza, ammollisce l'energia morale, deturpa l'eleganza dei modi, ed abbrutisce la dignità della umana natura: senza di ciò nessuna nazione soffrirebbe dispotismo tanto crudele. Vien quindi di conseguenza, che il governo musulmano può solo stabilirsi nelle regioni orientali, ove la natura dei terreni è assai fertile e molle il clima, sicchè somministri godimenti senza molto stento, e la perfettibilità umana inclina ad essere stazionaria. Finalmente l'indole del governo turco tende per sua natura alla dissoluzione. Non è finito d'estinguersi per la situazione politica della sua capitale: la sua vita dipende adesso dalla proporzione delle potenze europee: non appena l'una preponderarà stabilmente, l'impero turco è finito.

211. La Francia in quest'epoca era una delle monarchie più potenti in occidente, e più devota alla Chiesa romana. La città di Roma rimasta in dominio esclusivo del Papa, questi esercitava una specie d'eminenza sui principi d'Europa, come se ancora dessa fosse la città sovrana: quindi accordava per grazia il titolo di Patrizio romano a quel principe che voleva essere il protettore del romano popolo. Astolfo re de' Longobardi come padrone dell'Italia pretendea appartenere a se questa città capitale, lusingandosi se l'avesse ottenuta di rimanere per tal fatto investito dei dritti di romano Imperatore. Il Papa ricorre a Pipino primo re di Francia della seconda stirpe, lo consacra re, e lo dichiara patrizio romano. Pipino corrisponde ai pontificii favori, batte Astolfo, conquista i suoi possedimenti in Italia, che dona alla Chiesa di S. Pietro per patrimonio: cotesti stati erano Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Cesena, Sinigaglia, Urbino, Jesi, Forlì, Comacchio ec. colle lor dipendenze. Così formossi il regno pontificio nel centro dell'Italia, la cui capitale rimase quella Roma medesima, che era già la capitale di tutto il mondo cattolico: città veramente fortunata ed eterna. Desiderio ultimo re de' Longobardi procura ricupe-

rare gli stati perduti, e tenta d' invadere il regno pontificio; il Papa si diresse per aiuto al figliuolo di Pipino e suo successore nel regno di Francia, Carlo Magno: costui calò in Italia, fe prigioniero Desiderio, s' impadronì di tutt' i suoi stati, e fece cessare il regno de' Longobardi dopo 206 anni d' esistenza. Signore di gran parte dell' Italia, di quasi la metà delle Spagne, di tutta la Francia, della Sassonia, della Baviera, di varî regni della Germania, del paese degli Svizzeri, di vari paesi della Dalmazia e della Schiavonia, Carlo Magno di alta mente, di sano cuore, ed alla Chiesa devoto, fu degno di far risorgere l'impero d' occidente: nell' anno 800 il Papa gli pose sul capo la corona d' Imperadore romano; ciocchè apre in Europa un' epoca novella.

EPOCA QUARTA.

Dal risorgimento dell' impero d' occidente sotto Carlo Magno sino ai primi elementi dell' impero Russo. Spazio di 187 anni.

212. Fino a quest'epoca non conoscevasi un dritto publico certo, ignoranza che crebbe nell'epoche posteriori: la ricchezza, la forza e l'astuzia stabilivano le signorie; i signori cresciuti in potere diventavano re: i re credeansi di possedere legittimamente quello che possedeano, poichè franumato il colosso romano, ogni pezzo si presumeva appartenere al primo occupante: e poichè l'Occupazione succedea d'ordinario per mezzo della forza e dell'astuzia, i signori si credeano pure in dritto di fare altrettanto contro dei re sempre che il poteano. Il fatto dunque serviva di base alle dominazioni; ciocchè fomentava lo spirito d'opposizione, di frode e d'inganno, l'ingiustizia, i partiti, e l'odio intestino. Il Papa a porre un freno all'abuso della forza interpose l'autorità della religione, ed adottò due espedienti: l'uno legittimando l'autorità sovrana colla cerimonia sensibile della con-

secrazione: l'altro rivestendo uno dei sovrani del titolo d'imperadore romano. Questo titolo in sostanza importava tre cose: il dritto di giudicare sulle controversie che potessero insorgere tra i sovrani d'occidente; il dritto di giudicare sulle rimostranze dei sudditi contro i loro re, quantevolte ne appellassero al trono imperiale; l'obbligo di proteggere la chiesa ed il popolo romano. Le condizioni necessarie per divenire imperadore erano il possesso dell'Italia, e la coronazione e consecrazione per mano del Papa. Roma però collo stato pontificio, che andava sotto il nome di patrimonio di S. Pietro, si supponeva sempre escluso dalla dominazione imperiale. Carlo Magno ebbe cura d'adempire a tutte queste formalità, ed a confermare le donazioni fatte alla chiesa di S. Pietro dal suo padre Pipino. Quindi con un trattato tra se e Niceforo si stabilì: che il primo assumesse il titolo d'imperador d'Occidente; il secondo quello d'imperador d'Oriente; e che lo stato di Venezia servisse di confine a' due imperi. Siffatti provvedimenti utili per un verso, contenevano dei semi pericolosi: i governi non riconoscevano nell'imperadore i pretesi due dritti, vi si sottometteano in tempi di debolezza, pronti a scuotere il giogo nel momento opportuno; sicchè somministravasi pretesti alla guerra: inoltre si mettevano in contradizione l'ambizione degli imperadori, gli interessi dei re, e la politica del Papa: finalmente l'Italia veniva riguardata dai sovrani potenti come il bersaglio della loro alta politica; ed il Papa sempre immischiato negli affari dei sovrani, odiato e ricercato a vicenda, ed in continuo pericolo di perdere i suoi stati.

213. I figli ed i nipoti di Carlo Magno che con donazioni e testamenti si divideano i regni lasciatili da esso, faceansi a vicenda la guerra, onde acquistare ciascuno per se il titolo d'imperadore spogliandone l'altro. Frattanto i Saraceni tormentavano l'Italia in diversi punti, ed il Papa invocava indarno il braccio dei successori di Carlo Magno: costretto a rivolgersi ad altri re della sua stirpe, doveva coronarli

imperadori, ciocchè dava occasione a nuove guerre. Carlo il Calvo per consolidarsi nel possesso d'Italia la divise in tre ducati, Milano, Spoleto, e Friuli. Ciò non impedì a Carlomano di piombar in Milano, ed impossessarsene: e quindi a Carlo detto il Grosso re di Svevia coronato imperadore da papa Giovanni VIII. Ma questo Carlo attaccato dai Normanni nel cuore stesso della Francia fu vile a segno di comprarne coll'oro la pace: i Francesi, gl'Italiani, e gli Alemanni lo deposero; ed i primi si sommisero al conte Eude; i secondi ai duchi di Spoleto e di Friuli: gli Alemanni di propria autorità misero sul trono imperiale Arnoldo re di Germania figlio naturale di Carlomano re di Baviera: questo passo ardito diminuì per sempre l'influenza pontificia sulla elezione degli imperadori, come vedremo fra poco. Intanto i due duchi italiani Guido e Berengero disputavansi lo scettro della Penisola. Guido lo vinse, e venne coronato imperadore da papa Stefano VI. Ma divenne ben presto oppressore, ed il Papa invitò Arnoldo, il quale in due riprese sconfisse i duchi, e fu coronato re d'Italia. Luigi III suo figlio fu l'ultimo successore di Carlo Magno, e morì senza eredi: in lui la linea di quel grand'uomo si estinse dopo un secolo circa da che dominava.

214. La Germania intanto tormentata da guerre straniere ed intestine, si risolvè in tante signorie indipendenti che unite in tacita federazione elessero per lor capo Enrico l'uccellatore, il cui figlio Ottone I venne da essi medesimi eletto all'impero, e quindi innanzi l'elezione rimase libera e privativa ai principi tedeschi, ciocchè tra l'impero e la Chiesa accrebbe i motivi di dissidenza. Ottone fu uomo sommo, e non abusò di sua altezza. Invitato da papa Giovanni XII scese in Italia, che liberò dagli oppressori: sposò la bella Adelaide, e fu dal medesimo Papa coronato imperador dei romani nel 962. Ottone non avea i possedimenti di Carlo Magno: ottenne come lui il soprannome di *grande*, e l'alto dominio sull'Italia ed i re d'Europa. Dacchè però l'elezio-

ne rimase privativa dei Tedeschi, ed al papa il solo dritto della consecrazione, Ottone si fe' dichiarare Cesare ed Augusto, ed assoggettò il clero e la nobiltà romana a non eleggere quind' innanzi il sommo pontefice se non in presenza dei commessarj dell' imperadore: il papa dall' altra parte cominciò a sconoscere l' elezioni germaniche volendole nulle senza l' atto della consecrazione sua. Da queste gelosie derivò che insensibilmente andò inutilizzandosi questo famoso titolo, rimanendo meno un potere che una decorazione. La dominazione però dell' intera Italia era un'esca a codesta imperiale ambizione: si vide quindi fin d'allora la necessità di ridurre la penisola a piccoli principati indipendenti, e tutti i sovrani d' Europa debbono avere interesse a tale politica.

215. Non molto dopo la morte di Carlo Magno comincia la vera età di ferro per la coltura d' Europa. Negli ecclesiastici era tale che bastava per ordinarsi sacerdote il saper leggere l'evangelio, e poterlo stentamente tradurlo alla lettera: eppure i secolari per lodar qualche dotto tra loro, usavano della frase *legis ut clericus*. Quanto valevano nella legislazione lo mostra la famosa pena detta in tedesco dell' *Harnescar*; consisteva dessa, che per un lungo tratto di strada quelli della primaria nobiltà dovevano portare addosso un cane: quelli della nobiltà inferiore una sella: il resto dei cittadini un aratro: gli ecclesiastici un grosso messalo. Qualche residuo di letteratura stava in asilo nei chiostri dei monaci. Non così erano gli Arabi nelle Spagne, le scienze coltivavansi tra essi, e con successo; ed è questa una delle cagioni della preponderanza dei Saraceni in quest' epoca. L' impero greco stava meglio del latino. L' imperadore Giovanni Zemisce e Basilio suo successore aveano liberati i loro stati dalle vessazioni dei califfi, e ricuperati nelle Puglie e nelle Calabrie i loro dominj: perseverava però il germe distruttore, e ne rodeva lo viscere. Ciò non pertanto la religione cristiana progrediva nel settentrione d'Europa, e per

opera di taluni monaci nestoriani penetrò nuovamente nella Chiesa.

216. Qui però abbiamo un fatto poco avvertito dagli storici, e che lo meritava in preferenza. L'immenso tratto di paese che dall'oriente dell'America Settentrionale si estende senza interruzione per l'Asia e l'Europa fino alla Svevia e la Norvegia, che oggi va sotto il nome d'impero russo, non era che l'unione di diverse popolazioni scitiche sconosciute: nel secolo decimo cotesti Sciti apparvero uniti ai Bulgari, devastarono la Tracia, e furono combattuti dagli imperadori d'Oriente. Sul cadere dello stesso secolo prese piede tra essi la religione cristiana, cioecchè fu il principio della lor civiltà, e della formazione di un impero che dovrà molto figurare nel mondo, e perciò farà l'oggetto dell'epoca seguente.

EPOCA QUINTA.

Dai primi elementi dell'impero russo fino al principio delle crociate. Spazio di 108 anni.

217. S. Ignazio patriarca di Costantinopoli, presa occasione dalle guerre che questi barbari Sciti ebbero coll'imperadore d'Oriente, cominciò ad introdurre tra essi i primi semi del cristianesimo: non si estese, è vero, ma ciò rese possibile un matrimonio tra Wlodimero duca di Moscovia, ed Anna sorella di Costantino e di Basilio imderadori di Costantinopoli. La virtuosa priocipessa si adoprò tanto che indussse finalmente il marito ad abbracciare la religione cristiana: si battezzò quindi solennemente nel 987. La savia condotta ed il coraggio di Wlodimero ravvicinò le varie popolazioni di quei paesi, e ne divenne assoluto signore. In seguito sposò il suo figliuolo colla figlia di Boleslao duca di Polonia, la quale seco condusse in Russia Reimberno vescovo di Colberg: questo missionario è il vero apostolo delle Russie: la famiglia reale divenne esemplarissima, le principali famiglie ne

seguivano le tracce, il cristianesimo si diffondea, e con esso costumi più dolci, forme più socievoli, ed ordine civile. Wlodimero morì nel 1015; il lungo suo regno, e le sue affinità coll' impero d' Oriente e la Polonia, lo posero nel caso di dare perfezione e stabilità al nascente suo impero. Fissò ad esso una capitale detta Kiow, ordinò milizie, formò leggi. Il suo figlio Svetopolk regnò da tiranno, e fu smontato dal suo fratello Jaroslaw. Costui continuò l'opera del padre, e la Russia crebbe in ordine e potere: morì nel 1054, e commise l'errore di lasciar diviso l'impero in dodici provincie ciascuna a ciascuno de' suoi dodici figli; il che arrestò i progressi della civiltà. Frattanto questi dodici piccoli regni, dirò così, muovevansi mutuamente senza oltrepassare i confini delle loro fredde e selvose regioni, il contrasto, le vicendevoli relazioni rendeano crescente la vita del rozzo Impero, non dava gelosia, ed inosservato si lasciava crescere: tardi incrementi sono necessarj a quelle piante, la cui vita deve vincere i secoli, e la robusta altezza arrestare i raggi del sole e minacciar le nubi.

218. Contemporaneamente la China cresceva in gloria sotto la diciannovesima dinastia detta dei Sum, ovvero Song, che diede diciotto Imperadori. Le varie orde di popoli discendenti dagli antichi Unni che abitavanó nel settentrione della China medesima, vennero sogiogate ed unite da una di esse dette dei Tartari o Tatari, e che diede il nome di Tartaria a tutt' esse: nacque così un altro impero che soprastava agli altri due affini russo e chinese; e che produrrà terribili conseguenze.

219. Una di queste razze di Tartari che abitava il paese di Turkestan nella medesima Tartaria, si assoldò per militare sotto l'imperadore Eraclio, e prese il nome di Turchi. Gli Arabi maomettani che dal nome delle due mogli di Abramo Agar e Sara, appellavansi Agareni o Saraceni, formavano già l' impero dei califfi, i Turchi vi si collegarono, e ne ricevettero in dono immense terre nella conquistata Persia; ne

*

venne che i Turchi adottarono la religione maomettana. Cresciuti in numero formarono un grosso esercito sotto il lor capitano Trogrudbk, il quale per la sua politica e coraggio nel 1055 venne fatto sultano, ossia Emiro degli Emiri (carica che presso i Maomettani equivaleva a quella che noi diremmo primo e supremo ministro di stato) costui s'impadronì di Bagdad, e ridusse l'impero dei califfi al puro nome: di fatti, nel 1065 i Turchi scacciarono i Saraceni dalla Palestina, e finalmente dopo altro tempo l'impero maomettano divenne turco. Questa lega fatale rese l'impero maomettano tanto formidabile, egli aspirava al dominio universale: più istruito nelle lettere che i Latini, meno dei Greci, frattanto le sue conquiste faceansi su di questi, non su di quelli, ed è bene esaminarne le cagioni.

220. Michele Cerulario patriarca di Costantinopoli consumò lo scisma incominciato due secoli prima da Fozio. Consisteva questo scisma in far credere il patriarca di Costantinopoli qual capo supremo della Chiesa greca indipendente dal romano pontefice: poichè siccome la capitale dell'impero romano erasi quivi trasferita, il patriarca di questa Chiesa, non di quella di Roma, doveva essere riconosciuto per capo della Chiesa universale: doversi quindi riguardare come una somma moderazione di esso patriarca il contentarsi della sola Chiesa greca; per lo contrario essere una superbia intollerabile del papa latino ambire l'impero universale di tutta la Chiesa. Tali dottrine lusingavano l'orgoglio dei Greci, e li metteano in opposizione coi Latini per tutti i versi: più occupati di codeste gelosie religiose che del governo, l'orgoglio era il retaggio del patriarca usurpatore, come l'effeminatezza quello del principe, una civiltà molle e bizzarra iva sostituendosi all'antica coltura: le ribellioni frequenti, la casa imperiale teatro d'impudicizie e di cangiamenti, il patriarca Cerulario giunse fino all'audacia di far deporre l'imperador Michele perchè non prestavasi alle sue vedute, e si cooperò a far sostituire Isacco Comneno. In tale situazione

era impossibile che l' impero greco resistesse al turco. La sua salute stava unicamente nella unione coi Latini, si tentò questa unione in un gran concilio tenuto nella Puglia; ma *nulla fides in graeco*, lo scisma perseverò con tutte le sue conseguenze, e l' impero greco affrettò la sua caduta.

221. Nell' Occidente le potenze d' Europa andavano meglio stabilendosi. Nel Settentrione ne sorge un' altra che dovrà molto influire. Nel 1017 Canuto II re di Danimarca, ucciso Edmondo II. ultimo della stirpe di Alfredo il Grande, s' impossessò dell' Inghilterra. Odoardo nipote d' Edmondo morto senza figli, lasciò il regno al suo congiunto Guglielmo il Conquistatore figlio naturale di Roberto duca di Normandia. Guglielmo fa nascere tante relazioni di sangue, di genio, di lingua, d' interesse, di politica tra l' Inghilterra e la Francia, che queste due nazioni fin d' allora (anno 1066) cominciarono ad influire potentemente negli affari d' Europa. Cessò la soggezione che finora l' isola aveva avuto colla Danimarca, e le due potenze, di diverso genere, l' una nelle acque, l' altra nella terra ferma, sempre amiche e sempre rivali, allora fanno grandi cose quando sono in stretti rapporti tra loro di amicizia o di nimicizia: la quistione è, se è possibile una vera amicizia dell' Inghilierra colla Francia.

222. Frattanto i Saraceni, o meglio i Maomettani, infestavano i paesi cristiani d' Europa: nei principj del secolo undecimo avean messo piede in Sicilia, Corsica, Sardegna, Puglia, Capua e Cosenza: ma nel tempo medesimo eran nate le repubbliche di Pisa, Genova e Firenze: inoltre Roberto Guiscardo col suo fratello Ruggiero avea fatto del ducato di Puglia e Calabria una potenza molto terribile: queste genti non lasciavan mai stabiliro i Saraceni in Italia. Dall' altro lato i Normanni, prima avventurieri poscia signori di varj paesi d' Europa, divenivano ogni giorno più il vero flagello dei Saraceni. Non eran però sufficienti queste risorse ad arrestare diffinitivamente i progressi dei Turchi, questi crescevano in potenza e coltura, mentre l' Europa cadeva sempre

più nella barbarie e nella ignoranza per le continue vicendevoli vessazioni delle potenze: il costume del clero era depravatissimo: i principi vendevano le cariche ecclesiastiche: ed i signori si ribellavano contro i principi. Il papa S. Gregorio VII prevedeva che lo stato morale d' Europa avrebbe preparato il trionfo dei Saraceni, e meditò il gran progetto d' armar l' Europa intera col doppio scopo di divertir le forze dei principi dall' uso intestino alla distruzione del nemico comune, e facendo sboccare il torrente nel seno medesimo dell' impero turco, scomporre questo completamente: la moltiplicità delle cure, e la morte di questo papa ne frastornarono l' esecuzione, che più tardi ebbe luogo in un modo assai singolare, che formerà la materia dell' epoca seguente.

EPOCA SESTA

Dal principio alla fine delle crociate, cioè fino alla morte di Luigi IX re di Francia. Spazio di 175 anni.

223. In quest' epoca i governi d' Europa eran molti ed instabili; il più grande insieme ed il più potente era l' imperadore tedesco: però la molla più forte del cuore europeo era la religione: dunque la potenza morale più terribile era il papa. Gl' imperadori non perdevano mai di vista l' idolo della grandezza romana, e il dominio eminente che nella lor qualità pretendeano avere su tutti i governi d' Europa, non escluso lo stato pontificio. Motivi di convenienza e di precauzione avevano stabilito l' usanza di far consapevoli gl' imperadori della elezione dei romani pontefici; l' umiltà cristiana di questi faceva a quelli indrizzar pure delle lettere rispettose e decenti, e gl' imperadori rispondeano nel medesimo tenore dichiarando la lor soddisfazione. Non era rara neppur la prudenza d' escludere dal papato i soggetti invisi agl' imperadori medesimi. Inoltre, ad incoraggiare la generosità dei principi per dotare le Chiese, il papa accordava ai fondatori

dei benefizj ecclesiastici il dritto di nominare e di presentare il beneficiato, mai però esclusa l'approvazione della Chiesa: tali benefizi erano oramai molti e vistosi.

224. Gl'imperadori vedevano pertanto la potenza del papa come l'unico e formidabile ostacolo alle loro mire, e tentarono due mezzi per superarlo. Vollero far passare per dritto quello che era convenienza nella elezione del pontefice, tenendola per nulla finchè non venisse corroborata dalla loro approvazione. Ed a tenersi subordinati gli ecclesiastici, principalmente i vescovi, ed avere insiememente più mezzi da cumular danaro, vollero arrogarsi l'investitura degli ecclesiastici benefizj di ogni natura. Da questo secondo mezzo avveniva che detti benefizj davansi non ai più degni, ma ai più intriganti, venali o ligi degl'imperadori: quindi gli abati, i curati ed anche i vescovi immorali, e corrottissimo il clero. Dal primo mezzo poi nascevano litigi, guerre e non di raro antipapi. Il papa Gregorio VII e l'imperadore Errico IV ne forniscono un famoso esempio. Errico oppone a Gregorio l'antipapa Clemente III arcivescovo di Ravenna: Gregorio mette in opra un espediente fino allora sconosciuto: assolve i sudditi dalla fedeltà al principe dovuta, e lo riduce così alla condizione di semplice privato: la lotta s'impegna forte, cambiano le sorti; non che esser necessaria alla legittimità del papa l'approvazione dell'imperadore, di questo l'elezione si dichiara nulla se non venga dal papa riconosciuta; ed anche dopo di ciò, quante volte l'imperatore abusasse de' suoi poteri, il gran mezzo di liberare i sudditi dall'obbligo di fedeltà era una vera ed assoluta deposizione, sicchè devenir si poteva ad una elezione nuova. In conferma, deposto in tal modo Errico, il suo figliuolo Corrado venne dal papa consecrato a di lui successore, ed il deposto Errico si ridusse sino alla mendicità. Si fece ancora dippiù: il medesimo papa Urbano II, ad oggetto di frastornare gl'intrighi imperiali, ristrinse al solo alto clero romano, cioè ai cardinali, il dritto di eleggere il sommo pontefice.

225. Crebbero sempre più codeste gare tra i papi e gl'imperadori a danno d'entrambi e di tutta l'Europa: ne recherò un'esempio dell'epoca che ci occupa. Per le premure di papa Innocenzo II nel 1138 venne eletto imperadore Corrado III e dal medesimo papa a 13 marzo dello stesso anno coronato in Aquisgrana. Si oppose a questa elezione Errico duca di Baviera e di Sassonia: la battaglia di Winsberg decise la questione a favore di Corrado. In questa battaglia i due eserciti adottarono per parola d'ordine il nome del proprio generale, cioè i Bavari quello di Welft, gl'imperiali quello di Weiblingen nome del villaggio nel quale era stato allevato il lor generale Federico. Errico finì bandito dai confini dell'impero, ma le fazioni segrete contro l'imperadore rimasero, e tutte adottarono la medesima parola Welft: come tutte le fazioni Imperiali quella di Weiblingen: gl'Italiani raddolcendone il suono le modellarono nelle altre di Guelfi, e Gibellini. Non tardò la parola *Guelfo* a dinotare il partegiano del papa come l'oppositore più celebre degli imperadori. Quindi nacquero coteste due celebri fazioni, i Guelfi portavano ricamate per stemma due chiavi, i Gibellini una croce. Esse lacerarono per lungo tempo l'Italia e l'Alemagna; e secondochè prevaleva un partito, la medesima famiglia cambiava divisa per ripigliarla a tempo migliore. L'esistenza di queste due fazioni per più di due secoli mostra quanto lo spirito di opposizione tra i papi e gl'imperadori fosse acre e stabilito.

226. Frattanto le nimistà di queste due primarie potenze d'Europa indebolivano le forze d'entrambe, attraevano le altre potenze inferiori, e fomentavano lo spirito di discordia che ardeva in tutto l'Occidente. Qui i governi non erano bene stabiliti; i signori subalterni, cioè i baroni coi loro vassalli, eran ben forti, e non di rado si coalizzavano contro dei re. In Alemagna molti principi ecclesiastici e secolari emanciparonsi interamente dalla soggezione imperiale, e divennero veri sovrani, salvo in certi casi una tal quale dipendenza

dall' imperadore. In Italia le due citate fazioni profittarono delle circostanze, ed ergevano pure signorie indipendenti. Dall' altro lato l'impero turco crescente ed ambizioso non cessava di tentare per ogni punto l'occupazione degli stati europei, e precipuamente dell' Italia. Se le cose perduravano così, una catastrofe spaventosa era inevitabile. Un accidente piccolo dapprima fu quello che salvò l'Europa. Un gentiluomo francese d' Amiens nella Piccardia di nome Pietro, lasciata la professione delle armi, si fece romito: era costui di piccola statura, di fisonomia poco grata, e penitente, non mangiava che pane, non beveva che acqua: capegli incolti, barba lunga, piedi scalzi, abito ruvido; conciliavasi in quei tempi la pubblica venerazione. Era allora nello spirito europeo un punto della più elastica divozione la peregrinazione in terra santa a visitare il santo sepolcro di Gesù Cristo. L'eremita Pietro non omette questo viaggio nel 1093. Commosso dallo stato miserevole dei cristiani di quei luoghi, lo sa dipingere così bene al papa Urbano II, che questi raduna un concilio all' oggetto nelle pianure di Piacenza due anni dopo, e v' intervennero 200 vescovi, 4000 ecclesiastici, e 300,000 secolari: quivi si diè l'esecuzione al gran progetto di papa Gregorio VII, d' armar l' Europa intera (vedi il n. 222). Si decretò dunque una guerra santa; i soldati portar per insegna ricamata sugli abiti una croce, e da ciò si dissero crociati. Ecco l' origine del fatto tanto giustamente famoso delle guerre crociate contro gl' infedeli. Non ebbe però pronta esecuzione il decreto conciliare. Papa Urbano perciò ripete le sue premure in un altro concilio tenuto a Clermont, ove con miglior consiglio fu al medesimo Pietro l'eremita commesso di svegliare il letargo delle potenze, onde concorrere alla gran causa. Quest' uomo all' apparenza contentibile, ma in fondo vivace, attivo, prudente, scorre l' Italia, la Francia, la Germania, parla ai re, commuove i popoli, raduna l' enorme massa di 600,000 pedoni, 100,000 cavalli, e ne consegna il comando supremo al

principe francese Goffredo Buglione uomo saggio, coraggioso e pio. Mille disagi sofferse un' armata troppo numerosa e senza disciplina; però raggiunse il suo scopo: dal 1096 al 1099 l'esercito crociato s'impadronisce di circa 200 castella e borghi, di 41 città, e della stessa Gerusalemme colla morte di quasi 200,000 turchi.

227. Ripeteronsi da sette ad otto volte le crociate, l'ultima a nostro conto fu quella nella quale S. Luigi IX re di Francia vi perì di contagio nel 1270: la sorte non fu sempre la stessa, commisero pure i crociati degl'intollerabili inconvenienti, e ciò era inevitabile in truppe collettizie, mal dirette, ed in tempi in cui non era bene intesa l'arte della guerra. Si aggiunge l'errore capitale dell'imperador greco, che ingelosito e temente, frastornò con tutte le sue forze e con tutte le perfidie di quella nazione le vedute dei crociati: meritò che questi l'occupassero davvero, sicchè l'imperadore fu costretto a relegarsi in Trebisonda. Vero è, che dopo sessantaquattro anni l'impero greco risorse per l'abilità di Michele Paleologo; pure risentì sempre del suo germe consuntore, sicchè lo vedremo in men di due altri secoli totalmente perire.

228. Le crociate però ottennero gran parte di quanto si pretendea: ed inoltre produssero diversi significanti vantaggi. Esse scomposero il coraggio ed i disegni dei Turchi, e gli obbligarono a limitare la loro ambizione nell' Oriente. Gli Arabi nelle Spagne, diffidati di soggiogarle, procurarono di naturalizzarvisi coi matrimonj; applicati invece alle scienze, vi propagano le matematiche e la fisica coi libri de' Greci da essi tradotti e commendati. Lo spirito europeo ricevè una scossa elettrica, l'unità sentimentale svegliata dalla religione avvicina le varie nazioni tra loro: i Greci si vedono coi Latini, cui comunicano la lingua e le scienze: si anima il commercio, il genio dei viaggi e delle lingue sorge, e fatto presto gigante lo vedremo fra poco cambiare la faccia della terra. Più. Le signorie d'Europa debilitate e più esercitate

nell'obedienza dei re, resero più stabile di questi la potenza, mentre si contano venti monarchi d'Europa che alle crociate presero parte. Allora s'introdussero gli stemmi di famiglia e gli ordini cavallereschi, destinati ad esprimere le forme della nobiltà non per se stessa, ma derivante come rivoli dalla fonte regia; così le signorie si sobordinavano stabilmente e senza gelosia ai sovrani, e diventarono un corpo intermedio in sostegno dei troni. Ebbero in tale circostanza la lor vita gli ordini di religiosi armati in difesa dei cristiani, i cavalieri gerosolimitani, detti poi di Malta dall'isola che possedeano, quei di Calatrava in Ispagna, ed i cavalieri Templari degenerati poscia in società di un genere assai diverso, e di una influenza molto più inponente in tutta Europa. L'abito marziale fu quindi in quest'epoca in sommo onore, la parola *cavaliere* divenne magica, e gli attrezzi cavallereschi incantavano: in Francia il cavaliere interessò ben presto l'amore e la vanità delle donne, e Marte apparve galante: i tornei e le giostre ebber da ciò la loro origine, e le donne presero un ascendente marcabilissimo.

229. La corruzione del Clero, la barbarie e l'ignoranza dei popoli, le fazioni distruggitrici, le prepotenze dei signori, tuttociò ispira ad uomini di alta mente il genio di fondare Congregazioni, ove segregando la gente di buona volontà, la formavano collo spirito del cristianesimo sotto un regime ordinatissimo. Queste congregazioni sono vere società governate con leggi certe e basate sopra una Costituzione molto prudente: emancipate dalla soggezione dei Vescovi e non soggette al foro laicale, godevano di una specie d'indipendenza da quella medesima società nel cui seno si stabilivano. Fra esse conservavasi il germe delle scienze, si studiavano le lingue, si trascrivevano libri antichi, si dava alla gioventù saggia educazione, si attendeva all'agricoltura ed alla pastorizia, dissodavasi immense selve e bonificavano incolti terreni, sicchè godevano della più alta riputazione e non di rado vedeansi sommi uomini principi e Re vestir l'abito

religioso. La necessaria barriera per essi era lo spirito di separazione; quindi adottarono la vita comune nei conventi che moltiplicavano in tutti i punti del globo, e così essi i primi mantenevano fra loro esteso ed attivo commercio e crescevano per conseguenza sempre più in ricchezze. Non si trascurò di estendere la saggia istituzione all' altro sesso, e gli Ordini delle monache si estendeva come quello dei monaci. I Bruniani i Premostratensi i Cisterciensi i Domenicani i Francescani furono opera di questi tempi. Fabbriche stupende, esquisite pitture e scolture, preziosi monumenti dell' arte, pregevoli manoscritti, sono cose comuni ai monasteri esti dunque componevano il fiore della società; non fia quindi meraviglia se i monaci erano l' anima dei grandi affari. S. Bernardo per cagion d' esempio era l' arbitro di quasi tutte le quistioni d' Europa: esso fu lo spirito delle Crociate. S. Tomaso d' Aquino godeva di un' autorità trascendente, e fu avvelenato appunto perchè un Re ingiusto lo temeva pur troppo giustamente.

230. I governi dalla lor parte, come dicemmo, ivan pure consolidandosi, eccone sul finir di quest' epoca lo stato di ciascuno. La Spagna superò i Mori: i re di Navarra e di Castiglia erano potenze non indifferenti: il re d' Aragona D. Alfonso era il terror dei Saraceni: il suo nipote Alfonso Enriquez conte del Portogallo in procinto di dar battaglia a cinque re Mori uniti insieme, fu salutato re del Portogallo medesimo; e questa semplice contea elevata a regno prepara fra poco in tutta Europa luminosi avvenimenti. La Boemia e la Sardegna elevaronsi pure al rango di potenze regnanti. Genova progrediva nel suo commercio marittimo, e nelle sue ricchezze. Venezia già famosa si assicurò il possesso della Dalmazia, e di molte isole dell' Arcipelago. La Monarchia delle Sicilie fondata dal Normanno Ruggiero, cessò di appartenere alla di costui famiglia nel 1194, e dopo esser passata nella casa Hohenstauffen, pervenne nella casa d' Angiò che stabilì la sua corona con far decapitare l' innocente Cor-

radino unico rampollo dell' infelice Manfredi, ciò nel 1268: ma dopo quattordici anni la morte di Corradino fu vendicata col vespero siciliano. L' Inghilterra che da Alfredo il grande fino all' imbecille Giovanni senzaterra era cresciuta in coltura ed in potere marittimo, subì nel 1214 un forte cambiamento. I baroni ammutinati costrinsero l' imbelle re a firmare quella che gl' inglesi chiamano la gran carta, cioè la potenza reale venne temperata da un' assemblea nazionale, la quale in ultima analisi dovea ridursi ai medesimi baroni, i quali coronarono in seguito della gran carta, non il vile Giovanni, ma Luigi figlio di Filippo Augusto re di Francia. Questa Francia ingrandita e consolidata per l' abilità di Ugo Capeto e della sua stirpe, veniva sempre alle prese coll' Inghilterra sempre amica e sempre nemica, quanto l' una cresceva nel mare, tanto l' altra nella terra. La Danimarca sotto i due Waldimari diviene forte abbastanza per dare alla vicina Inghilterra soggezione non lieve.

231. Le tenebre scientifiche ivano intanto diradandosi: svegliossi il genio delle accademie, e l' epoca che abbiam per le mani, vide con celebrità quelle di Salamanca, di Tolosa, di Padova, di Napoli, di Abo nella Finlandia, di Cantabria nella Biscaglia, di Lisbona nel Portogallo ec. Ma l' Italia primeggiava: S. Tommaso di Aquino in Parigi portò la filosofia ad un punto che ancor si ammira. Dante che nacque nel 1263, fu poeta, filosofo, e teologo celebre, egli nudrì la lingua italiana di fresco nata, la fece subito adulta, e le diede una forma che non ha perduto mai più. Petrarca nato nel principio dell' epoca seguente, divenne la face illuminatrice del cielo europeo. Sicchè tutto prometteva in Europa un migliore avvenire, e le agitazioni intestine erano come le doglie della parturiente.

232. Ma nel 1193 nacque Genghis-Kan principe tartaro della tribù dei Mongolli, ascese al trono nella età di anni tredici, ove sarebbesi ammollito se perseverato avesse pacificamente: una congiura quasi generale l' obbligò a fuggire,

e ricoverossi presso Avenk-Kan sovrano dei Tartari: istruito dalle sventure, fu l'Alessandro de' suoi tempi, gran capitano e gran legislatore, sottomessa tutta la Tartaria, distrusse interamente l'impero dei califfi, dominò nella Persia, soggiogò la parte settentrionale della China e della Russia; sicchè da Oriente a Occidente dominava sopra una linea di 1800 leghe e di 1000 da settentrione a mezzogiorno. Divise poscia l'impero a' quattro suoi figli che ebbe cura di formare al trono ed alle armi. La sua dinastia possedè in seguito tutta la China, e per più di due secoli tenne ancora soggetta la Russia; la quale con tale occasione in commercio colla China medesima, colla Persia, colle Indie, colla Grecia, andava formandosi a quel torno in cui la vedremo. I successori di Genghis-Kan distrussero le conquiste dei crociati, rispettarono però tutti gli stabilimenti cristiani che il famoso prete nestoriano, detto comunemente Pretegianni, ed il suo figlio David avevano fondati nella China e nel Mongol; furono nondimeno essi a poco a poco estinti dalla religione maomettana. Or poichè lo zelo dei sacerdoti in quest'epoca convertiva spesso i principi barbari del settentrione, ed il ridetto Pretegianni aveva fatto gustare ai Tartari la dolcezza della religione cristiana, la potenza dell'impero di Genghis-Kan non fu molesta alla Chiesa, nè troppo all'Europa infesta: serviva però a mantenere in soggezione lo spirito europeo, contenerlo ne' suoi limiti, e dargli l'agio a crescere e perfezionarsi.

EPOCA SETTIMA.

Dalla morte di Luigi IX re di Francia fino alla caduta dell'impero d'Oriente — Spazio di 183 anni.

233. Lo spirito d'opposizione dei Greci coi Latini fortificato dallo scisma finì di distruggere colà qualche residuale effetto delle crociate, ed i possedimenti dei Latini terminarono pure

colla perdita di Tolemaide. Sicchè in quest'epoca, per quanto concerne sviluppo dello spirito umano, possiamo dividere il mondo conosciuto in tre grandi sezioni: Oriente, Occidente, Settentrione. L'Italia, le Spagne, la Francia, e poi tutti i tenimenti dell'Alemagna, girando pei confini delle Russie, ed abbracciando la Svezia, la Norvegia, e l'Inghilterra, componeano l'Occidente: le Russie con tutto il Nord continuato d'Europa ed Asia, e la China colla Tartaria componeano il Settentrione: tutto il resto io chiamo Oriente. L'Occidente veniva contenuto tra i suoi limiti dalle potenze settentrionali, e più dalle orientali; contro di queste egli tenea pure come un baluardo l'ordine de' cavalieri di Rodi, lo stesso che i cavalieri gerosolimitani.

234. La Danimarca, la Svezia, e la Norvegia non ebbero influenza negli affari generali, e nuotavano come gli altri regni nelle agitazioni nate dall'ambizione dei grandi, dallo scontento dei popoli, e dalla pochissima coltura del viver civile. Verso la fine del secolo XIV questi tre regni ne composero un solo sotto Margherita regina di Danimarca, detta per la sua politica la Semiramide del Nord: questa unione si fondò sopra tre basi contenute in un atto pubblico: 1. Che il re sarebbe elettivo; 2. Che esso re dovesse in giro fare il suo soggiorno nei tre regni; 3. Che ciascuno dei tre regni conserverebbe il suo senato, i suoi privilegi particolari, e le proprie leggi. Ma la perfidia era in allora l'elemento dell'alta politica. Margherita stessa che aveva accettato i patti per ambizion di dominare., li trasgredì tutti per contentare la sua superbia: ma seppe consolidar l'opera così bene, che l'unione durò per tutta l'epoca, che ci occupa. Sembrava un mistero: le diverse società d'Europa si agitavano e si consolidavano; la politica era perfida, e le potenze si stabilivano: le agitazioni politiche servivano, come il fuoco nei fornelli chimici, a rifondere i partiti, consolidare la composizione, e dare al corpo risultante le proprietà convenienti.

235. L'Inghilterra offre in tutta quest'epoca guerre e ri-

voluzioni perenni: i diversi suoi principi, che si scannano o si assassinano a vicenda, fomentano i partiti per aggrandire le proprie signorie: i mezzi che usavano i signori per ingrandirsi ed i popoli per servire altri signori o per liberarsi dalle oppressioni, non conoscevano nè giustizia nè onestà: assassinj, perfidie, seduzioni, crudeltà, sevizie, veleni, spergiuri: i sommi rettori erano ambizione e disperazione. Sempre alle prese colla Francia, i due regni rendevansi ognor più ed agguerriti e politici. Odoardo III re d'Inghilterra giunse al potere di condurre prigionieri in Londra Giovanni re di Francia e David re di Scozia. La Francia stessa, non quanto l'Inghilterra, veniva pure dominata dalle dissenzioni intestine, e per le cause medesime. Queste due potenze sempre rivali offrono un singolar fenomeno non troppo dagli storici osservato. Il territorio francese fu molte volte dagl'Inglesi in più punti occupato, ma dopo qualche tempo ritornò costantemente al primiero possessore: il territorio inglese non venne mai dal francese posseduto. Per lo contrario, principi inglesi mai dominarono nella Francia, il che eseguirono non di rado in Inghilterra i principi francesi. Dopo la gran-carta vi regnarono successivamente quattro principi della casa di Filippo Augusto a cominciare da Guglielmo il conquistatore: in seguito uno della casa de' conti di Blois: dal 1154 al 1485 vi regnarono quindici principi della casa d'Angiò. Esaminare la causa di questo fenomeno, e gli effetti che se ne possono prevedere, sarebbe un problema interessante in politica, giacchè le due nazioni influiscono potentemente negli affari generali d'Europa e di più altre regioni.

236 La Spagna divisa in tanti non grandi regni delle Asturie, Castiglia, Aragona, Navarra, aveva superato i Mori, e non era contenta, li perseguitava fino nel cuore dell'Africa, e tale ostinazione la istruiva nella navigazione e nel commercio. Il Portogallo piccola fascia di terra nella estremità occidentale d'Europa, elevossi casualmente a regno (vedi

il n. 212.) par che venisse destinato a rompere le stabilite colà colonne di Ercole. L' infante D. Errico in Sangres piccol luogo del capo di S. Vincenzo fondò un' accademia di nautica, ove cogli studj di Giacomo di Majorica, di Giuseppe, di Rodrigo e di altri letterati, s' inventarono le prime carte idrografiche, si trovarono stromenti utilissimi alla navigazione, si classificarono le osservazioni astronomiche in proposito, e cominciò la nautica a comparire nelle vere forme di scienza: secondo passo che prepara grandi cangiamenti. Il Portogallo sarebbe la potenza adattata a tribular l' Inghilterra; questa perciò non lo perde mai di vista: ma il Portogallo ha bisogno della Spagna, come la Spagna dell' Italia: queste tre nazioni hanno tra loro delle relazioni invisibili ma vere, ed è osservabile aver sempre tra loro simpatizzato. Fin dai tempi remoti le Spagne eran punto interessante tra i Romani ed i Cartaginesi. E recentemente il Regno delle due Sicilie, nemico giurato di tutte le straniere dominazioni, collo spagnuolo sempre si acquietò. Fu un napoletano, Giovanni da Procida, che col famoso vespro siciliano, uccisi ottomila francesi al tocco della campana, assicurò agli Aragonesi tutta l'isola per sempre. È vero che gli Angioini seguirono per altro tempo a posseder Napoli, ma non senza contrasti. Carlo di Durazzo vi regnò colla sua casa dal 1384 al 1434: ma nel 1450 Alfonso re di Aragona l'unì alla Sicilia. La potenza ora delle due Sicilie, e le repubbliche di Genova e di Venezia davano non poca soggezione all' audacia turca.

237. L'impero d'Alemagna era in Europa il più potente, ma il suo governo era un caos. Rodolfo conte d' Hapsbourg colla disfatta di Ottoraco re di Boemia fondò così bene la casa d' Austria, che in seguito, meno poche eccezioni, rimase esclusivamente nel possesso dell'impero. Rodolfo fu coronato imperatore in Aquisgrana nel 1273: non trovandosi lo scettro di Carlo Magno necessario alla formalità dell' atto, egli diè di piglio al Crocifisso. « Ecco il mio scettro » disse,

e tutti piegarono ai suoi voleri. Questo tratto mostra la potente influenza della religione sullo spirito europeo. Quindi ad evadere gl'intrighi nascenti dalla incertezza degli elettori, e render sicura l'elezione, l'imperador Carlo IV, nell'anno 1356 pubblicò la famosa Bolla d'oro compilata nella dieta di Norimberga, ed estesa dal celebre giureconsulto Bartolo: in essa si fissa a sette il numero degli elettori: tre ecclesiastici, cioè gli arcivescovi di Magonza, di Treveri e di Colonia; quattro secolari, cioè il re di Boemia che ha il primato tra gli elettori, il conte Palatino del Reno, il duca di Sassonia, ed il marchese di Brandeburgo: si precisano di poi tutte le circostanze che assicurassero visibilmente la legittimità dell'imperadore eletto: infine si prescrivano minutamente i riti solenni dell'atto augusto. Così costituito l'impero d'Alemagna, lusingavasi maggiormente, mercè l'idolo dell'impero romano, di poter esercitare il dominio eminente su tutti gli altri governi, il che aumentava le gelosie dei sovrani ed i disordini pubblici; anzi concitava la politica a sommuovere i paesi stessi d'Alemagna, onde diminuir le forze dell'Impero: e difatto, non poche città sottraevansi a'suoi poteri. La Confederazione Elvetica ebbe da ciò i suoi natali nel 1307.

238. Era dunque nell'Occidente come in molti altri luoghi incerto il dominio, e la forma dei governi malsicura, le conquiste depredazioni, le varie signorie rapine di un signore più potente. Non veniva riconosciuto un dritto pubblico propriamente detto, le dominazioni governative risolvendosi sempre al fatto. Si riconosceva qualche determinazione solamente nei limiti naturali delle nazioni: p. e. le Spagne venivan terminate dal mare e dai Pirenei; l'Italia dalle Alpi; l'Inghilterra dal littorale di quest'Isole; generalmente poteva dirsi che il determinatore dei popoli componenti una nazione era l'Idioma. In tempi di tanta barbarie la Religione godeva della maggiore influenza: i Papi credettero profittarne onde fissare qualche regola di dritto pubblico, render

certo le regnanti dinastie e le successioni sicure. Da qui quelle usanze di non credersi leggittimi i Re senza la con. segrazione della S. Sede, e quei tanti mezzi usati dai Papi onde evocare a se le cause tra' principi. E poichè da ciò gl' imperadori tedeschi vedevano minate le fondamenta dell' idolo d' Impero romano, tentavano da parte lo sventare ed abbattere le vedute dei papi: questi dunque cercavano alleanze cogli altri re, e l'ordinaria era coi re francesi e delle Sicilie. I re francesi presentirono l'utile che potrebbesene ritrarre, ed indussero papa Clemente V, francese di nazione, a trasferire la sede pontificia in Avignone (anno 1308) ove stazionò per settantadue anni, dopo i quali venne in Roma restituita da Gregorio XI, alla cui restituzione influirono efficacemente due donne, S. Brigida regina di Svezia e S. Caterina da Siena. Fecero bene o male i Francesi in volere tra loro la S. Sede? Avrebbe vantaggiato la Francia se vi fosse perseverata? Problemi non indegni dell' alta politica. Pel nostro scopo basta osservare che questo fatto fu fecondo di grandi e diuturne conseguenze.

239. I cavalieri templari venivano accusati d'essersi trasformati in una setta che fomentava l'epicurismo, e la sedizione contro i governi assoluti. Il re di Francia Filippo il Bello profitta della dimora della S. Sede in quei paesi, ed induce Clemente V ad emanare dei decreti assai severi nel concilio di Vienna: quindi esegue contro quei cavalieri una persecuzione barbara; nella sola Parigi ne furono brugiati vivi cinquantasette, e poco dopo lo stesso gran maestro Jacopo di Molay. Simili proscrizioni vennero non guari prima eseguite contro un' altra setta che si nominava « Fratelli e sorelle dello spirito libero » e che si avvolse con tutte quelle altre consimili che in Germania serpevano sotto il nome di *Beguarde*, e *Beguine*. I Manichei dall' altra parte lavoravano da più anni occultamente in Francia sotto il nome di Albigesi, dal luogo ove avevano maggior potere: contro di essi tanto si combattè, che si giunse con tale occasione a stabilire

il tribunale della inquisizione conosciuto sotto il nome volgare del S. Uffizio. Le perquisizioni accortissime e perseveranti accoppiate con immiti esecuzioni contro tutte coteste sette; le fecero rifondere fra loro, e tutte porsi nelle membra più distinte sotto la protezione dei dispersi templari, i quali contavano tra loro uomini di alto rango. Fu necessario adottare de' mezzi profoudi per sottrarsi a tante ricerche e conservarsi uniti. Sotto forme simboliche si riconoscevano collegati coi più terribili giuramenti, e modellandosi esteriormente con sopraffina politica. Coltivavano il loro spirito colla letteratura e colla giurisprudenza, ed era una società invisibile nel seno medesimo della società. Un altro fatto contribuì al loro ingrandimento. Le scienze naturali erano in allora una specie di arcano; l'astrologia giudiziaria, la chimica e la meccanica faceva passare per maghi i professori, i quali non di rado venivano carcerati e brugiati vivi. Anch'essi quindi si composero coi templari, sicchè questa setta a poco a poco rendeasi rispettabile per l'abilità de' componenti: il timore del S. Uffizio e dei Re era una forza collegante e luminosa, che in fine le diede uno scopo positivo, e la pose nell'attività di conseguirlo. Fra non molto la vedremo subapparire sotto la deneminazione francese di *Franc-Maçons*, cioè *Liberi Muratori*, titolo simbolico esprimente il proposito di ricostruire il tempio dei Templari distrutto da Filippo il Bello: e poichè le due autorità ecclesiastica e reale a tanto si opponevano, ed essi credeansi una società meglio ordinata, il loro scopo si risolvè a liberare l'Umanità dalla tirannide delle autorità costituite, onde darle una costituzione più libera e più ragionevole. Questo fatto sarà una gran causa dei futuri destini del Mondo.

240. Un altro fatto emerse dalla translazione della S. Sede in Avignone, e fu che ritornata in Roma con Gregorio XI (anno 1380), e morto questo, i romani temendo che non si eleggesse un papa francese, bloccarono il Conclave. I cardinali, per ovviare agli inconvenienti, combinarono che

chiunque fra essi venisse eletto, non si reputerebbe legittimo papa, se non dopochè, usciti in libertà, o il confermerebbero o riformerebbero l'elezione. L'elezione cadde su di Bartolomeo Prignano napoletano, arcivescovo di Bari, che prese il nome di Urbano VI e venne coronato in Roma. Qualche sua imprudenza mosse i cardinali a far uso della convenzione; segretamente si unirono in Fondi sotto la protezione di quel conte e di Giovanna regina di Napoli, ed elessero un altro papa in persona di Roberto fratello del conte di Ginevra, che prese il nome di Clemente VII, ed andò a risedere in Avignone, mentrechè Urbano si mantenne in Roma. Questo scisma divise i governi d'Europa, e diminuì l'autorità ed influenza del papa, la quale sola in quei tempi contener poteva i popoli e legittimare i troni: sicchè crebbero gli assassinj, le frodi, le ribellioni; la corte romana perdeva di credito, i vescovi s'ingrandivano in autorità, in ricchezza ed in corruzione; fomentavasi così un germe, che una volta innestato nelle sette, cambierà la faccia d'Europa.

241. Onde ripararsi lo scandalo de'due papi si faticò molto dai sovrani, sicchè i cardinali radunati in Pisa nei principii del secolo XV deposero i due papi ed elessero Alessandro V, che morto dopo un anno, ebbe in successore Giovanni XXIII: i due papi però, nella ipotesi della illegittimità del concilio, conservarono il lor partito ed esercitavano atti pontificj: così il rimedio mal meditato e peggio eseguito accrebbe il male, giacchè in veco di due papi se n'ebbero tre. Tante pretensioni e disturbi producevano nella Francia aumento di potere politico, e diminuzione di rispetto verso la S. Sede. Mosso da tanti mali l'imperador Sigismondo, uomo di alta mente e di rette intenzioni, si propose di porvi rimedio: negoziò tanto bene colle potenze europee e collo stesso papa Giovanni XXIII, che riuscì a far intimare il concilio generale di Costanza, ove il gran cancelliere di Parigi Giovanni Gersone proclamò quella dottrina, che ove il capo della Chiesa è incerto, essa Chiesa unita in concilio ecumenico ha il dritto

d' eleggersi il capo visibile e sicuro.. E si elesse col fatto il cardinal Ottone Colonna, che prese il nome di Martino V. I tre papi scismatici furono deposti (anno 1417).

242. Nel 1376 Giovanni Wiclef inglese irritato contro del papa per motivi d' interesse, spargeva colla voce e cogli scritti che il papa era un prete orgoglioso, privo per natura della sua carica di ogni dominio temporale: che non ha verun dominio sui fedeli se non gli venga dall' imperadore concesso. I re di quei tempi, che vedeano con gelosia il potere pontificio e le ricchezze della Chiesa, davano mano allo spargimento di tali dottrine. Wiclef, che aveva negato il potere più grande, non rispettava certo il più piccolo. « Ogni uomo è libero, ed eguale all'altro uomo: in conseguenza nessuno ha dritto ad imporre leggi ad un altro; l'ineguaglianza delle fortune è contraria alla natura. » Come le prime sue dottrine prepararono i signori inglesi contro l'autorità del papa, le seconde sollevarono i contadini inglesi contro i signori, sicchè nel 1380 più di centomila presero le armi. Wiclef morì d'apoplessia nel 1384: ma le sue dottrine minavano sordamente i fondamenti di qualunque autorità. Giovanni Hus e Girolamo de Praga zelanti propagatori nella Boemia, furono per ordine del concilio di Costanza brugiati vivi: la persecuzione fu viva: e le crudeli esecuzioni spaventavano sì bene il popolo; ma le persone distinte che partecipavano all'errore, pigliarono l'espediente delle tenebre, come i Templari, a'quali diedero la destra: quindi il seme nudrivasi, e lo scopo di far crollare le autorità e rimpastar le società onde assicurare agli uomini lo stato libero ed eguale, diventava ogni giorno più forte e più importante: gli abusi di quei tempi preparavano la terra a custodire il pericoloso seme, e farlo infine germogliare in alto pino. Si avrebbero dovuto governare gli spiriti; ma l'ambizione de'sovrani, la superbia de'signori, l'oppressione dei popoli, la corruzione del clero, rendevano il disordine permanente, mentre le scaltre adunanze l'istruivano, e stendeano sempreppiù l'influenza sul pensiero dell'uomo.

243. Frattanto la potenza turca ingrandivasi senza soggezione: invase l'Ungheria, ed atterrì l'impero d'Alemagna: investì Costantinopoli, il cui imperadore Emmanuele II corse in Francia a domandare ajuto. Già l'impero greco attaccato da tutte le parti non isperava ajuto che dall'occidente, con cui non pertanto voleva stare in opposizione: ordinario sintoma del precipizio sicuro, rifiutare il consiglio. Gregorio X fin dal principio di quest'epoca aveva preveduto la catastrofe, radunò il concilio di Lione, invitò l'imperador greco Michele Paleologo, il quale vi spedì invece degli ambasciadori per deludere non per conchiudere l' unione dei greci coi latini tanto a cuore del papa: i greci però invasi dalla vanità di non sottomettersi al pontefice latino, chiudevano gli occhi al pericolo: e già Costantinopoli fin d' adesso sarebbe caduta, se Bajazet sultano dei Turchi non fosse stato fatto prigioniero dal famoso Tamerlano. I figli di Bajazet scannatisi fra loro per ambizion di regnare, tutto l'impero rimase ad Amurat II figlio di Maometto I, le cui conquiste vennero pure frastornate dal famoso Scanderberg re d'Albania. Così perseverò per altro poco l'impero greco. Maometto II, detto l'Alessandro de' Turchi, occupò finalmente per assalto Costantinopoli cacciandone via Costantino Dacroses, e l'impero greco si estinse (anno 1453) e con esso l'ultime reliquie dell'impero romano. Così il gran colosso cedè il posto all'impero musulmano d'indole precisamente contraria. Il primo compose l'uomo fino al più alto grado di civiltà; il secondo lo degrada fino alla condizione de' bruti: l'uno liberò il mondo dalla barbarie; l'altro ve lo riconduce: il carattere speciale dell'impero turco è il proposito di distruggere il cristianesimo; ma il cristianesimo ben presto l'assorbirà.

244. Intanto gl'imperadori chinesi erano in buona intelligenza colle potenze europee, principalmente coi papi: a talchè Clemente V potè ergere in Cathay (oggi Pekin) un arcivescovo: e Benedetto XII fu in Avignone onorato da un'am-

basceria del Khan dei Tartari. Tali relazioni portarono in Europa molte cognizioni ed invenzioni chinesi. Presso di loro era in uso la stampa, ma a caratteri fissi scolpiti nel legno: il tedesco Giovanni Guttemberg di Magonza inventò i caratteri fusi e mobili, e s' introdusse in Europa la famosa invenzione. Le prime ad adottarla, e perfezionarla furono Roma e Napoli, ove due tedeschi, Sisto Rusinger ed Uldarico, l' introdussero nel 1470. A questa luminosa invenzione sta opposta l' altra invenzion rovinosa delle armi da fuoco e della polvere da cannone fatta quasi un secolo primo (anno 1327) da Bertoldo Schwartz monaco francescano, che per tal ritrovato venne detto Bertoldo il Nero. L' invenzione malvagia si diffuse più rapidamente della stampa: i Veneziani ne usarono subito nella guerra del 1330: poscia gl' Inglesi pochi anni dopo: quindi i Francesi nel 1338: sicchè nel 1382, cioè in un mezzo secolo, l' uso n' era comune. La prima di queste invenzioni fu il mezzo ammirabile per diffondere i lumi scientifici, e mettere in comunicazione i pensieri di tutto il mondo. La seconda cambiò la tattica militare, e le forme della guerra: cambiò pure la maniera di delinquere, accrebbe l' astuzia, pose la vendetta nel cuore ancor de' più deboli; rese poco utile l' uso della forza personale, mutò la direzione alla polizia dei governi. Insomma quelle due invenzioni danno un carattere di dissomiglianza perenne ai secoli avvenire coi passati.

245. Il celebre Tamerlano promosse ai cristiani della Tartaria persecuzione fiera ed ostinata, onde far quivi prevalere il maomettanismo: finchè estinta nella China la famiglia di Genghis-Kan, e salita sul trono la famiglia di Mim, questi fece la famosa legge che interdice a tutti i forastieri l' entrata nella China.

246. La Russia per tutta quest' epoca venne travagliata dai tartari, dagli svedesi, dai polacchi, e da varie altre nazioni: erano queste tribolazioni il fuoco che la purificava: iva ella dirozzandosi, acquistava conoscenze, polizia, corag-

gio, e nazionalità: finchè sul terminar di quest'epoca Iwan Wasilicwitz I scosse il giogo dei Tartari, acquistò Casan, prese il titolo di Czar, soggiogò i piccoli principi russi, e stabilì le vere fondamenta di questo impero.

247. Abbiamo dunque nella metà del secolo XV le potenze d'Europa più stabili ed ingrandite: l'impero greco estinto: l'impero chinese più forte, e quasi isolato in mezzo a tutte le nazioni: l'impero turco nell'apogeo di sua grandezza; era giunto alla sua culminazione, e dovea cominciare la sua discesa: l'impero russo nei principj di sua grandezza: la nautica, coltivata con successo nel Portogallo, aveva svegliato il genio delle scoverte: lo studio delle lingue in voga: le invenzioni del cannone e della stampa, che accrebbero in immenso le conoscenze dell' uomo ed il potere. La bussola, invenzione degli Arabi, e nella nostra epoca perfezionata da Flavio Gioja, ed adoprata nella navigazione, sospinse gli arditi figli di Jafet ai più temerarj viaggi. Sicchè tutto prometteva un ben diverso avvenire.

EPOCA OTTAVA

Dalla caduta dell' impero d' Oriente sino alla pace di Westfalia — Spazio di 195 anni.

248. I semi commessi al terreno d' Europa nell' epoca trascorsa, germogliano con vivacità nella presente. Dopo mille anni dacchè sciami di barbari vennero ad ingombrare le sue contrade, e distrussero la di lei civiltà, ella rifatta va a cercare i barbari nei luoghi che i Romani stessi non conobbero, va ad impossessarsi dei lor paesi, non per consumarne gli abitatori, ma per istabilirvi l' europea civiltà. Vero è che non fu sempre nè egualmente rispettato tale principio: l' avidità di talune nazioni, o meglio di taluni ministri, abusò crudelmente di sua missione: forse l' America se ne ricambierà. Due cose pertanto caratterizzano quest' epoca: l' equi-

librio in che si posero le potenze europee; l'incredibile attività che spiegò l'Europa nel dare a se medesima nuove forme e nell'uscire da' suoi limiti in cerca di nuovi paesi.

249. Il Portogallo finora piccola potenza, in virtù della navigazione acquistò sudditi e ricchezze tali da potersi misurare con ogni altra europea potenza. Nel 1492 quel re Giovanni II conchiuse un trattato con Ferdinando il Cattolico re di Spagna, col quale divisero a lor volta i nuovi paesi scoverti e da scovrirsi, cedendosi alla Spagna una estensione di 370 miglia al di là delle isole di Capo Verde e delle Azorre verso ponente, restando al Portogallo tutte le potenze orientali; trattato vano in sostanza, ma che mostra le forze di questo regno.

250. La Spagna che aveva unito in un solo i tre suoi regni, padrona d'immensi paesi e ricchissima, sotto Carlo V preponderava senza dubbio; ma si ridusse all'equilibrio sotto successori di questo potente e politico re: giacchè l'imprudenza di Filippo II fece ribellare i Paesi Bassi; la spedizione del duca d'Alba, che si vantava d'aver fatto perire sul palco diciottomila persone, separò per sempre questi paesi dal dominio spagnuolo: essi, mercè l'unione d'Utrecht conchiusa nel 1579, si costituirono in governo federativo sotto la casa d'Oranges, ed applicati positivamente alla navigazione, divennero una stimabile potenza, la quale, tolti alla Spagna non pochi possedimenti nell'Asia e nell'America, si pose nel piede di rispondere con tutti gli altri governi.

251. La Svizzera crebbe pure coll'aggiunta d'altri cinque cantoni, e quindi della stessa Ginevra: riconosciuta dall'imperador Massimiliano I colla pace di Basilea nel 1449 e dalla Francia colla pace perpetua del 1516, difesa dalle fredde montagne che la circondano e dall'immobile sentimento degli abitanti, vien rispettata da tutte le altre potenze, persuase d'esser più facile piegar quelle rupi che la cervice degli Svizzeri.

252. La Francia che avea disteso i suoi dominj in molti

luoghi d'Italia, si ritirò ne' suoi confini al di là dei monti, sotto il governo della casa d'Orleans: forte e politica nel continente, non ambisce di dominar sul mare e conquistare nel Nuovo Mondo: quasi sempre in guerra ora col papa, ora coll'imperadore, ora cogli Spagnuoli, e più spesso cogl'Inglesi, fu savia abbastanza per non distendere il suo volume al di là delle sue forze vitali; quindi temeva ed era temuta.

253. I tre regni di Svezia, Norvegia e Danimarca, uniti, come si disse, sotto Margherita, vennero in quest'epoca divisi e straziati da due malvagi, Cristierno II re di Danimarca e l'arcivescovo d'Upsal. Il giovanetto Gustavo Wasa, rampollo dei re Svedesi ed ostaggio presso Cristierno, scappato dalle prigioni in cui ingiustamente lo trattenea, visse sconosciuto nei boschi della Dalecarlia, e lucravasi il vitto travagliando nelle miniere di rame: anima grande, bello d'aspetto, vantaggioso di statura, esce da' suoi ritiri, si annunzia, è seguito dal popolo; batte completamente Cristierno e l'arcivescovo d'Upsal; vien riconosciuto per re, rimette la giustizia e la pace. Peccato che tante belle qualità venissero contaminate dai falsi consigli del suo cancelliere Anderson! Costui lo imbeve delle dottrine di Lutero, per istabilire le quali conculcò la giustizia e l'umanità. Il di lui discendente Gustavo Adolfo, detto il Grande, conquistò l'Ingria, la Livonia, Brema, Verden, Vismar, la Pomerania e fece tremare l'imperador d'Alemagna: diminuiti quindi i poteri di questo, che cedettero in aumento di quello, i regni di Svezia o di Danimarca ebbero il rango competente tra le potenze europee.

254. L'Inghilterra che sotto Errico VII e la regina Elisabetta crebbe rapidamente nella navigazione e nel commercio, con che acquistò molto in politica ed in ricchezze, avrebbe potuto primeggiare; ma lacerata sempre da guerre intestine, o le sue regine ed i suoi re non di rado lasciando la testa sul palco, era ben lungi dal volere ostentare predominio a fronte delle altre potenze europee.

255. L'impero di Alemagna, inferiore in forze ed in ricchezze al monarca spagnuolo, obbligato a sostener continue guerre contro dei Turchi, non d'accordo colla Francia, ed in gelosia col papa, tormentato dal re di Svezia, avea perduto l'antica prepotenza. La Germania divisa in dieci circoli cessò di prestare all'imperadore il giuramento di fedeltà: anzi nel 1519, coll'occasione della elezione di Carlo V, fecesi la prima capitolazione tra i principi confederati e l'imperadore; il che infrenò l'assolutismo di questi, e pose l'impero in equilibrio colle altre potenze.

256. L'Italia, nella quale pretendeano dominare egualmente la Spagna, la Francia e l'Alemagna, finì in questa epoca con liberarsi da tutt'i padroni: divisa in ducati, in repubbliche ed in regni, in mezzo a' quali sta immobile il papa col suo regno pontificio, senza esser forte quanto le altre potenze europee, veniva, per un mistero di cose, da tutti rispettata.

257. Sin dal 1320 Daniele Alexandrowitz trasportato avea in Mosca la sede de'suoi stati, e le Russie cominciarono ad appellarsi Moscovia; ma con non molto felice successo, giacchè veniva continuamente travagliata da guerre interne ed esterne. Estinta la dinastia regnante in Mosca, i Russi nel 1613 elessero ad imperadore un giovanetto di anni quindici della famiglia di Romanow parente dei Czar: costui appellavasi Michele Foederowitz, e vivea con sua madre Maria Iconomasia religiosa in un monastero, la quale ricusossi dapprima, ma cesse dipoi alle persuasioni di un vescovo, che l'assicurò di aver avuto sull'oggetto una celeste rivelazione. Sotto la dinastia dei Romanow appunto l'Impero Russo comincia a prendere un aspetto imponente: tutto però è ancora preparazione; sicchè se ne sta come indolente tra l'oriente e l'occidente, e segue a corroborarsi senza eccitar gelosia.

258. L'Europa dunque in quest'epoca era come l'antica Grecia divisa in tante potenze in equilibrio tra loro, separate dalla politica, ma collegate col vincolo di una stessa religio-

ne: questa circostanza mancante alla Grecia, è propria dei tempi cristiani: essa vieta ai governi tra loro una separazione completa: l'unità della Chiesa che si centralizza nel suo capo, e la sua assoluta autorità sulle coscienze, sono una forza che contiene entro certe forme tutte le potenze sovrane. Vediamo adesso l'attività europea nell'interno, per osservarla infine fuori dei suoi limiti.

259. L'Europa in quest'epoca si moveva progressivamente verso ogni genere di cultura. Già abbiam vedute le crociate porre in relazione l'oriente coll'occidente, sicchè i Greci e gli Arabi introdussero in Europa gusto e scoverte. Caduta Costantinopoli, non pochi dotti Greci trovato asilo in Italia, vi portarono libri e conoscenze. Cosimo de'Medici istigato da Gemisto Pletone istituì l'accademia Platonica, il che fece sorgere le gare delle due scuole Platonica ed Aristotelica; fu questo il primo passo contro la sovranità peripatetica. L'esempio si diffuse, tutta Europa istituì accademie di scienze, tra le quali accademie noi dobbiamo ricordare la nostra Cosentina fondata da Bernardino Telesio, uno dei non volgari oppugnatori di Aristotile, cui oppose non Platone, ma Parmenide. Ricerche di libri antichi, traduzioni, commenti ed illustrazioni, studio esteso delle lingue greca e latina erano le occupazioni generali. L'astronomia, le matematiche, la fisica, la meccanica ebbero in Copernico, Ticone, Galilei i sommi restauratori. Le scuole di medicina accrescevano ogni giorno le scoverte dell'arte salutare; si riconobbe la circolazione del sangue, si valutò la traspirazione, si perfezionò la notomia ec. La storia naturale e la botanica colla scoperta di nuovi paesi, non è a dire quanti ebbe incrementi. Michel Angelo, Raffaello, Palladio offrono chiari argomenti della scoltura e della pittura: come Ariosto, Sannazzaro, Fracastoro, Vida, Camoens, Tasso lo sono per la poesia. I progressi poi della erudita letteratura si possono conoscere in Erasmo, Scaligero, Manuzio, e mille altri. Le scienze ecclesiastiche, e con esse la più scelta e copiosa erudizione scor-

gesi ad evidenza negl' innumerabili scrittori cattolici e protestanti. Machiavelli, Guicciardini, Mariana, e tanti altri fan vedere i progressi della scienza politica. Potrebbonsi ancor nominare Cardano, Bruno, Campanella, e cento altri in filosofia. Insomma l'epoca che ci occupa, è il vero slancio per le arti e per le scienze. Più di ottocento scrittori classici si contano in questo tempo.

260. Quello però che in quest'epoca si è poco osservato, è lo spirito d'insubordinazione diffuso in tutte le classi: ne abbiamo incontrastabile esempio nelle continue ribellioni dei baroni contro i sovrani, e dei vassalli contro i baroni. L'autore della Cronaca danese rapporta non pochi armamenti dei villani contro i signori: nella Germania la guerra detta Rusticana ne offre un esempio, e questo male era comune, dice lo stesso autore. Le cause principali erano: 1. I signori, i quali da una parte vessavano i popoli con oppressioni intollerabili, e dall'altra mal soffrivano il giogo dei sovrani, e ordivano delle congiure ove chiamavano a parte i proprj vassalli, e questi restavano istruiti ed irriverenti. 2. Il soverchio abuso de'governi, i cui monarchi avevano il carattere meno di re, che di padroni. 3. La soverchia ammirazione dei Greci e de'Romani nata dall'immoderato studio delle loro antichità, il che ispirava per la libertà una vera passione. 4. Il libertinaggio regnante nelle case dei signori, fomentato dalle persone dotte perseguitate per opinioni irreligiose e repubblicane, che trovavano presso i signori protezione ed asilo. Coteste case diventavano una specie di società, ove nutrivasi uno spirito d'odiosità contro l'autorità della Chiesa, che riprovava ed impediva il libertinaggio e le opinioni. 5. Quegli uomini perseguitati e dispersi, di cui abbiam parlato nell'epoca precedente, e che lavoravano nel mistero e nel silenzio, fomentavano il malcontento in tutte le classi.

261. La caduta di Costantinopoli produsse un altro effetto. I Greci più istruiti, perseguitati in oriente ed accolti dai signori latini, ispiravano coi loro discorsi i principj del loro

scisma, e l'amore alla indipendenza papale; decantavano i salutari effetti della loro emancipazione dalla tirannia (com'essi la chiamavano) del romano Pontefice: essi pubblicavano la forma democratica della Chiesa; e queste idee corrisposte dalle pregustate idee di Wiclef, indisponeano sensibilmente i grandi proprietari, i quali vedeano con gelosia le ricchezze de' vescovi, dei monaci, e del clero. Questi per parte loro non faceano che accreditare l'irritazione, taluni vescovi precipuamente, ricchissimi, despoti, oppressori, scandalosi, facevano dai popoli odiare nella loro persona la dignità, e per riflesso il papa che li sosteneva. Ridotte in tale stato le cose, non mancava che l'occasione dante direzione convergente a tanti spiriti agitatori: or questa venne.

262. Già fin dai principj di quest'epoca la pubblicazione delle indulgenze per le guerre contro dei Turchi e per la fabbrica del tempio di S. Pietro in Roma, era divenuta in qualche luogo una odiosa questura: i vescovi servivansi di essa, come di mille altri pretesti, onde estorquere danaro dai fedeli: i cristiani illuminati erano dispinciutissimi di tanti abusi, sparlavano, e tanto che le persone probe ed i religiosi prudenti rifiutavano l'odioso incarico di pubblicar le indulgenze. Nel 1517 Alberto arcivescovo di Magonza e Magdebourg trovò all'uopo un frate domenicano, Giovanni Terzel, uomo temerario ed abusivo, che indegnò. Giovanni Staupitz vicario generale dell'ordine agostiniano, parente ed amico della casa di Sassonia, duca di cui era Federico il Saggio, credè soddisfare alla espettazione dei buoni cominciando a combattere contro sì gravi e perniciosi abusi: ed adoperò al proposito un suo religioso dotto, di fervido ingegno, acre ed intraprendente; era questi Martino Luther professore di filosofia e di teologia in Wittemberg. Costui a dì 30 settembre dell'anno 1517 tenne quivi pubblica conclusione; nella quale dagli abusi delle indulgenze passò a combatterne la natura, indi ad alterare la dottrina della giustificazione, e non risparmiò il romano pontefice come cagion principale di tanti mali per l'ambizione

d' estorquere danaro. Questo fu il segnale della ribellione : il fuoco nacosto uscì in ampie fiamme : le sette soffocate sursero, e si coalizzarono; gli errori di Wiclef principalmente dominarono; si negò il libero arbitrio, si spianò la via al fatalismo : il papa si oppose al torrente, questo straripò ; si appellò dal papa al concilio: si negò poi al papa l' autorità di convocarlo: si dichiarò iufine democratico il governo della Chiesa, e subordinato al principe secolare. Questo fatto è una gran causa, e bisogua vederlo bene a fondo.

263. È notabile 1. Che nei principj nessun re fu dalla parte di Lutero, bensì molti dei signori, i quali vedevano nella rivoluzione di costui la sola via di scuotere il giogo dell' imperatore e dei monarchi, come pure di liberarsi dagli odiati precetti della Chiesa relativi alla castità : si proclamò dunque quel principio di libertà di coscienza inconciliabile con qualunque autorità assoluta sia spirituale sia temporale. 2. Lutero nella dieta di Worms del 1521 tenuta contro di lui, sostenne che la sagra Bibbia interpetrata dalla privata ragione del lettore fosse la regola unica della fede e dei costumi : nacque da ciò quello spirito d' esame che assoggetta al proprio giudizio le istituzioni e le dottrine più venerabili, e fa dell' umana ragione il giudice supremo di tutte le cose divine ed umane. Questa teoria nelle mani di Lellio e Fausto Socino, zio e nipote, produsse l' altra di opporre la ragione alla fede, e per conseguenza doversi credere quel solo di che la ragione ne detta il convincimento, il che equivale a nulla credersi : quindi rigettati i misteri della religione, ed al cristianesimo si tentà di sostituire il teismo. Ecco il vero esordio della filosofia moderna, o meglio del filosofismo. Cotesta *sovranità della umana ragione,* il cui prodotto è *scuotere il giogo dell' autorità* (formole orgogliose e temerarie!) dovea generare l' incertezza di tutti i principj, il fanatismo d' opporsi alle idee stabilite, ed il genio distruttore d' innovare ogni cosa. 3. Negata la primazia del papa, la Chiesa manca di un centro, e sorge lo spirito di divisione che mette

la guerra tra le credenze ed i governi, mentre nella sola Germania si sa che le credenze protestanti giunsero sopra le quaranta, ed in Inghilterra se ne contavano trentanove, in parte diverse anche da quelle di Germania. 4. Stabilita la Chiesa Luterana nella Sassonia, e quivi spogliate le chiese ed i monasteri dalle loro ricchezze che si appropriarono al principe, taluni re videro comoda la riforma per crescere in autorità ed in potere; ciò si verifica principalmente nel settentrione di Europa, ove era maggiore l'imperiale influenza: da qui le gelosie di potere tra i governi e la Chiesa, feconde di sciagurate conseguenze. Erano dunque inevitabili le guerre di religione, e nacquero terribilissime. Carlo V per contentare il Papa ordinò l'arresto di Lutero e de' suoi fautori: questa misura strinse fra loro i Luterani per difendersi. Ma dacchè l'elettor di Sassonia Giovanni successore di Federico rese pubblica la Chiesa Luterana, molti altri principi ne seguirono l'esempio; la Germania si divise, i Protestanti ed i Cattolici si posero in piede di guerra: stragi immense, perfidie per ogni dove: intanto le Chiese protestanti si consolidarono, l'autorità pontificia crebbe mercè il Concilio di Trento.

264. Intanto i principj luterani generarono nei loro dottori il doppio impegno di studiare le lingue primitive, e di ricercare le antichità cristiane ed ebraiche: lo stesso impegno svegliossi per reazione nei dottori cattolici, e le scienze ecclestastiche presero un andamento più positivo. Il male prodotto dalla corruzione degli ecclesiastici fece a questi aprire gli occhi: apparvero tra essi uomini sommi che impresero a riformarli: nei regolari proclamavasi la ristaurazione dello spirito antico; gli Alcantarini, i Cappuccini, i Teresiani ne sono esempio. I cleri secolari segregavansi in corporazioni, e sursero le belle ed utili istituzioni delle congregazioni dei preti regolari e dei missionarj, tralle quali l'inclita compagnia di Gesù. Il cattolicismo dunque depuravasi e si perfezionava: il luteranismo, in difetto di vera religione, opponeva i suoi

progressi nelle scienze e nella civiltà: a talchè Melantone ebbe a dire: « La religione protestante è migliore per ben vivere: la cattolica per ben morire. » La gara divien crescente, lo spirito d'innovazione s'impossessa di tutte le classi; scossa così ogni autorità, e fatto ciascuno giudice d'ogni cosa, l'ordine pubblico dovrà sciogliersi, e l'Europa tende a confondersi ed a rimpastarsi.

265. Un'occhiata adesso sull'attività europea fuori i suoi limiti. I progressi che D. Errico infante di Portogallo aveva fatto fare alla nautica, come osservammo nell'epoca precedente, diedero in questa la spinta felice. Bartolomeo Diaz nel 1486 passò il capo di Buona Speranza, e nel 1498 videsi approdare nell'Indie il primo vascello partito dalle coste d'Europa. I portoghesi nascondeano con gelosia le direzioni dei loro viaggi: ma l'Italia che li avea preceduti nella persona del veneziano Marco Polo, ora li avanza in arditezza e fortuna. Cristoforo Colombo, ricusato dai Portoghesi, e secondato dagli Spagnuoli, tenta il primo di valicar l'Atlantico onde giungere più spedito nell'Indie, ed invece nel 1492 s'incontra nell'altro continente: replica i viaggi, e scopre sempre terreno nuovo. Un'altro italiano Amerigo Vespucci più del Colombo felice, continua le ricerche sotto la protezione del re di Portogallo, e nel 1498 s'innoltra nella vasta estensione, scopre seni, promontorj, selve, laghi, fiumi, insomma quel Mondo Nuovo, che impronta del suo nome. La gloria, la curiosità, la ricchezza muove l'attività europea, ed il genio delle scoperte s'impossessa di tutte le nazioni. Elisabetta regina dell'Inghilterra nel 1588 stabilì una Compagnia di commercio, che stese le braccia brittanniche bene addentro in quelle nuove regioni. L'Olanda nel 1602 colla sua Compagnia delle Indie supera l'attività spagnuola, fabbrica nell'isola di Java la città di Batavia, ove mantiene trenta vascelli da guerra di quaranta pezzi di cannone; la qual città è divenuta centro di commercio dell'Europa coll'Asia, ove risiedono cinquemila Chinesi. Il vascello di Magellano

esce dalla Spagna nel 1519, e rientra nel porto di S. Lucaro nel 1522 dopo aver compito il giro del globo. I Francesi uscirono un po' più tardi; nel 1664 venne creata la Compagnia di commercio per l'Indie Occidentali. Cotesto spirito scopritore progredirà senza ristarsi per l'epoche seguenti, e sempre fecondo di nuove conseguenze.

266. La bussola ed il cannone erano i mezzi che sicuri rendeano e facili i viaggi e le scoverte; ma essi non bastavano ad umanizzare i selvaggi e ad ispirar loro l'amore alla vita civile; per questo il più efficace espediente si conobbe esser la religione: e la Chiesa romana spiegò al proposito il suo spirito cattolico. I diversi ordini religiosi creano le così dette *missioni*, che spediscono in tutti i paesi che s'ivan scovrendo: i francescani, ed i domenicani si distinguono nei possedimenti spagnuoli; molti sacerdoti secolari gareggiano nella santa premura: le Indie Orientali e l'America non mancano mai di missionarj, il cui comune carattere è la carità generosa e forte. I gesuiti tra tutti si distinguono: essi per mezzo di S. Francesco Saverio stabiliscono il cristianesimo nel Giappone, e per opera del P. Matteo Ricci lo stabiliscono nella China. Il romano pontefice dirige tutto. Gregorio XV nell'anno 1622 istituì in Roma la celebre congregazione *de Propaganda Fide*, la quale tiene il registro di tutte le missioni, forma alunni all'uopo, ed insegna tutte le lingue. Questo affare è tanto bene ordinato, ed eseguesi con tanto zelo, che il papa non ebbe mai autorità tanto estesa. Nazioni intere delle cinque parti del mondo spedivano ambascerie al capo della Chiesa cattolica per riconoscerlo: che bel contrasto cogl'irriverenti Europei del Settentrione!

267. Erano dunque tutte le nazioni del mondo in comunicazione tra loro: la nautica metteva in comunicazione i materiali: la stampa i pensieri: la religione gli affetti. Tutto il mondo diviene una gran società; l'uomo dilatò il cuore e la mente; tutto tende al generale come nei tempi antidiluviani. Da ciò nacquero molte cose che ancora influiscono sui destini delle nazioni, nè sappiamo ove vadano a terminare. Fer-

miamoci l'occhio per un'istante: 1. Il genio dei viaggi, e di scoprire nazioni novelle ispira la premura di rendere agevole il camino, e chiara la conoscenza dei luoghi e dei popoli: quindi perfezioue progressiva della nautica, dell'astronomia, della Geografia: studio delle lingue antiche e moderne, e ricerche sulle antichità delle nazioni. E comecchè i libri scritti sono insufficienti, lo spirito di ricerca si dirige sui monumenti, medaglie, monete, ruderi di città distrutte, scavi per diseppellirle ec. Tutto ciò influisce naturalmente sui progressi delle arti e delle scienze; 2. Le miniere di metalli preziosi, di cui s'impadronirono gli Europei, accrebbero la quantità della moneta, e se ne minorò il valore: d'altra parte la diversità dei generi coloniali, di cui più del dovere è l'Europa ambiziosa, ha dato un'altra direzione al commercio, accresce l'importanza della marina, ed attira sempreppiù gli Europei fuori i proprj confini; 3. Droghe e generi coloniali o sconosciuti, o scarsissimi, inondano le nostre contrade, e fanno cadere in discredito le piante e l'erbe indigene, discredito sostenuto per proprio interesse dalle nazioni commercianti: da ciò un cambiamento positivo nella farmacia, nei cibi, bevande, e condimenti, nonchè negli usi della vita: quindi nate nuove specie di malattie, ed estinte non poche antiche; 4. La storia naturale e la botanica ogni giorno si arricchiscono di nuove specie, progredisce la geologia, i filosofi montano in orgoglio, ed ammirando soverchiamente la natura, ne perdono di vista l'autore. Questi filosofi viaggiatori, interessati dalla vanità a dir sempre cose nuove, e ad esagerare le proprie scoverte, screditano i costumi, le usanze, e la religione dei proprj paesi: colle lunghe navigazioni si avvezzano alla indipendenza, e portano in Europa lo spirito di disprezzo per tutto ciò che trovano stabilito: quindi l'Europa va inondandosi di costumi ed usanze bastarde; 5. Create fuori d'Europa nuove potenze e governi nuovi, e gli Europei mescolati con tutte le nazioni del mondo, l'audacia dei figli di Jafet invaderà a poco a poco tutti gli spiriti, e

non sappiamo se dopo un certo tempo gli Europei sosterranno la preferenza. I popoli selvaggi si civilizzeranno dapprima; dipoi scuoteranno il giogo europeo, e si governeranno da se: finalmente non saprei se le sorti si cambieranno.

EPOCA NONA

Dalla pace di Westfalia sino alla fondazione di Pietroburgo — Spazio di 55 anni.

268. La pace di Westfalia registrò gli affari d'Alemagna, ordinò le vertenze tra l'imperadore e l'impero, il quale divenne una specie di aristocrazia, nella quale la dieta tenea luogo di parlamento. La guerra dei trent'anni rovinosa e distruttiva cessò diffinitivamente. La Prussia sottoposta precedentemente all'ordine teutonico, fu elevata a regno e data a Federigo elettore di Brandeburgo, che prese il nome di Federigo I. L'Italia perdè per una parte estendendovisi i dritti dell'imperadore: ma da un'altra parte la casa di Savoja ingrandita nella guerra e nella pace, elevossi a dinastia regnante. La Francia vide la sua grandezza sotto Luigi XIV, sofferse molto per le continue guerre di questo grande ambizioso; ma colla pace di Westfalia assicurò la sua estensione e fissò i confini. La Spagna decadde per le intralciate guerre di successione. La potenza turca s'indeboliva ogni giorno, perchè i sultani dedicati al serraglio abbandonavano agli ufficiali subalterni i rami del governo, e la sfrenata licenza dei giannizzeri non conosceva più limiti. L'Inghilterra cambiasi tutta per opera di Cromwel.

269. La pace di Westfalia coi molti beni che produsse, fece nascere pure un gran male, cioè lo stabilimento delle chiese protestanti. Quegli uomini che sordamente maneggiavano dottrine e mezzi per iscuotere ogni autorità, ebbero, per vero dire, un trionfo ed accrebbero le loro speranze. Si menò innanzi il gran ritrovato della gelosia vicendevole

delle due podestà civile e religiosa, per indebolirle amendue: dal che nacque la famosa dichiarazione del clero gallicano del 1682, che limita moltissimo l'autorità del papa, e che tolse alla Francia l'elemento principale della sua grandezza. Le dottrine di Giansenio molto affini al fatalismo dei Protestanti trovarono fautori in Francia, sicchè molti dottori di essa ricusarono d'ubbidire al romano pontefice, appellando come Lutero, prima al papa meglio informato, poi al futuro concilio: le quistioni furono agitatissime, i mezzi poco cristiani; i Gesuiti ed i Giansenisti fecero coll'arte e colla penna una specie di guerra religiosa, la Francia scindeasi in partiti e preparava la sua rovina. Le dottrine di Giansenio han non poco conferito alla fortuna della filosofia di Locke e ad introdurre l'erronea ideologia del secolo decimottavo.

270. Frattanto scosso il giogo dell'autorità, accreditata l'impudicizia come una galanteria, si notano come severe le regole della morale cristiana: le leggi della Chiesa, i decreti dei pontefici si soggettano all'esame privato e si scrive liberamente contro di loro: la libertà di pensare sostituita al pensar retto mette in dubbio ogni cosa, ed alla semplicità della fede fu surrogata una critica temeraria ed intemperante: tutti gli errori ebbero il passaporto, e si vide apertamente sostenuto non il deismo solamente, ma pur l'ateismo: Benedetto Spinoza olandese e Lucilio Vanini napoletano ne sono esempio. Inoltre apparve in varie forme un assurdo e vergognoso misticismo. Lo spagnuolo Michele Molinos col francese Francesco Malaval insegnavano l'illusione dello spirito congiunta coll'uso più turpe del corpo: Ezechiele Meden ed Antonio Zinganella trasformati nell'arcangelo S. Michele proclamavano l'impudenza e l'emancipazione da ogni autorità: Maria terziaria francescana e fra Vivenzio tenevano scuola mistica di proprio genere: un certo bottajuolo, Vener, in Londra erge il vessillo coll'epigrafe: *Vivat Dominus Jesus*, ed invita alla distruzione di tutte le monarchie. Nel medesimo tempo ventilossi pure la questione: *An liceat occidere*

regem tirannum, e libri si scrissero sull'affermativa. Nell'Inghilterra, oltre le 39 differenti credenze protestanti, apparvero due sette più dannose: l'una fondata da Eduardo barone d'Herbert, la cui dottrina era: « Nessuna fede, nessuna credenza: si deve ammettere quel solo che sia nonchè consentaneo alla umana ragione, ma ad essa ovvio ed accomodato. » (anno 1663.) Quasi coetanea fu l'altra dei Quackeri o Tremanti, che insegnava a sua volta: « La natura ingenua e semplice: non distinzione di vesti, non varietà di cibi, non segni esterni di civiltà, non convenienze nè cerimonie; non servi, non padroni; tutti come per natura, così per condizione eguali. » È dunque quest'epoca animata in preferenza dallo spirito settario, cui nell'epoca seguente vedremo degenerare nell'oclocrazia politica e religiosa, congiuuta con una oppressiva oligarchia letteraria.

271. Due fatti di gran conseguenza chiudono quest'epoca. Conquistate da varie potenze europee nell'America settentrionali quelle provincie formanti ora gli Stati Uniti, l'Inghilterra ne cacciò le potenze dominatrici l'una dopo l'altra, e se ne rese padrona essa sola. L'Inghilterra quindi lacerata nell'interno dalle guerre di religione e di politica, i suoi popoli a vicenda or persecutori or perseguitati fuggivano in America, ove quella terra vergine e feconda, ed inoltre separata per immense acque dall'irreqnieta Europa, offriva quiete, libertà e ricchezze. Puritani, Presbiteriani, Realisti, Repubblicani, Ussiti, Anabattisti, Cattolici vi si stabilivano a folla. I Quackeri sotto un lor capo, Guglielmo Penn, che comprò quivi dal governo un esteso terreno, vi si distinsero. Essi fabbricarono la città di Filadelfia sul modello dell'antica Babilonia, che divenne la capitale della Pensilvania, e fu la pietra angolare degli Stati Uniti. Da tutte le nazioni europee le oppressioni dei signori e le persecuzioni faziose sospingevano gente in America, ove, benchè di religione e di pensare discordi, convenivano nella unità della fede in Gesù Cristo e nei precetti della sua carità, sicchè si affratellavano. Sor-

geva quivi dunque un popolo novello, che si componeva della grezza natura dei selvaggi americani e della degenerata civiltà europea: il che formava in esso il doppio sentimento della pace interna e della resistenza al difuori, sentimenti che si confondeano nell'amore del patrio suolo. Questo popolo nascente offre dunque i caratteri di originale grandezza, si farà gigante rimpetto all' Europa.

272. Secondo fatto. Alessio Michaelowitz figlio di Michele nella età di anni sedici ascende sul trono delle Russie, e si propone di migliorarle. Egli il primo pose questo impero nelle relazioni vere colle altre nazioni, non essendo state altre finora che le militari. Spedì ambasciadori in Francia ed in Ispagna, ne ricevè dalla Persia e dalla China; ricusò gl' inviati di Oliviero Cromwel colla risposta di non riconoscere cotesto preteso protettore dell' Inghilterra: questo rifiuto generoso preunuzia a chi sa vedere che la Russia veste la sua aurora colla fierezza e contegno romano. Nel 1676 Alessio muore lasciando tre figli Faedor o Federigo, Giovanni e Pietro. Faedor monta sul trono nella età di anni sedici, non visse che anni sei: nella mira di distinguere il merito, fa bruciare tutti i titoli di nobiltà per crear delle caste nuove e più degne: accolse forestieri atti a perfezionar le arti: muore lasciando il desiderio di se: ma quando una nazione è ne' suoi incrementi, gli uomini sommi si succedono. De' due suoi fratelli, Giovanni d' anni quattordici debole di corpo e di spirito, seco associa all' impero il terzogenito Pietro robusto in entrambi, ma nella tenera età di anni dieci. Ebbe quest' ultimo educazione malvagia in mezzo a giovani licenziosi: ma il giovane principe d' alta mente, vivo e penetrante d' ingegno, e di pensar positivo, non era fatto per la mollezza, si annoja ben presto: scegliesi invece un drappello di cinquanta giovani nobili, ov' egli serve prima da soldato, quindi per i gradi militari ascendendo ne divien capitano: ispira così alla nobiltà russa onore ed interesse per la milizia e per la sua persona. Quest' uomo sempre sotto le ispi-

razioni del genio contiene entro il suo petto tutti i destini del suo impero. Simpatizza con Lefort uffiziale genovese addetto al servizio russo; quest'abile italiano gli fa gustare idee più degne. Pietro nel 1697 spedisce ambasciadore in Olanda quel medesimo Lefort, con cui si accompagna sotto le finte divise di suo domestico: giunto in Amsterdam si arrolla tra i falegnami dell' ammiragliato delle Indie nella costruzione dei vascelli, contemporaneamente attende quivi allo studio delle matematiche, della nautica, della fortificazione, non trascura di frequentar pure le botteghe di tutte le arti, e nulla sfuggiva alle sue osservazioni. Quindi viaggiò per la Francia, per la Germania, per l' Inghilterra; non potè per l' Italia, perchè richiamato in Russia da una rivolta suscitata dalla sua madre Sofia; riesce subito a sedarla, ed intanto ricco di cognizioni e di volontà si applica alla grandezza della sua nazione. Il valoroso Lefort nel 1699 morì lasciando al suo, dirò, allievo una predilezione per gl' Italiani, che non si è più estinta. Sua prima cura fu la marina, ed i Veneziani furono impiegati da lui nella costruzione delle galee. Dichiarasi da se stesso capo della Religione: fissa il computo cronologico secondo l' era cristiana, e dove prima l' anno cominciava dal mese di settembre, lo pose nel primo gennaro. Così apre il primo giorno del 1700 con una specie di giubileo presagendo un'era novella: perciò nel 1703 sull'imboccatura della Newa, tra i laghi Ladoga e Peipus, in una palude ove sorgeano nove isolette abitate da miseri pescatori, Pietro fa sorgere la nuova capitale dell' impero in maniera da recare stupore alle prime capitali del Mondo.

EPOCA DECIMA

Dalla fondazione di Pietroburgo sino alla Rivoluzione francese — Spazio di 90 anni.

273. Quest'epoca, che comprende quasi tutto il secolo decimottavo, è lo sviluppo dei semi nudriti per cinque secoli in seno alle tenebre. L'Europa nell'uscir dalla barbarie lascia sussistere certi falsi principj che metton la discordia tra la ragione e la fede, e la gelosia tra i poteri civile e religioso: il protestantismo rifuse questi principj, e proclamò la sovranità della ragione e la composizione de'due poteri nella sola persona dell' autorità civile. Questa doppia dottrina cambiò la scienza e la politica: gradatamente la teologia dovea cedere il posto ad una filosofia orgogliosa; e per la stessa ragione la scienza politica dovea soppiantare la ecclesiastica polizia. Dunque la filosofia e la scienza della legislazione dovè occupare in preferenza gli spiriti europei.

274. La malinconia dello spirito inglese disperata sotto i continui massacri delle guerre civili condusse all'amore del suicidio ed alla persuasione del fatalismo: il loro amor proprio quindi ebbe interesse di negare l'immortalità dell'anima e la vita futura: dunque il genio miscredente venne dall'Inghilterra. Hobbes lo portò in Francia assieme con Carlo II; quivi le corti dei signori erano officine di libertinaggio, e là Gassendi procurava di giustificar la filosofia d'Epicuro accreditandola nelle conversazioni, e vestendola della voluttuosa gentilezza francese: si gustò la bella idea di conciliare la voluttà colla saggezza, e la spiritosa incredulità entrò com'elemento di galanteria: così l'epicureismo divenne in Parigi la piacevole e cara filosofia di moda, che lo stesso Carlo II riportò nel suo paese. Se queste dottrine si fossero professate in dettaglio, l'autorità vigilante della Chiesa le avrebbe disperse: ma le sette nemiche d'ogni autorità trovarono in esse

un mezzo di pervenire allo scopo. Coteste sette diverse di numero e di forma si coalizzano in clandestine società, e divenute corpo morale si accreditano sotto le speciose divise di filosofi: i signori trovando in coteste società speranze e mezzi di liberarsi dalle odiate leggi della continenza, le proteggevano: ed i sovrani vedendo nella nuova scienza della legislazione la strada conducente alla emancipazione del potere ecclesiastico, fecer plauso incautamente alle pericolose dottrine.

275. Tutto ciò concepito e portato lentamente per qualche secolo, nato nell' epoca precedente, nel secolo decimottavo crebbe e si fe' adulto. La sovranità della ragione giunse fino alla impudenza: ogni giovane che poteva scrivere, credeasi il censore nato delle idee ricevute: gli abusi della Chiesa, il dispotismo del papa, la tirannia dei re eran gli argomenti familiari che davano il tuono ai begli spiriti: non si potea esser buon pensatore senza esser libero sprezzatore delle due autorità: la stessa filosofia si credette incatenata dai principj i più evidenti; Locke avea rigettato perfino il principio di contraddizione; essa negò tutto e si credette libera; sicchè cominciò dalla sensazione, e ben presto ridusse tutto a sensazione, anche la morale. Portalis osserva inoltre, che laddove i filosofi antichi restringeano le loro lezioni alla morale dell' individuo ed alla non curanza delle umane grandezze, sicchè quelle scuole induceano ad una specie di separazione dall' umano consorzio, i filosofi moderni per l' opposto, lasciate le vane speculazioni, sonosi applicati a migliorare le arti, le industrie, l' agricoltura, l' economia pubblica, la navigazione e la legislazione, abbandonando alla Religione la morale dell' individuo: essi quindi hanno occupato la magistratura e la reggia; e sistemati in corporazioni, o come amano chiamarsi, società, son divenuti una vera potenza abbastanza orgogliosa per trascurar la speranza di pervenir essa sola a governar il Mondo. Cominciarono dalla pubblica opinione, e giunsero a governarla con imperio: giornali, enciclopedia metodica, teatro, libertà di stampa, maneggi ed

astuzie, e si composero in una vera oligarchia letteraria, di cui Voltaire, d'Alembert, Diderot erano come il magistrato supremo: davano così la direzione ai pensieri, e volgevano lo spirito pubblico contro ogni superiorità, non esclusa la paterna, e contro tutte le istituzioni e le idee stabilite. Democrazia pura, e puro deismo. Prima causa distruttrice.

276. Seconda causa di simil natura: l'ambizione dei sovrani. Essi invasati ancora dal filosofismo, e governati invisibilmente dalle sette, spogliavano a grado a grado la Chiesa dei suoi beni e dei suoi dritti, pretendendo ridurla ad un'ente puramente spirituale. Il parlamento di Francia si opponeva in mille guise alle disposizioni del Papa. Giuseppe re di Portogallo faceva lo stesso ad istigazione del marchese di Pombal. Giuseppe II usurpava ogni giorno la giurisdizione dei vescovi, giunse alla pretesa di tor loro l'educazione degli ecclesiastici, abolendo i seminarj diocesani, e stabilendo i seminarj generali sottoposti alla sua giurisdizione. Il gran duca di Toscana avea licenziato il nuuzio da' suoi stati, e di accordo col suo fratello, l'imperadore, fece fare da Mr. Scipione Ricci l'iniquo sinodo di Pistoja. Il marchese Tanucci in Napoli promoveva con non minor zelo simili ostilità. Federico II re di Prussia si gloriava d'esser filosofo, e fece da' filosofi comporre l'antireligioso codice che non ebbe poi tempo d'approvare. Tutti poi ebber tolto alla Chiesa il dritto d'acquistar beni fondi: s'ingerivano nelle professioni monastiche, e nella elezione dei vescovi, ai quali inceppavano l'esercizio della giurisdizione, abolendone anche il foro. Questa specie d'emancipazione dalle influenze della Chiesa soggettava i sovrani alle influenze filosofiche, i quali riordinavano la legislazione civile, astrazion fatta dal cristianesimo e dalla vita futura: e poichè la legislazione civile d'Europa era nata per opera del cristianesimo, e si credea crescer sotto l'ombra di lui l'europea civiltà, i sovrani si trovarono nell'impegno di perfezionare in opposizione della Chiesa il viver civile; così l'opera dei filosofi divenne ad essi più necessa-

ria: i piaceri sociali tenner luogo di scopo nella nuova legislazione, e le donne dominarono nella società. Dunque l'utile sociale fu dai gabinetti surrogato al giusto ed all'onesto; ed all'estinta coscienza pubblica, la politica: era dunque naturale la diffidenza e l'odiosità dei sovrani tra loro, la mala fede nei trattati, l'ambizione senza limiti e senza freno. Tali principj spiegano la condotta dei governi nel secolo XVIII.

277. La successione al trono di Spagna, affare per se stesso semplice, accese il fuoco in tutta l'Europa: l'imperadore pretendea quel trono per Carlo arciduca d'Austria, Luigi XIV re di Francia pel duca d'Angiò suo nipote, il quale ne prende possesso sotto il nome di Filippo V; l'imperadore Leopoldo fa annullare il testamento del re in virtù del qnale il duca d'Angiò pretese succedere, e nel 1703 dichiarò per re delle Spagne l'arciduca Carlo; il quale venne riconosciuto dall'Inghilterra, dall'Olanda, dal Portogallo, ed infine anche dal Papa: a tutto ciò si oppose la Francia coi suoi alleati, e la guerra divenne generale: la politica di Luigi XIV fece accorte le altre potenze delle conseguenze che sarebbero risultate se alla potentissima casa d'Austria si aggiungessero i vasti dominj spagnuoli, sicchè raffreddandosi gli alleati dell'imperadore, l'arciduca Carlo che per la morte del padre e del fratello era nel 1711 succeduto all'impero, conchiuse nel 1713 la pace d'Utrecht sottoscritta da quasi tutte le potenze europee. Pace tanto solenne fu rotta l'anno medesimo per parte dell'imperadore, e la povera Italia si allaga di sangue: l'abilità di dne sommi uomini, il principe Eugenio per l'Austria ed il maresciallo Villars per la Francia, rese prima incerta la fortuna della guerra; la termina colla pace di Bada in Elvezia nell'ottobre del 1714: in essa rimasero a Filippo V le Spagne e le Indie; all'imperadore i Paesi Bassi spagnuoli, i ducati di Milano e di Mantova, i regni di Napoli e di Sardegna (giacchè la Sicilia era per i maneggi inglesi ceduta al duca di Savoja.) Nell'anno se-

guente l'imperadore coi Veneziani è nuovamente in guerra contro il Turco; il Papa vi prende parte: le armi cristiane sempre superiori prometteano felicissimi risultamenti. Quando Filippo V, per le suggestioni del cardinale Alberoni, allestita una flotta, figurando di dirigerla contro i Mori, assale ed occupa la Sardegna e la Sicilia, violando così, senza ragione, i trattati di Utrecht e di Bada. Fu dunque l' imperadore obbligato a conchiudere col Turco nel 1718 la pace di Passarovitz: dopo cui fe' parte della quadruplice alleanza fermata in Londra l'anno medesimo tra esso, l'Inghilterra, la Francia e l'Olanda, ove si stabilì che D. Carlo primogenito d'Elisabetta Farnese seconda moglie di Filippo V divenisse duca di Parma e Piacenza, e di Toscana, nell'evento che quei due sovrani mancassero di prole maschile: che Cesare prenderebbe la Sicilia, cedendo la Sardegna al duca di Savoja. La guerra dunque continuò contro le Spagne e suoi alleati; finalmente nel 1720 Filippo accedè alla quadruplice alleanza, e la pace si rassodò col trattato di Vienna del 1725, ove si approvò la Prammatica sanzione, nella quale si chiamavano a succedere nei dominj della casa d'Austria, in mancanza di maschi, anche le femmine. Ora nel 1733 Cesare collegato colla Russia s'impegna di sostener nel trono di Polonia Federico augusto elettor di Sassonia in competenza di Stanislao-Leczincki suocero del re di Francia: in questa lizza entrarono pure i re di Spagna e di Sardegna; e l'Europa nuovamente in guerra: stragi sanguinose dappertutto: e quel D. Carlo figlio di Filippo V occupò nel 1734 il regno di Napoli, l'anno seguente la Sicilia, ove in Palermo fu coronato re sotto il nome di Carlo III: nel quale anno la pace restaurossi col trattato di Vienna. Ma nell'anno vegnente per la morte del principe Eugenio le ostilità ricominciarono tra il Sultano e Cesare, il quale ad onta di tanti trattati ed alleanze rimane solo: sicchè, perdute molte provincie, gli convenne segnare una pace svantaggiosa; di che il povero Carlo VI per rammarico nel 1740 morì: e

le guerre di successione si riaccesero: la Prussia, la Boemia, la Baviera, la Francia, la Spagna, tutte per interessi diversi contrastavano a Maria Teresa d'Austria figlia di Carlo VI la successione all'impero: gli Ungari la sostennero; gl'Inglesi si fecero dalla sua parte; i trattati come non esistessero; a talchè dir solea il principe Eugenio: « Valgono più centomila uomini che centomila trattati. » Otto anni di guerra accanita turbò per tal causa l'Europa: il trattato d'Aquisgrana segnato pure da quasi tutte le potenze nell'ottobre del 1748 ridonò la pace, che noi vedremo ben presto cambiarsi in ostilità peggiori, perfidie e tradimenti. Gli esposti fatti non lasciano dubbio sulla influenza distruttiva dell'andamento nuovo dei governi d'Europa.

278. Terza causa distruggitrice: La politica inglese. Napoleone giudiziosamente definivala: « Una compagnia di negozianti con tutti i vizj dei negozianti » il monopolio, l'invidia, la frode. Ciò non va inteso della nazione per tanti titoli stimabilissima, ma della oligarchia dei lordi nemica in allora egualmente del popolo inglese e del suo re. Questa oligarchia per sostenersi avea bisogno di far odiare la nazione brittannica da tutte le potenze del mondo, e ne trovava l'elemento nelle condizioni vitali della nazione medesima. La prosperità di questa nazione sta tutta nel commercio: quindi la cosa pubblica è marina, arti, manifatture, a perfezionar le quali abbisognano tutte le scienze: e per ismaltirne i prodotti fa duopo impedire i progressi delle altre nazioni, screditarne le manifatture e le industrie, e rovinarne il commercio. Trovava dunque tutti i suoi vantaggi in minar discordie, e poi farsi dalla parte del più debole, onde ottener da questo dei compensi, ed arrestare i progressi del più forte: l'epoca che ci occupa, segue ad offrirne argomenti. Anna, in pregiudizio dei legittimi successori, chiamata dai lordi a regnare, nel 1702 si mischia nella guerra di successione spagnuola, e contro la fede dei trattati stipulati pria dagl'Inglesi colla Francia, si fa contro di questa

per sostener Carlo d'Austria. Giorgio I della casa di Brunswick, che contro le leggi successorie della stessa Inghilterra, i lordi posero sul trono, nel 1726 rubava i possedimenti spagnuoli in America: amica colla Francia per la quadruplice alleanza, incrocia le coste della Spagna per arrestarne la grandezza, rovinarne il commercio: e colla Olanda, depredava di questa per quanto poteva i possedimenti dell'Indie e dell'America. In un momento di tregua spedisce nel Baltico una flotta a tormentare la marina nascente della Russia. Fomenta le guerre di successione dell'impero, e per opporsi all'ingrandimento dei Borboni, sostiene Maria Teresa contro la Francia e la Spagna. Frattanto che alimenta le guerre in Europa, ed obbliga così gli eserciti delle potenze a stanziare nel continente, ella colle sue flotte ne depreda nelle Indie e nell'America l'un dopo l'altro i domiuj, onde trarre essa sola il profitto dei generi coloniali. Dipoi che le case d'Austria e di Borbone furono in pace, l'Inglese per dividerle suscita la casa di Savoja, cercando tutti i mezzi d'ingrandirla: non riuscendo in questo, ove poco prima aveva fatto la guerra alla Prussia per favorir l'Austria, accedè in Aquisgrana alla pace comune; dopo la quale, collegato colla medesima Prussia segretamente nel 1755, senza rottura, senza occasione, senza dichiarazione di guerra, invade le terre de' Francesi nell'America settentrionale. Posta così la discordia nuovamente in Europa, e debilitata l'Austria coll'ingrandimento della Prussia, volge le sue mire contro i Borboni che già occupavano i troni di Francia, di Spagna, di Napoli, ed il ducato di Parma e Piacenza: questi d'altronde nel 1761 fecero il famoso patto di famiglia contro quel corsale coronato, il quale però senza moderarsi, toglie alla Spagna l'isola di Cuba e le Filippine; e nella minorità di Ferdinando IV re di Napoli, come anche dopo, tiene schiavo quel regno obbligandolo a venderle i prodotti grezzi, ed a ricevere le sue manifatture, inoltre dissolvendo fino i concepimenti di commercio e di marina. Dopo due anni finge

animo di pace, e sottoscrisse colle altre potenze in Parigi un trattato col quale assicurò le sue depredazioni.

279. Orgogliosa la potenza brittanica per l'esito della sua politica, dopo aver ingannato i coloni americani con vantaggiose promesse onde sottrarli al dominio europeo, nell'anno medesimo (1763) in cui sottoscrisse la pace in Parigi, emana il famoso atto detto *Timbre* contro i privilegi degli Americani medesimi, per opprimerli dopo averli soggiogati. Ora ecco uno dei tratti sublimi dell'ordine delle cose: la malizia umana prospera ne' suoi successi, produce l'effetto contrario alle sue pretese, e l'ordine rinasce dalla consumazion del disordine. La Spagna, il Portogallo, la Francia e l Olanda soggiogano barbaramente gli Americani: gl'Inglesi spogliano queste potenze dai loro acquisti, e consumano il sagrifizio degli Americani: questi scuotono il giogo, ricusano d'ubbidire alla crudele madre-patria: comincia la provincia di Massa-Chusset-Bay nel 1775 ad erger lo stendardo della libertà: il lampo scosse tutti gli altri stati dell'America settentrionale, che si uniscono in governo federativo. Quelle potenze che prima soggiogate l'aveano, principalmente la Francia e la Spagna, diventano i difensori della lor libertà: sicchè dopo otto anni d'ostinata guerra, l'americano Beniamino Francklin conchiuse nel 1783 il trattato, nel quale gl'Inglesi medesimi riconoscono l'indipendenza degli Stati Uniti. L'esempio è troppo luminoso per non essere imitato: quindi si prevede dover fra non molto tutta l'America liberarsi dalle straniere dominazioni. Intanto vediamo che la potenza degli Stati Uniti cresce tranquilla in seno ad un clima simile a quello d'Europa, accoglie ed affratella gli emigrati d'ogni nazione europea, di cui odia i governi ed abbraccia la religione; culta fin dal suo nascere, e che raddoppia quasi in ogni ventennio la sua popolazione, offre alle cause distruggitrici d'Europa una soggezione significantissima.

280. Non meno positiva ma di maggior conseguenza cresceva pure l'altra potenza dalle Russie. Il genio di Pietro

il grande vide tutt' i vantaggi della sua situazione. Dominatore su di una estensione continuata pel settentrione dei tre continenti, vasta quanto la nona parte di tutta la terra, con due mari interni, il Nero ed il Caspio, contro cui l'Inghilterra non può, lega nel suo scettro il Mondo antico col nuovo. A ridosso dell' impero Turco, del Cinese, della Persia, delle Indie, degli Stati Uniti, è ai quattro primi superiore per la cultura e per la tattica europea, col quinto è in amichevoli comunicazioni, nè sappiamo quali congiunzioni possano avvenire. Pietro intanto fra venticinque anni crea milizie e fortificazioni in terra, e nelle acque una formidabile marina di 40 vascelli e 400 galere: benchè separato dal cattolicismo, è però cristiano e fa rispettare il cristianesimo, sicchè tiene lontano dal suo impero lo spirito miscredente che turba l' Europa. Biblioteche, tipografie, collegi, cattedre per tutte le scienze e per tutte le lingue, accademie, università, giardini botanici, osservatorj, scuole nautiche, legislazione, polizia vigilante, preventiva e non vessatoria, saggia amministrazione, accorta ma non dolosa diplomazia, a tutto provvide il gran principe, e con una efficacia che imprime ai posteri le tracce del suo spirito; in modo che con raro esempio quattro donne di seguito imperatrici dopo di lui continuano la grande opera con successo. Caterina tapina villanella, piena però di grazie, di spirito e di bellezza, è introdotta in casa di un probo ecclesiastico a far compagnia a due sue giovanette. Ella profitta della opportunità per coltivarsi ed erudirsi: la morte del suo benefattore la rimena nel tugurio; raminga e smarrita per mille peripezie perviene a divenir sposa di Pietro il grande, a cui salva la vita, l' onore e l' impero colla sagacità de' suoi consigli e colla grandezza dell' animo suo: consorte de' pericoli dell' imperadore, viene ella coronata imperadrice, e continua così bene la persona del defunto marito, che le Russie credono lo spirito di questo trasfuso nell' anima di quella: solito prodigio delle grandi fortune. Anna riduce al dovere il Gran-

signore, e riceve le ambascerie della China e della Persia che richiedono la di lei amicizia. Elisabetta visse e morì celibe, rispettata e temuta entro e fuori dell'impero: i filosofi europei parlano e scrivono di umanità ed operano da cannibali: Elisabetta fa voto di serbar la vita a tutti i condannati capitalmente durante il di lei regime, e lo mantenne, col prodigio di non debilitar perciò la giustizia, nè di compromettere la pubblica tranquillità: paga con proprio danaro i debiti di 25,000 infelici che languivano nelle carceri, e con tanti meriti muore (anno 1762). Qual differenza tra queste due imperadrici e le due regine d'Inghilterra di simil nome! Caterina II non si fece burlare come i sovrani d'Europa, dai filosofi radunati per la redazione di un codice: ella licenziò cotesti astratti e furbi legislatori, regolandosi con principj migliori: mantenne la prosperità della sua nazione, ne favorì i progressi, sostenne molte guerre che fe' terminare con vantaggio.

281. Superiore a tutte le altre cause conservatrici d'Europa è l'influenza e la condotta del Papa. Questi non prende parte alle guerre dei sovrani, non s'ingerisce negli affari politici, ma guarda con avvedutezza somma gl'interessi della cattolica religione, i costumi dei cristiani e la dilatazion della fede. Le missioni prosperano in preferenza nelle due Americhe, nella China, nel Giappone, nelle Indie, ed in tutti i paesi che si vanno scoprendo: l'Armenia, la Persia, Siam, l'Africa stessa non n'è priva: i cattolici in tutte le contrade del mondo guidati da zelanti Sacerdoti, preseduti da santi e dotti vescovi, sotto governi pagani, esposti a mille disastri e non di rado al martirio, e che intanto il lor numero è in aumento giornaliero, sicchè si contano nelle varie regioni a migliaja ed a milioni, di condotta irreprensibile, offrono uno spettacolo quanto consolante per la chiesa, altrettanto atto a confondere la volontaria cecità dei miscredenti Europei. La conversione degli eretici è un altro oggetto di considerazione. I sacerdoti cattolici mischiati coi protestanti e cogli scisma-

tici, sotto differenti divise, e pieni dello spirito di Gesù Cristo, richiamano cotidianamente nel seno della madre-chiesa gente volgare e personaggi sommi. Nel 1707 la principessa Elisabetta Cristina di Brunswich si fa cattolica e sposa l' imperador Carlo VI: nel 1710 l' avo di costei Antonio Ulrico ne seguì l' esempio, e poco dopo anche le due sue figlie: nel 1712 Carlo Alessandro duca di Wittemberga: la casa elettorale di Sassonia fonti del luteranismo, rientrarono in seno alla verità: i Landgravj d' Assia-Rhinfels nel 1725 fecero lo stesso. Sarebbe lunga la lista di simili conversioni. L' Irlanda è divenuta quasi tutta cattolica: la Scozia, la più tenace del calvinismo, ne conta in seno più di duecentomila: e Londra stessa vedesi in grembo molte scuole cattoliche fiorire. Finalmente lo zelo dei Papi non è meno efficace a conservare tra i fedeli la purità della fede e dei costumi. Senza mai farsi illudere dalle astuzie dei filosofi e dei politici, ha scoperto sempre l' errore, lo ha proscritto: ed un accurato indice di libri perniciosi avverte i fedeli a fuggirne la lettura, nè lasciasi da' riguardi o da timore alcuno superare: i libri di Giansenio, di Quesnell, di Bajo, ed ultimamente il Sinodo di Pistoja, ne offrono chiari esempj. L' immortale Benedetto XIV vede a fondo ed a tutto provvede: istruisce i vescovi con dottissime bolle, ne regola le assemblee con appositi trattati, ne punisce i trascorsi: non appena lo zelo dei missionarj condiscende soverchio ai mandarini chinesi, che egli lo sorregge co' suoi provvedimenti: procura di fare sparire le gelosie de' due poteri con prudentissimi concordati: mette in fine la scure nella radice temperando la libidine dei signori coi matrimonj di coscienza e condannando solennemente le società clandestine molle potente di tutto il male, il che prima di lui aveva pur fatto Clemente XII nel 1738.

282. Diffidato il filosofismo settario d' accoppar la chiesa, concepì il disperato mezzo d' assassinar i sovrani, col doppio scopo di mettere nelle mani di se medesimi la somma di

poteri ove il colpo riuscisse, od in mancanza imputarlo alla chiesa e così accendere contro di essa l' odio de' re. Eccone i fatti. Nel 1757 il sicario Tommaso Roberto Francesco Damiens colpisce con uno stile Luigi XV re di Francia, e si fa sparger voce d' esser ciò avvenuto per maneggio degli ecclesiastici. Nel 1758 vien tirato colpo d' archibugio a Giuseppe Emmanuele re di Portogallo, ed il suo ministro marchese di Pombal lo fece imputare ai gesuiti, i quali perciò con decreto vennero da quel regno espulsi. Il re di Polonia subisce la stessa perfidia: e quello di Svezia dalle ferite sen muore. Tanti attentati macchinati dalle sette e da esse sempre attribuiti ai gesuiti od alla dottrina dei gesuiti, ottennero finalmente che il papa Clemente XIV nel 1773 decretasse lo scioglimento di quest' ordine; ed il meraviglioso si è che questo papa venne principalmente istigato dai re Borboni, cui accedè poco dopo l' imperadrice Maria Teresa. Le Russie accolsero la fuggitiva, utile ed innocua società.

283. Tante vittorie rendeano orgogliose le sette: mancava però un genio infernale più di unità, di malizia e di vigore per tentare un colpo decisivo; e questo venne nella Baviera: era Spartaco Weishaupt professore di dritto in Ingolstadt: costui nel 1776 fonda l' Illuminismo, scuola della più consumata malizia: la scienza dei mezzi emancipata dalla onestà e dalla giustizia è il fondo della setta: il liberarsi da ogni autorità e da ogni dipendenza n' è l' ultimo fine: il *patet exitus,* cioè il suicidio n' è il mezzo estremo: il furbo fondatore ha di mira principalmente la gioventù studiosa, e la sua professione comodo gliene somministra. Il principe Ferdinando di Brunswich gran maestro dei Liberi-Muratori tenea in Wilhemsbad un assemblea generale; il barone Knigge principale adepto di Weishaupt pensa di profittarne, e riesce tanto bene che rifonde tutte quelle varie sette nel suo Illuminismo: la filosofia non tardò ad associarvisi: concentrato così tutto lo spirito distruggitore nella profondità ale-

manna, fermentato dal fuoco francese, nacque il vulcano, che eruttò la rivoluzione orrenda.

284. Luigi XVI nel 1774 in età di venti anni, per la morte dell' avo, ascese al trono di Francia; quattro anni prima sposato avea Maria Antonietta arciduchessa d'Austria figlia di Maria Teresa: il filosofismo dominante in quel regno ed introdotto nella corte per opera di madama Pompadour favorita di Luigi XV, circonvenne il giovine principe e lo indusse a sostenere gli Americani nella causa della loro indipendenza; il che finì di depauperare l' erario pubblico e fece gustare alle truppe francesi le idee della mal' intesa libertà. Intanto l' illuminismo aveva invaso Parigi, ed occupa il ministero dell' inesperto principe, sicchè il ginevrino Necker è preposto alle finanze, che astutamente rovinava col solito mezzo di speciose teoriche e cattive pratiche: il debito pubblico cresceva e la nazione screditavasi: il testatico che non toglieva la penuria, eccitava il malcontento per le sorde pratiche dei giacobini abbastanza popolarizzato. Ad insinuazione dei ministri, Luigi XVI s' induce a convocare prima il Parlamento, poi l' assemblea dei Notabili; infine gli stati-generali, che dal 1614 non si erano convocati mai più: questi stati partivansi in tre classi: clero, nobili, popolo sotto il nome di terzo stato. I maneggi di Mirabeau fecero raddoppiare il numero dei votanti di quest' ultimo; quindi per l' identità del luogo, confusi i tre stati in una sola assemblea (la quale per un colpo di mano assunse le divise ed il nome d' assemblea nazionale) si decretò permanente, rappresentativa di tutta la nazione francese, divisa dal re che fece citare in sua presenza a giustificare la sua condotta. Dichiarò abolita in Francia la dignità reale; il governo una repubblica: Luigi XVI dichiarato decaduto dal trono e reo di morte, nel gennajo del 1793 venne in mezzo Parigi decapitato. Questo fatto in apparenza trionfante per le sette e per le nuove dottrine, cambia l' andamento delle cose.

EPOCA UNDECIMA

Dalla Rivoluzione francese sino al presente anno 1839 — Spazio di 46 anni.

285. Nessun creda l'Inghilterra non aver avuto parte nella rivoluzione francese: son troppo visibili le somiglianze di questa colla inglese del 1688 per poterne dubitare. Nel 1788 la Gran Brettagna celebrò l'anno secolare della sua, come si ama appellarsi, Regenerazione politica, ove non pochi entusiasti francesi intervennero. Nel 1792 in quella capitale istallossi la segreta società, detta *Società corrispondente di Londra,* la quale effettivamente corrispondeva coll' Irlanda e coi giacobini francesi: era essa incaricata di popolarizzare l'insurrezione e l'ateismo; all'oggetto spargeva in tutte le classi i due libri dell'inglese Tommaso Payne: *Dritti dell' uomo — L' età della ragione.* Cotesto Payne stava in Parigi da qualche tempo, e nell'epoca della rivoluzione meritò di sedere nella convenzione nazionale. Vero è che il governo nel 1798 prese delle misure rigorose contro questa società, cioè dopo d'essersi di essa servito ad accendere il fuoco in quella nemica nazione. Si dice d'altronde che il governo inglese sostiene sempre due personaggi: l'esteriore e politico, e questo serba cogli altri governi i principj d'equità; ed il segreto, il quale opera per mezzo de' suoi agenti, contro cui apparentemente procede allorchè gli conviene contentare le diplomatiche esigenze. L'Inghilterra dunque fomentava sordamente la rivoluzione, mentre in aperto alleata delle altre potenze corse pure a dilaniare il regno di Francia per ottenere il suo brano.

286. Frattanto i demagoghi francesi, infranto lo scettro reale, mostrarono apertamente il genio distruggitore. Libertà, Eguaglianza, parole magiche: la prima seduceva i proprietarj colla lusinga di liberarsi dalle due podestà: la seconda faceva sperare ai popoli l'eguagliarsi ai signori. Ogni vincolo

della società umana sembrava un ostacolo ingiurioso da superare: si dichiarò solubile il matrimonio: liberi i figli dalla patria podestà: tolto il freno delle leggi: casse le forme delle azioni civili: abolite le distinzioni di ceto e di nobiltà, ed i titoli d'onorificenza: sciolte le corporazioni religiose: annullati i voti claustrali: vietato ogni vestimento ecclesiastico: soggettato il clero ad una costituzione civile, e sul rifiuto, condannati alla deportazione: permesso ai preti l'accasarsi e forzati al servizio militare: rifiutata la religione cristiana ed aperto l'accesso ad ogni culto: l'era cristiana cambiata in quella della repubblica, e la settimana in decade. La Francia dunque divenne un aggregato di oppressori ed oppressi senza freno. Le forme provvisorie di governo che succedeansi, non erano atte ad arrestare il torrente, poichè i principj medesimi ch'elevate le avevano, sospingeanle al precipizio. Quindi per sette anni questo regno non offrì che scene continue d'orrore e di sangue: si videro figli gloriarsi del parricidio, e sulle punte delle picche portar per le strade di Parigi le teste cruenti dei genitori.

287. Le case d'Austria e dei Borboni, sul motivo di vendicar la morte del re lor congiunto, e per arrestare il contagio rivoluzionario, mossero grossi eserciti. Paolo imperador delle Russie spedì pure il vecchio generale Souwarow con 80,000 uomini, colla sincera intenzione di difendere, com'ei diceva, la causa dei re; ma accortosi delle sinistre intenzioni dei sovrani, desistè solennemente. Ecco l'iniziativa della missione dell'impero russo su i destini di Europa. Intanto il procedere dei sovrani eccita l'orgoglio nazionale dei Francesi, i quali sentono meno le piaghe interne che l'onta di rendersi schiavi dello straniero. Errore fatale! Che sarebbe avvenuto della Francia se i sovrani, invece di tentar di occuparla, avessero adottato il contegno di custodire i proprj regni, abbandonarla a se stessa? Ed in tale ipotesi, quale fortuna avrebbe fatto Napoleone?

288. **Questo giovine italiano, *corso di nazione e di carattere,* come lo definì uno de' suoi istitutori, vide il doppio errore delle sette e dei sovrani, lo vide nelle sue conseguenze sullo spirito pubblico, e ne dedusse le speranze del proprio ingrandimento.** Istruito nella storia antica ed in quella del suo secolo, ed esatto calcolatore, conosceva che un popolo disciolto per civiltà degenerata, si getta facilmente tra le braccia di un potente che abbia saputo ispirargli fiducia: che il carattere francese depresso da potenze straniere ed indegnato, esigeva un capitano abile che diretto ne avesse la reazione, ed egli sentiva quest' abilità in se stesso: che lo spirito republicano, ammaliato dalle idee fastose delle republiche greca e romana, era in Europa il fanatismo predominante: che i popoli europei in massa erano attaccati al cristianesimo, non così in dettaglio; anzi erano irreligiosi quei che giuocavano l' opinione pubblica: che tutta l'Europa moderna era da cima a fondo costruita per le influenze della religione cristiana, il cui sommo pontefice conservava tuttora un potere morale trascendente sulle popolazioni, e che il clero nell' insieme componeva una vera potenza molto temibile: che in conseguenza l' unico mezzo d' indebolire queste due potenze era il dividerne gl' interessi: che le dinastie regnanti, ammollite, ignoranti e superbe, fatte zimbello dei filosofi, si erano screditate egualmente presso i popoli che presso la Chiesa romana. Ingegno attivo, vasto e profondo, concepisce il suo piano impenetrabile, e da forte lo esegue.

289. Alla testa delle truppe francesi che conduce fuori i confini, investe le potenze straniere con tal impeto ed ordine insieme, che i sovrani si spaventano e le armi francesi copronsi di onore. Fa la guerra a nome della republica, e questo nome in allora magico esalta le speranze in altre nazioni; la Francia si getta tralle sue braccia, e tutte le sette sperano in lui; le nubi della sua gloria confondono le menti, la causa pubblica s' identifica cogl' interessi di questo personaggio, e la *Rivoluzione francese divenne uomo,* giusta la

espressione di un bello spirito. Coi proclami pieni di fuoco republicano, che segretamente faceva spargere, e coi segreti maneggi delle sette, egli preparava la strada alle sue vittorie: l' abolizione del governo feudale era un' esca che piaceva a tutti: ne risultava che i sovrani nel prender le armi contro la Francia, vedeano i proprj sudditi armarsi contro di loro, e perdeano il proprio terreno prima di occupar l' altrui. Napoleone intanto ebbe l' accortezza sin dal principio delle sue vittorie di organizzare la republica Cisalpina, argomento visibile della sincerità delle sue intenzioni, esca allo spirito italiano e fronte contro l' Austria. La Francia però gloriosa al di fuori, gemeva al di dentro lacerata dalle fazioni; priva di giustizia ed ammiserita si volge a lui; e l' uomo accorto imputa il male alla mancanza di governo. Di concerto col direttore Sieyes e con un gran numero di deputati, nel novembre del 1799 si accinge dunque a dare alla Francia una forma di governo, la quale da una parte mostrasse le forme della romana repubblica, e producesse effettivamente la tranquillità e la giustizia; ma d' altra parte preparasse la propria sua esaltazione: il nuovo governo così formossi di un senato e di tre consoli, de' quali naturalmente Napoleone fu dichiarato il primo: non ci volle molto a far che i due consoli Sieyes e Roger-Ducos dessero la lor dimissione per venir rimpiazzati da Cambacerès e Lebrun, i quali servivano a Napoleone d' interpetri presso i due partiti republicano e realista, i cui interessi sperava egli di confondere nella sua persona: governa egli dunque la Francia con autorità quasi assoluta sotto il titolo di primo console; così apresi il secolo decimonono. Or da qui comincia il cambiamento di spirito in Europa, e per consenso in tutto il Mondo.

290. Un beninteso governo dà alla Francia la giustizia e la tranquillità: il concordato col papa Pio VII nel 1801 le ridona la religione perduta: il trattato d' Amiens nel marzo 1802 la mette in pace coll' Inghilterra, la Spagna e la repubblica Batava (col Russo era di già fermata amicizia);

e Napoleone rispettato nell' interno e temuto dalle potenze straniere, nel 1804 si fece coronare imperador dei Francesi, e nel maggio del 1805 re d' Italia: dopo di che, fatta la pace colla casa d' Austria, ne sposa la figlia con un fasto non mai più veduto. Da tant' altezza il colosso col suo braccio di ferro doma quelle sette medesime che servito aveano di stromento alla sua fortuna: e coll' altro abbatte le dinastie regnanti, ed altre n' erge di sua devozione: a tutte poi dà un corpo di leggi giusta il tenore della sapienza romana, senza perder di vista la nuova scienza legislativa. Con tali operazioni sperò di contentare lo spirito pubblico, amalgamare i partiti e rassodare la propria grandezza. Or ecco il punto preciso ove la sua politica fallì. Le masse dei popoli erano religiose, ed egli colle sue leggi e colla sua politica ne alterava lo spirito: le sette, deluse dall' uomo medesimo che avevano elevato, l'odiavano a morte: i sovrani avevano aperto gli occhi sui loro pericoli, e minacciati da un uomo solo, il timore comune dovea collegarli: la Chiesa spogliata nei suoi beni, violata nelle sue leggi, oppressa nella sua giurisdizione, non poteva con lui accordarsi. Ma egli era troppo potente per osare una sola specie di nemici con lui misurarsi: dunque si avvicinarono tutti, eguagliandosi talune differenze onde effettuare una morale composizione: le sette ricredute dell' assurdità d' escludere la religione dalla società e della pernicie della pura democrazia, abbandonarono lo scopo distruggitore, ritennero il cristianesimo, e la parola *Republica* cambiossi in quella di *Costituzione:* i sovrani veduta la necessità di farsi amare dai popoli, si disposero a temperare quel soverchio assolutismo che propendea al dispotico, chiamando d' intorno al trono non più i parasiti e gli adulatori, ma gli uomini illuminati: così le sette sperarono di far cadere Napoleone per man dei sovrani, e questi lo sperarono per mezzo delle sette: non restava che interessare le masse, ed a ciò si vedeva indispensabile l' influenza della Chiesa col papa; questo spogliato del suo regno ed imprigionato per

ordine di Napoleone, era nella necessità di secondare l' impulso; sicchè la scomunica: questo fulmine concita la tempesta, il nembo si addensa attorno del colosso; Napoleone, dopo aver esaurito per dieci anni tutte le risorse della politica, della forza e dell' ingegno, finalmente cade, e la sua caduta riordina l'esteriore d'Europa, le vecchie dinastie ritornano: ma lo spirito pubblico non è più lo stesso. I sovrani più giusti e più moderati non amano però cambiare in costituzionale il governo assoluto: invece taluni procurano di contentare i popoli concedendo maggior libertà morale, e di contentar le sette restringendo la libertà della Chiesa. Le sette non s' illudono sulla loro situazione; odiate egualmente dai sovrani e dalla Chiesa, lavorano contro d' entrambi, onde cambiar in costituzionale l' uno e l' altro governo; sicchè cambiato lo scopo, e restringendolo in puro protestantismo, ritengono tutta la terribile scienza dei mezzi che nell' illuminismo si apprese. La Chiesa condanna le sette, istruisce i sovrani, ed ha cura di ricondurre alla rettitudine di pensare le menti dei fedeli. Frattanto in molti stati mutua diffidenza tra i sovrani e le autorità subalterne; i governi ed i governati non s' intendono fra loro: in tutte le classi una consumata malizia tien luogo di forza: prevale il timore e l' interesse.

291. L'Inghilterra non istà oziosa; partecipe colla Francia di un altra quadruplice alleanza, han queste due potenze creato il regno costituzionale del Belgio, componendone la dinastia col promiscuo sangue (a suo tempo questo regno medesimo sarà forse per entrambe il pomo della discordia.) Queste due potenti ed influentissime nazioni, ricredute in gran parte, soffrono fazioni potenti nel proprio seno, le quali agitano le affezioni europee, e fomentano la mala intelligenza dei popoli coi sovrani e colla Chiesa.

292. Intanto l'impero Russo romanamente progredisce. Fin dal 1801 resta signore della Georgia: quindi protettore della Persia, ne possiede due vaste provincie, e flotte imponenti sul Mar Nero e sul Caspio par che dispongano l'esecuzione

del piano che Napoleone ispirò a Paolo I. Padrone col fatto dei Dardanelli, i suoi trattati col Turco han costituito l'imperador russo il vero tutore della Porta Ottomana: i viaggiatori russi, più arditi degl'inglesi, più veritieri e più giusti, n'estendono le scoverte e la dominazione: la politica meno verbosa e più ferma, simpatizzante cogli Italiani, uno dei quali (Pozzo di Borgo) è il Metternich della Russia. Apprezzata questa potenza e temuta nelle Indie e nella China, rispettata nell'America, progressiva nelle scienze utili, ed eminentemente pratica come la romana: l'andamento positivo dell'impero russo annunzia la sua superiorità sui destini di Europa.

293. D'altra parte l'Europa medesima, obbligata a stare perseverantemente nel piede di guerra senza combattere, lascia all'America tutto l'agio per emanciparsi dalla soggezione europea: quindi vediamo che gli Stati Uniti si estendono ogni giorno più: il Brasile ha escluso i Portoghesi: il Nuovo Messico ha cacciato gli stranieri, e si governa da se: il Canadà si è ribellato contro l'Inghilterra: S. Domingo, ed altri luoghi rifiutano i Francesi. Contemporaneamente gli Americani progrediscono nelle scienze, nella civiltà, nella forza; e questo mondo nuovo cammina contro l'antico, un'opinione magica lo precede.

294. L'Africa barbara e degradata riceve nel suo Egitto qualche seme dalla mano di Napoleone; il seme fruttifica, quel Bascià sta per finire d'emanciparsi dal dominio del Sultano: i cattolici del monte Libano influiscono potentemente su quella corte: giovani scelti dal governo vengono spediti per educarsi nei collegi d'Europa: sicchè l'Egitto va cercando, e ritrova le antiche sue spoglie. Le altre coste africane, Algieri, Costantina, signoreggiate dai Francesi, sorgono pur esse dalla dejezione; e queste contrade, depurate già col fuoco vandalico, e giacenti per mille anni sotto i rottami imputriditi della prisca grandezza, vera fenice, van risorgendo dalle proprie ceneri a vita novella.

295. La Grecia rigenerata nel proprio sangue, e sotto gli auspici del Russo e di altre potenze, ha eretto il suo busto accanto alla famosa Atene, i cui ruderi va frugando, e vi scopre ogni giorno fonti nuovi di vita, da cui tragge un aura spirituale che rinnova il genio di quella nazione che diè all' Europa le scienze e la civiltà. Ella forse avrà espiato il peccato originale contratto nel seno della Turchia, nuova e barbara Eva, la quale caduta in languore sente i sintomi della propria mortalità, e morirà fra breve, e sul suo cadavere correranno le quattro parti del mondo, una guerra immensa aprirà il secolo venturo. Che ne avverrà? Io l'ignoro. La religione dovrà avervi gran parte: le Chiese greca e latina lotteranno; in mezzo a queste due potenze il protestantismo si estinguerà. Così consumati i mille anni predetti alla vera Chiesa di Gesù Cristo per piangere la perdita di tanti figli, deposte le vestimenta della sua amarezza, li vedrà con gioja ritornati nel suo grembo.

INDICE

ERRATA				CORRIGE
Pag. 16	v.	9	prepar	preparar
»	»	17	pe 'l	sul
» 25	»	27	min. 55, e 24	min. 55, e 24''
» 31	»	11	citra	ultra
» 37	»	3	precedendo	procedendo
» 40	»	13	Varrene	Varrone
» 41	»	20	adottò	adattò
» 42	»	23	avvenuto	avvenuta
» 48	»	3	2200	2000
» 53	»	1	usato	usata
» 62	»	32	longevità, sorpren- dente	longevità sorprendente
» 80	»	13	ai	di
» 82	»	17	ah	ha
» 94	»	25	o	; e
» 95	»	5	disposizione	deposizione
»	»	34	nell' altro	nell' alto
» 98	»	11	discodria	discordia
»	»	16	conferire	trasferire
» 101	»	24	sarie	savie
» 102	»	11	necessario	necessaria
» 104	»	10	farza	forza
» 108	»	2	certamente	celatamente
»	»	14	forse	forte
»	»	28	Bossues	Bossuet.
» 109	»	14	vaghe	varie
» 112	»	31	palitezza	politezza
» 115	»	26	intere	interne
» 119	»	8	proposo	prepose
» 120	»	6	dii	di
» 122	»	10	di	da
» 126	»	18	franumato	frantumato
» 129	»	17	stentamente	stentatamente
» 130	»	2	Chiesa	China
»	»	6	Svevia	Svezia
» 133	»	29	terribile	temibile
» 134	»	19	terribile	temibile
» 137	»	14	elastica	classica
» 152	»	7	Rusinger	Reiusinger

Napoli 24 ottobre 1839.

Eccellenza Reverendissima

In esecuzione de' venerati ordini di V. E. ho letto la *Cronologia* che desidera dare alle stampe il signor D. Giuseppe Vercillo. Nulla vi ho incontrato che offenda il dogma, e la morale cattolica, e nulla che rechi oltraggio alla Sovranità, che anzi con molto accorgimento, e con profonda conoscenza si presenta in breve, e vantaggiosa verità la storia delle principali nazioni del Mondo.

Stimo dunque, se V. E. Reverendissima nella sua saggezza altrimenti non giudica, di potersene permettere la stampa.

Il Prefetto della Biblioteca Reale Borbonica

Ang. Ant. Scotti.

PRESIDENZA

DELLA REGIA UNIVERSITA' DEGLI STUDJ

E DELLA

GIUNTA DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 26 ottobre 1839.

Vista la dimanda del tipografo Federico Lotti, il quale desidera di stampare un operetta intitolata — *Cronologia elementare, libro uno, di Giuseppe Vercillo;*

Visto il favorevole parere del Regio Revisore Monsignor D. Angelo Antonio Scotti;

Si permette che la suindicata opera si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto uniforme la impressione all'originale approvato.

Il Consultore Presidente
G. M. A. di Seleucia.

Il Segretario Generale e Membro della Giunta
Gaspare Selvaggi.